URANIA

TRA DIECI MESI LA FINE DEL MONDO

Seconda parte

I ROMANZI

Gregory Benford e William Rotsler

MONDADORI

7-6-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

TRA DIECI MESI LA FINE DEL MONDO

I ROMANZI

Seconda parte

Gregory Benford e William Rotsler

MONDADORI

MENO
19 GIORNI
8 ORE
12 MINUTI

7-6-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Gregory Benford e William Rotsler

Tra dieci mesi la fine del mondo

(seconda parte)

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò β Franco Lucentlnl

DIRETTORE RESPONSABILE: Arngo Pendio

CAPO SERVIZIO: Ar.dreln· NiBWtl

REDAZIONE: Minio Toielto

SEGRETERIA DI REDAZIONE Lucio Abbini

IMPAGINAZIONE: Nicola OÌKcktlli · M"<i» Un· P)p)W

URANIA

Tra dieci mesi la fine dal mondo

Titolo originale: Shiva Descending Tradirai one di Laura Serra

TRA DIECI MESI LA FINE DEL MONDO

Seconda parte

7 maggio: 19 giorni alla collisione

— Fratelli, siete nelle mani di Dio! Lui vi porterà nel suo seno! I comuni mortali non possono cambiare il volere di Dio! Il grande asteroide proveniente dallo spazio è il nostro destino! Non si può cambiare il destino! Diamogli il benvenuto! Buttiamoci alle spalle i peccati della carne! Affrontiamo il destino finale con dignità, con purezza! Purghiamoci del peccato!

La folla raggi la sua approvazione, acclamando la figura barbuta che li dominava dall'alto. Fratello Gabriel era in piedi sulla grande scala rossa allungabile di un camion dei pompieri. Numerosi altoparlanti erano collegati ai pioli di metallo, e la voce di fratello Gabriel echeggiava per l'ampia strada che portava al cancello principale del Kennedy Space Center. La strada era invisibile, tanto era gremita di gente. I seguaci di fratello Gabriel si erano spinti anche nel terreno sabbioso disseminato di piccole palme ai lati della strada, ma si erano tenuti abbastanza lontani dal reticolato elettrificato.

— È impossibile cambiare il volere di Dio! Questi eretici non ce la faranno mai! Possono riuscire solo a mandare in collera Geova! Ogni tentativo di contrastare la volontà del Padre non può che risolversi in calamità per tutti noi! Non una calamità per la carne, ma per l'anima! Dobbiamo impedirlo, non solo pei il nostro bene, ma anche per il bene degli eretici stessi! Devono essere fermati! Non devono continuare a costruire le loro macchine infernali! Bisogna fermarli!

— Fermarli! —fece eco la folla.

— Fermarli!

L'uragano di voci fece tremare i soldati dall'altra parte del reticolato. — Attenti! — urlò il sergente Cooper con la sua voce rude, all'altoparlante. — Thompson, torna in riga, a meno che non stessi andando al cesso.

IE soldato tornò imbarazzato al suo posto, rosso in faccia. Tutti impugnarono le armi più saldamente. Gli uomini nei carri armati tornarono a controllare gli strumenti. Il capitano Saper-stein, per far vedere che non a-veva paura, si spostò in uno spazio scoperto tenendo le mani dietro la schiena, e si girò verso il cancello.

Un elicottero arrivò rombando da sud, s'inclinò in virata, e volò verso la torre di servizio.

Saperstein seguì con gli occhi il volo dell'apparecchio, poi il suo sguardo si posò sui rottami dei due aerei-kamikaze che erano stati abbattuti in precedenza, quello stesso giorno. Uno bruciava ancora, sollevando una densa colonna di fumo nero.

— Fermarli! Fermarli! — continuò a gridare la folla con tono cantilenante, come preparandosi psicologicamente alla guerra.

E guerra sarebbe stata, pensò Saperstein. Guardò la squadra delle bombe a gas, poi parlò con voce ferma al sergente Cooper. — Le maschere, sergente.

— Sissignore. — Il sottufficiale urlò lungo la linea ir ciascuna direzione. — Le maschere! Le maschere! — I soldati tirarono fuori dalle giberne le maschere grigioverdi, e tennero gli elmetti fra le gambe mentre armeggiavano con i congegni di gomma. Poi si rimisero gli elmetti, allacciarono le cinghie, e tornarono a impugnare le armi con mani sudate.

Il sergente Cooper si avvicinò al capitano Saperstein. — Signore...

— SI, sergente?

— Pensate che il grosso dell' attacco sarà qui, o al Cancello Sette, dove ci hanno già provato prima?

— Non lo so, sergente. Stiamo combattendo un nemico che non ha un grande addestramen-to in campo militare. Non combatte seguendo sempre regole logiche.

Il corpulento sergente annuì. — Che voglia di una bina,,. E voi, signore?

Saperstein sorrise. —Io bevo vino, sergente. In un giorno come questo credo che mi piacerebbe un buon bianco leggero.

— Non mi è mai piaciuto granché il vino, signore. È un genere troppo di lusso. Bisogna intendersene. La birra, invece, basta un sorso o due per capire qual è la marca che ci piace di più. Non occorre conoscere tante etichette, come per il vino. E la si può trovare dappertutto. Perfino alla base, perdio. Almeno noi sottufficiali. Magari voi ufficiali avrete anche.., —Sorrise a Saperstein, che aveva circa la metà dei suoi anni,

— Dopo lo scontro, sergente, vi offrirò una birra. D'importazione.

— Grazie, signore. Ve lo ricorderò io, quando sarà il tramonto.

Saperstein guardò il sole. Il tramonto sembrava lontano mille anni... e il peggio poteva venire proprio allora, anche se a sorvegliare il reticolato c'erano riflettori molto potenti.

Si sentì un colpo di pistola in lontananza, poi un altro. Le truppe non risposero.

— Fermarli! Fermarli!

— Signore...

— Sì, sergente, li ho sentiti anch'io.

— Signore, potrei prendere in prestito un fucile col mirino telescopico da Henderson, là, e la prossima volta che ci sparano potrei togliere di mezzo fratello Gabriel. È un bersaglio facile, finché sta lassù.

— No, sergente. Non conviene. È meglio anzi che mettiate in guardia gli uomini. Bisogna lasciare stare Gabriel. Non vogliamo farne un martire. I martiri sono i nemici peggiori. Non possono essere uccisi, e diventano un mito. Qualunque cosa facciate, badate che Gabriel rimanga vivo.

— Sissignore. Se lo dite voi, signore.

— Le soluzioni semplici spesso non sono veramente semplici, sergente.

11 sergente si strinse nelle spalle e sì allontanò, parlando agli uomini lungo la linea. I ga-brieli continuarono a scandire la loro nenia. L'elicottero tornò e atterrò dietro la linea di barricate, spruzzando sabbia sulle ambulanze. Saperstein andò incontro al colonnello Morgan, tra un carro armato Bradley-C e un' ambulanza.

— Signore!

Il colonnello Morgan fece il saluto militare distrattamente, guardando oltre Saperstein la folla di là dal reticolato. — Possono attaccare da un momento all'altro, eh, capitano?

— SI, signore. Ma siamo pronti.

— Sì? È molto difficile agire, per questi giovani soldati. Là fuori ci sono americani. Magari in mezzo a loro ci sono vecchi amici, o familiari..,

— Lo so, signore.

Morgan annui. Aveva i capelli grigi tagliati corti e con la sfumatura alta. Aveva un'età indefinita. Sulla mascella si notava una piccola cicatrice, e Saperstein aveva sentito dire che buona parte degli organi interni del colonnello erano artificiali, o trapiantati. Portava il distintivo di paracadutista e quello della fanteria d'assalto, ma nessun altro.

— Quando attaccheranno, darò una bella spolverata alla strada. Userò il Tri-C-Dodici. Li metterà fuori combattimento per qualche ora. Se fossi in voi, spedirei fuori qualche pattuglia a rastrellare armi. — Esitò. — E... magari anche a prendere fratello Gabriel per portarlo qui. Chissà che non gli si possa parlare. Ma bisogna stare molto attenti con lui.

— Sissignore,

Il colonnello restituì il saluto militare a Saperstein e tornò all' elicottero, che aveva il rotore ancora in moto. Il velivolo si alzò e fece un'ampia virata, allontanandosi. Saperstein tornò verso il reticolato. Si sentiva meglio. Qualcuno dei superiori a· veva dato l'autorizzazione per un gas più potente del Di-H-Dieci che avevano loro. Non sarebbe poi andata così male.

— Sergente Cooper!

— Sissignore! — Il sottufficiale corse da Saperstein, che gli disse del Tri-C-Dodici. — Ah, bene, signore. Non ho ancora deciso tra la Heineken e la Tubo rg, signore, ma sono riuscito a restringere la rosa delle preferite a queste due.

Saperstein sorrise, ma il sorriso gli si spense subito sulle labbra. Di lì a poco ci sarebbero stati dei morti. Lui non poteva impedirlo, ma non riusciva a non pensarci.

— Fermarli! Fermarli! Fermarli!

— Pronto, sergente?

— Pronto, signore. Anche il tenente Moser lo è, signore. —

Cooper guardò alle sue spalle i grandi carri armati da battaglia. Quelli che ne erano al comando si stavano già preparando, senza bisogno che nessuno glielo dicesse.

— Fermarli! Fermarli! Fermarli!

— Adesso! — ruggì fratello Gabriel. — Fermate questa follia!

— Siete proprio sicuro, signore? — disse il sergente Cooper a voce alta, per farsi sentire nonostante il rumore. — Ci vorrebbe solo un attimo per colpirlo, capitano.

Saperstein scosse la testa. Il reticolato cominciò a mandare scintille: la gente aveva cominciato a buttarcisi contro. Altri si arrampicarono sopra i corpi dei morti, toccarono i fili, s'irrigidirono nella scossa elettrica, e ricaddero indietro. Ma i volontari erano tanti. Erano una fiumana di carne.

È la fiumana continuò ad affluire al reticolato,

Saperstein gridò: — Pronti!

— Pronti! — urlò Cooper.

L'elicottero tornò dalla zona

della torre di servizio e cominciò a virare all'altezza della fine della fila. Saperstein si tolse l'elmetto e infilò la maschera antigas. L'elicottero si mise in orizzontale e Saperstein vide scendere da esso una nebbia appena visibile. A più di un chilometro di distanza la gente cominciò a cadere.

Poi l'elicottero esplose.

Saperstein sussultò vedendo il lampo accecante e la striscia di fuoco che l'aveva causato. Certo qualche rinnegato dell'esercito aveva lanciato un ra2zo da fanteria.

Il capitano non stette a guardare i pezzi dell'elicottero che cadevano in mezzo alla folla. Gridò a CoopeT che desse lui l'ordine di fare fuoco quando Γ avesse ritenuto opportuno. — Io mi occupo di far venire un altro elicottero con le bombe a gas — disse.

Schivò una bottiglia che era stata gettata oltre il reticolato e che esplose in una palla di fuoco bruciacchiandogli i peli delle mani. Poi strappò di mano a un caporale un telefono da campo e chiamò urlando il quartier generale.

La fiumana di corpi si levò contro il reticolato lungo tutti i quattro chilometri del perimetro. Chi perdeva conoscenza cadeva indietro o era sbattuto contro i fili elettrificati, dove veniva ucciso dalle scosse o calpestato da confratelli e consorelle. Alcuni riuscirono ad arrivare in cima. Cooper gridò l'ordine e le granate a gas cominciarono a solcare l'aria. Nubi dense di gas bianco nascosero alla vista il reticolato. «i riuscì a vedere lo stesso qualcuno degli assalitori barcollare e crollare a terra.

Ma subito ne-arrivarono altri con la faccia coperta da maschere antigas e pistole alla mano. Sorpresi, i soldati tardarono qualche secondo a sparare e gli invasori aprirono il ftioco, 11 rumore degli spari fece sì che i soldati si scuotessero e rispondessero al fuoco. Si cominciò a vedere il sangue sprizzare. Uomini e donne caddero, colpiti. Il gas si disperse e si vide una marea di corpi irrigiditi nella morte, lungo il reticolato. Saperstein corse fuori dalla guardiola con una calibro 45 in mano. Cooper indicò un punto lungo il perimetro.

— Moser! — gridò Saperstein, indicando a sua volta. Due cani armati indietreggiarono e Si mossero in direzione del Cancello Sette, sollevando sabbia. Passarono rombando, e Saperstein si guardò intorno. Circa un centinaio di persone, tra cui alcuni bambini, giacevano all'interno del reticolato.

Migliaia di persone erano invece ammucchiate dall'altra parte, e i fili elettrificati continuavano a crepitare e mandare scintille. Una giovane donna rotolò giù, e giacque scomposta.

Gli spari intanto continuavano. Saperstein si fece forza e salì sul tetto di una jeep per guardarsi intorno.

Fratello Gabriel era afflosciato contro l'alta scala da pompiere, e un braccio gli penzolava tra gli altoparlanti. Si vedeva del movimento, tra le palme, e alcune delle persone che non avevano ancora perso conoscenza scapparono via. La strada era ingombra di corpi, alcuni dei quali non si sarebbero più svegliati.

— Sergente, andate con una pattuglia a prendere fratello Gabriel. Ma portatelo qui vivo, capito?

— Sissignore, come volete. Ah, credo che la migliore sia la Heine ken, signore.

— Ne avrete un pacco da sei, sergente. Ora andate.

— Sissignore.

Saperstein scese dalla Jeep. Si lasciò cadere sul sedile della macchina, stanchissimo, e si tolse la maschera antigas. Era stata una giornata infernale fino allora, e ce n'era ancora metà davanti.

— È qui? Gabriel è qui alla base? — Bradshaw guardò lo schermo aggrottando la fronte. — Uhm, vi chiamate, ehm...

— Saperstein, signore, SI, signore, li abbiamo gassati quando ci hanno attaccato. Per fortuna erano ammassati insieme, altrimenti le nostre granate

non avrebbero fatto molto effetto. Hanno abbattuto l'elicottero su cui c'era il colonnello Morgan. Il colonnello aveva intenzione di usare il Tri-C-Dodici e...

— SI, sì. Dov'è Gabriel? .

— L'ho mandato col sergente Cooper nell'ufficio del capo della polizia militare, signore. Credo che lo possiamo accusare di incitamento alla rivolta, invasione di proprietà governativa, mancata obbedienza agli ordini impartiti dalle autorità...

— Grazie, capitano. Bene. Un buon lavoro. Ma non vogliamo che fratello Gabriel finisca dentro, e che quei fanatici cerchino di liberarlo, capite? Però ammetto che vorrei fare una chiacchierata con lui,

— SI, signore. Scusate, signore, ma adesso devo far seppellire i morti. E... portare dentro il colonnello Morgan e il suo pilota, prima che quelli là si sveglino. Il gas che abbiamo usato non è cosi potente come avrei voluto. Va bene solo per disperdere la gente nelle piccole sommosse. E poi voglio spedire fuori qualche pattuglia a rastrellare tutte le armi dei gabrieli.

— Sì, capitano, capisco. Fate pure.

— Sissignore.

Lo schermo diventò bianco e Bradshaw rimase a guardare la propria immagine che vi si rifletteva debolmente, Fratello Gabriel. Il grande capo dei pazzi. L'uomo del dentino. Chuck Bradshaw si alzò e use) rapidamente dall'ufficio. Chissà che non si potesse convincere Gabriel a cambiare idea...

— L'hanno in consegna i miei uomini — disse Mankowski. — Saranno qui tra un minuto. — Chuck Bradshaw annuì. La stanza era fredda e un po' umida. Il condizionatore d'aria funzionava in continuazione.

— Sapete — disse Mankowski, in tono di conversazione, mentre aspettavano, — teniamo d'occhio questo pazzo da quando il suo movimento si è fatto abbastanza grosso da attirare Γ attenzione.

Bradshaw guardò l'agente speciale dell'FBI. — E se loro se ne stanno buoni, voi cosa fate?

Mankowski si strinse nelle spalle. — Ci infiltriamo, come sempre. L'ho fatto io stesso una volta, negli anni Ottanta, ti Movimento Greenspace, ve lo ricordate? — Chuck annuì. Ne a-veva fatto parte, da ragazzo. Ma tanto Mankowski lo sapeva senz'altro. O almeno lo sapeva senz'altro l'FBI. Conservavano i dossier per decenni. — Naturalmente, Movimento Greenspace non si dimostrò affatto sovversivo, ma fu un'esperienza notevole, vivere con quei matti.

Bradshaw guardò la porta, poi l'orologio. Cosa fa, sta cercando di provocarmi?, pensò.

Uno degli altri agenti portò una minuscola radio all'orecchio, poi disse: — Sta arrivando.

Mankowski si alzò, andò alla scrivania davanti alla porta, prese un incartamento e lo aprì. Si sentì bussare.

Bradshaw guardò l'uomo dell' FBI, che strizzò l'occhio e disse: — Avanti.

La porta fu spalancata ed entrò un marine armato, che fece il saluto militare. Mankowski non rispose al saluto, ma continuò semplicemente a guardare l'incartamento. Bradshaw vide un altro uomo dell'FBI, fuori.

— Signore, ci è stato ordinato di portare qui il prigioniero.

— Sì, va bene, fatelo entrare.

Di colpo sulla soglia apparve

una figura imponente. Indossava una delle tute bianche usate dal personale addetto all'assemblaggio delle navi-spola, ma Bradshaw riconobbe fratello Gabriel, perché l'aveva visto varie volte al telegiornale. Rivolse a Mankowski un'occhiata interrogativa.

— Gli abbiamo fatto mettere noi la tuta — spiegò Mankowski. — Era impresentabile quando l'hanno portato qui.

— Impresentabile dal vostro punto di vista, signore, per via delle vostre azioni. — La voce di fratello Gabriel era pastosa e sonora, e i suoi toni bassi riempivano la stanza. Bradshaw dovette ammettere che Gabriel era un uomo adatto a parlare in pubblico, e provò una sfumatura d'invidia. Lui non aveva mai avuto quel carisma naturale, che era uno strumento di persuasione estremamente utile sia che si avesse a che fare con le fotle, sia che si avesse a che fare con commissioni per gli stanziamenti. I mass media non erano riusciti a dare un'impressione veramente globale di quell'uomo. Fratello Gabriel trasudava sicurezza, calore, autorevolezza, e soprattutto potere.

— Stiamo difendendo i nostri impianti — disse Bradshaw, in tono cortese.

— Inutilmente, signore — disse grave Gabriel. Attraversò la stanza a passi decisi, lasciandosi dietro i due agenti dell'FBl. Si sedette in una poltrona pieghevole senza che nessuno lo a-vesse invitato a farlo, e squadrò i presenti con aria arrogante.

I due agenti dell'FBl entrarono nella stanza con un'espressione che lasciava trapelare la rabbia. Chiusero la porta e si sistemarono ai due lati, tornando ad assumere la solita espressione professionale impenetrabile. Immobili, tennero gli occhi fissi su fratello Gabriel.

— Sedete pure, signor Kress — disse Mankowski, con una sfumatura di sarcasmo nella voce.

Fratello Gabriel lo fissò con occhi da rapace e disse: — Preferisco essere chiamato col mio appellativo.

— Ma vi chiamate Kress, no? Douglas Arthur Kress.

— È il nome di un uomo che ha vissuto una vita che non mi appartiene più.

— Una vita migliore di quella che vivete adesso, però.

— Agli occhi dei ciechi. — Gabriel sembrava non avere bisogno di battere mai gli occhi, e Bradshaw trovò la cosa leggermente inquietante. Ma ti fatto non parve turbare Mankowski.

— Il signor Kress era un contabile, e per due decenni ha appartenuto a varie chiese fondamentaliste — disse Mankowski,

— Padre interamente dedito alla famiglia, rispettabile e conservatore. Pagava le tasse e le pagava fino all'ultimo centesimo. Ha abbandonato tutto questo per mettersi a predicare balle, quando ha saputo di Shiva. La notizia vi aveva sconvolto, vero? Quello che non capisco è come abbiate potuto rivoltarvi cosi contro il vostro paese,

— Non mi aspetto certo che capiate, signor Mankowski.

Mankowski batté le palpebre, e Bradshaw capi che era sorpreso che Gabriel sapesse il suo nome.

— Vi conosco, certo — disse Gabriel, alzando il mento e puntando gli occhi su Mankowski.

— Ho parlato coi vostri uomini, e alcuni dei nostri confratelli hanno imparato abbastanza i vostri metodi da riuscire a identificarvi. — Fece un sorriso calmo e disarmante, cambiando improvvisamente modo di fare.

— Non siamo stupidi, come ben sapete.

— Sì, lo sappiamo — intervenne Bradshaw. — Avete messo in crisi l'intero impianto di lancio. Ne avete reso difficile e costoso il funzionamento. Ci a-vete fatto capire bene quali sono i vostri scopi. Quello che vogliamo sapere è quando la smetterete.

— Quando il lavoro sarà compiuto, signor Bradshaw.

— Per lavoro intendete impedire i lanci?

— Sì. Sappiamo che quelli imporranti sono questi.

— Come fate a saperlo? — chiese Mankowski.

— Siamo in tanti... — disse con noncuranza Gabriel,

— Non tanti quanti eravate qualche ora fa — disse aspro Mankowski.

Fratello Gabriel fece un sorriso e guardò Mankowski e Bradshaw con aria ironica. — Al contrario. Il posto lasciato vuoto dai fedeli che avete massacrato è stato riempito da un numero di fedeli dieci volte superiore. Aumentiamo sempre di più, di ora in ora.

— Non ce la farete — disse serio Bradshaw. — Abbiamo molti mezzi. Possiamo attaccarvi con gli aerei, se si rivelerà necessario. Ai soldati qua fuori non è che vada molto l'idea di uccidere altri americani, ma lo faranno. Vi assicuro che lo faranno . Capiscono a cosa va data la precedenza.

L·

— E dagli aerei, la prossima volta, potrebbe non venire giù gas — disse Mankowski.

Gabriel lo guardò tranquillo. — Non farete mai una cosa così stupida, signore, Caccia a reazione in picchiata nella zona di lancio, mentre procede il conto alla rovescia? Io non sono certo un tecnico, ma la cosa suona davvero assurda.

Bradshaw sapeva bene che e-ra assurda, ma avrebbe voluto che quel fanatico non lo capisse. Lo sguardo fisso e immobile che fratello Gabriel aveva ora posato su di loro era più inquietante di quanto Bradshaw non avesse previsto. Aveva sperato che con Gabriel si potesse parlare, ragionare, specie adesso che era imputato di incitamento alla rivolta. Ma la sua speranza stava svanendo. Gabriel parlava come se una distanza immensa Lo separasse dagli altri uomini, come se si trovasse sulla cima di una montagna.

— Ma perché mai? — disse d'un tratto Bradshaw. — Perché tenere in piedi questa pantomima? Non sapete che... — S'interruppe, rendendosi conto che fratello Gabriel sapeva senz'altro, e se ne infischiava. I fanatici gli facevano paura. Solo i pazzi gli facevano ancora più paura. Erano imprevedibili, pericolosi, distruttivi.

>

— Signor Bradshaw — disse fratello Gabriel — voi capite che siete voi ad avversare ostinatamente tutto ciò che è realmente umano, vero?

— Siete un assassino — disse Mankowski. — Un assassino di massa. Cosa c'è di umano in questo?

— Siete voi e i vostri simili che premete il grilletto.

— Sentite... — cominciò Mankowski, ma vedendo che Bradshaw alzava una mano s'interruppe, sfoderando uno sguardo Wtvo.

— È inutile mettersi a fare discussioni del genere — disse Bradshaw, — Voirei sapere solo perché voi, fratello, ehm, fratello Gabriel, pensate che dobbiamo lasciarci spazzare via tutti quanti da Shiva.

— Shiva non ci spazzerà via tutti.

— Cosa credete, che sia una montatura?

— Oh, no. Shiva verrà.

— AIIotb...?

— Noi moriremo sicuramente tutti. Almeno, tutti noi che ci troviamo qui in questa stanza. Ma da qualche parte nelle giungle e nelle foreste, nelle montagne e nelle caverne, nelle valli pit riparate di questa dolce Terra verde, ci saranno uomini e donne che sopravvivranno. Erediteranno un mondo Ubero dai nostri eccessi. Riceveranno ancora una volta in dono l'Eden. La terribile immanenza di Dio ricomincerà da capo la sua opera misteriosa. L'esperimento fallito che voi e io rappresentiamo, signor Bradshaw, verrà cancellato.

— Ah, capisco. — Le frasi che uscivano dalla bocca di fratello Gabriel erano dette con tanta serena sicurezza, da avere un certo che di ipnotico. Bradshaw capì perché la gente pendeva dalle sue labbra: fratello Gabriel sapeva catturare l'attenzione.

— Credete che l'arrivo di Shiva vicino alla fine del secondo millennio sìa puramente casuale, signori? — disse Gabriel, guardandosi intorno e posando gli occhi anche sui due marine immobili e sugli agenti dell'FBl accanto alla porta. — Riflettete. Sono forse cento milioni di anni, duecento milioni di

anni, un miliardo di anni che Shiva è nello spazio e si prepara a colpire la

Terra. Vi pare verosimile che sia un puro caso che la colpisca proprio nel momento decretato da Dio?

— Be', allora perché non l'ha fatto allo scoccare del primo millennio, ovvero nell'anno mille? — disse Bradshaw.

— Non eravamo così corrotti, allora — rispose semplicemente fratello Gabriel.

— Una teoria di comodo — disse Bradshaw, aggrottando la fronte.

— Non abbiamo una teoria, signor Bradshaw. Abbiamo la parola di Dio.

— Come l'avete sentita voi.

— Come l'abbiamo sentita tutti. Non sono io la causa di questo, signore. La gente non mi segue per quello che sono, ma per quello che vedo... per quello che tutti vedono.

— Cristo — disse Bradshaw sottovoce.

Gabriel si alzò di scatto. Levò in alto una mano e tuonò: — Voi siete abominevoli davanti al Signore! Egli vi annienterà!

— Portatelo fuori di qui! — ringhiò Mankowski.

Dal punto di vista legale, fratello Gabriel avrebbe potuto essere inchiodato alle sue responsabilità. Aveva violato una decina di leggi. Avevano chilometri e chilometri di videotape su di lui. Poteva essere messo in galera, perché il Presidente-Knowies, tre giorni prima della sommossa, aveva decretato la legge marziale. Ma più passavano le ore, più risultava chiaro che i seguaci di Gabriel, sapendo che il loro capo era prigioniero dentro la base, avrebbero fatto il pandemonio, lì fuori del reticolato.

Già gli attacchi erano sempre più feroci, anche se privi di una logica militare. I quattro lanci delle navi-spola dovettero essere rinviati più volte per via di piccole imperfezioni dei sistemi. Questa volta non si trattava di sabotaggio.

Piuttosto, le continue pressioni provenienti dall' estemo inducevano i componenti dello staff, sempre più stanchi e spaventati, a commettere errori. La folla turbolenta che premeva contro i cancelli si poteva vedere già dai livelli più bassi delle torri di servizio, e il rumoreggiare rabbioso e gli spari saltuari si sentivano perfino dentro i bunker. Gli elicotteri sciamavano costantemente in cielo, e di tanto in tanto scendevano più bassi, sganciando bombe a gas. Tutti gli apparecchi era nò'bucherei lati dai proiettili.

Nel corso di una riunione fra rappresentanti della NASA, dell'FBl, dell'Esercito e del Presidente, si discusse della questione di fratello Gabriel, e si creò una profonda spaccatura fra i convenuti. Cera chi sosteneva che, se si teneva Gabriel in prigione, la folla dei suoi sostenitori avrebbe potuto infuriarsi a tal punto da riuscire ad aprirsi una breccia tra le file dell'esercito. E c'era chi sosteneva che, se lo si lasciava libero, Gabriel poteva fungere da catalizzatore e scatenare un assalto decisivo. Nessuno desiderava il massacro. Anche solo gassare la gente provocava morti, perché chi sveniva veniva calpestato dagli altri e finiva asfissiato in mezzo ai corpi.

Mentre la riunione continuava, i gabrieli si aprirono una breccia in due punti. Furono subito mandati rinforzi sul posto, gli invasori furono contenuti, arrestati, o respinti, e il reticolato fu di nuovo fortificato. Ma quello che era successo era sintomatico. Le truppe erano stanche e snervate dai continui attacchi suicidi che dovevano sostenere. I rinforzi chiamati dalle basi lontane avevano le loro difficoltà a causa delle sommosse che avvenivano nelle altre città, e rischiavano di non arrivare in tempo.

Alla fine della riunione si decise di consigliare il Presidente di lasciare libero fratello Gabriel. Il Presidente Knowles prese atto del messaggio con u-na risposta di tre parole. Ordinò che Gabriel fosse rilasciato, e anche se fu fatto di tutto per gettare dubbi sulla bontà della sua causa e sulla sua salute mentale, Gabriel tornò fra i suoi seguaci come un eroe.

Nel giro di due ore gli attacchi crebbero lungo tutto il perimetro. L'esercito continuò a respingerli, ma con sempre maggiore difficoltà e spargimento di sangue. Intanto si continuava a lavorare al lancio delle navi-spola, che era ritardato da molteplici ragioni. Le urla dei seguaci di Gabriel facevano da sottofondo al lavoro dello staff di terra. L'esercito mandò dei tiratori scelti nelle torri di servizio; i cecchini si sistemarono dietro i sacchi di sabbia

collocati contro i rivestimenti e rimasero in attesa, prendendo la mira.

— Non venitemi a raccontare i particolari! Semplicemente, li voglio fuori di qui! — gridò Chuck Bradshaw, con la voce rauca. Il capo della polizia militare, sullo schermo, era impassibile. — Maggiore, perdio, pensate solo a buttarli fuori! Non ho il tempo di pensare a perseguire i sabotatori, i pazzi, o che altro. Sbatteteli fuori, e lasciate a me il compito di rimediare ai danni.

— Sì, signore. Vi farò firmare il mandato, e poi questi sei verranno trasferiti aL cancello principale.

— Sì, sì, bene —disse Chuck, stancamente. Chiuse la comunicazione e si appoggiò allo schienale della poltrona. Arricciò il naso. — Chi è che puzza così?

— Tu — disse Lisa, sorridendo. — Quando è stata l'ultima volta che hai avuto tanto tempo da fermarti a fare una doccia? O dormire?

— Dormirò dopo — brontolò lui. — Allora, che novità hai?

— L'Omega è pronta. Siamo forse anche troppo addestrati. — Lisa provò a sorridere, ma non ce la fece. Ormai erano attanagliati tutti da un fastidioso senso di paura, quella che avevano finito per chiamare «paura dello spillo dimenticato»·. La paura di dimenticare un dato, un minimo pezzo di apparecchiatura, un particolare insignificante che poi magari si potesse rivelare vitale. Già la sovrabbondanza di sistemi di riserva, di addestramenti, di simulazioni col computer rasentava il ridicolo. Si era arrivati al punto che quasi tutti erano in grado di fare il lavoro degi altri, e questo valeva anche per i sovietici, che avevano dovuto lavorare più duro, per imparare a conoscere tutte le apparecchiature americane.

f l

— Non s'è dimenticato nessuno spillo?

Lisa si strinse nelle spalle. — Chi può dirlo? Magari quando saremo là ci accorgeremo di a-vere bisogno di una forcina o di un elastico... — Vedendo la faccia di Bradshaw, Lisa lasciò cadere il tono scherzoso. — Scusa...

— Diventa sempre più difficile mantenere le cose in funzione qua, sai. Siamo in stato d'assedio, perdio. L'esercito ha avuto un da fare incredibile da quando quell'unità traditrice della guardia nazionale ha abbattuto l'elicottero che portava i feriti dall' aeroporto di Orlando. Quel maledetto Gabriel sta fomentando un'altra rivolta. Va dicendo che nel giro di tre o quattro giorni farà venire qui mezzo milione di persone, E come diavolo faremo a fermare mezzo milione di persone?

Lisa non disse niente. I bazooka termici lanciati dall'unità della guardia nazionale avevano danneggiato la torre di servizio della Piattaforma Trentasette, avevano abbattuto un pezzo del vecchio Palazzo di Assemblaggio Verticale, e fatto fuori tre elicotteri. Il fuoco dei cecchini aveva provocato sessanta morti e ottanta feriti. L'esercito era stato molto rude nel respingere la gente verso i nuovi reticolati messi su più lontano. Aveva u-sato carri armati, aeroplani, elicotteri, gas e baionette... e perso ventidue elementi, tra uomini e donne.

Le defezioni erano continuate, sia nell'ambito dell'esercito sia in quello della NASA, anche se negli ultimi quattro giorni non se n'era registrata più nessuna. Evidentemente quelli che avevano avuto intenzione di scappare ormai l'avevano fatto. Sotto un certo profilo forse era meglio cosi. Forse si poteva contare davvero sulla fedeltà di quelli che rimanevano.

Nella guardia costiera non e" era stata quasi nessuna defezione: le grosse motolance avevano rastrellato il mare scovando ora barche a motore piene di gabrie-li armati, ora sommozzatori carichi di esplosivo plastico. Sempre la guardia costiera aveva arrestato dieci Danzatori di Shiva che volevano drogarsi sulle piattaforme di lancio. L'aviazione aveva abbattuto quattro aerei-kamikaze e un aereo di linea dirottato. L'abbattimento di quest'ultimo era stato purtroppo u-na necessità, perché i quattro dirottatori avrebbero voluto lanciare l'apparecchio a velocità supersonica contro il centro di controllo; le vittime innocenti e-rano state ottantaquattro. Adesso era stato creato in aria un perimetro di difesa di trecento chilometri che comportava un costo immenso, sia per gli uomini che per il combustibile e le macchine. Vicino al reticolato della zona ovest erano stati scoperti due tunnel; uno aveva ceduto, seppellendo quattro persone, e l'altro era stato abbandonato. Un famoso attore del cinema aveva guidato un gruppo di volontari che volevano

aiutare le squadre Alfa e Omega, ed era stato ucciso a Orlando nello scontro coi gabricli. Un commando di terroristi aveva sabotato una stazione d'inseguimento della NASA, in Australia. A Milano un altro gruppo di guerriglieri non identificati aveva distrutto elaboratori e apparecchiature elettroniche di riserva appartenenti al governo italiano. La legge marziale era stata decretata in quarantuno dei cin-quantaquattro stati americani. Un corteo d'automobili presidenziale era stato attaccato da terroristi ad Arlington, in Virginia; ma le macchine erano solo uno specchio per le allodole. In realtà il Presidente viaggiava in elicottero; erano rimasti uccisi quattro funzionari del Ministero del Tesoro,

j

— Ce la faremo, non è vero, Chuck?

— Certo che ce la faremo! — Chuck spostò un po' di carte sulla scrivania, irritato. — Dove diavolo è finito quel rapporto dei servizi di sicurezza sulla Stazione Uno? Ah, eccolo qua. Dacci un'occhiata. — Porse a Lisa un incartamento contrassegnato Top Secret,

Era un rapporto sulla fedeltà del personale della Stazione U-no, il principale punto di assemblaggio per tutti i programmi extraterrestri, Lisa diede una rapida occhiata all'incartamento, steso con linguaggio succinto. — E quindi sostituireste il generale Camarillo?

— SI. È stato assegnato temporaneamente alla Stazione Due, in qualità di analista dei sistemi.

— Per tradimento?

— No, per sospetto tradimento,.. anzi, no, perdio, come si dice... si, per riesame valutativo. Proprio cosi. Riesame valutativo.

— Qualunque nome si tiri fuori, la sostanza rimane brutta. Chuck, ti rendi conto che sulla Uno c'era da nove anni? Csao-sce ogni bullone, ogni vite, ogni interruttore. Non lo si può mandare via di 11!

— L'ho già trasferito. Stamat- ' tina. Hai letto cosa c'è scritto 11, qual è la

frase incriminata? Camarillo ha detto che non era sicuro che il piano avrebbe funzionato,

— Perdio, ma nemmeno io sono sicura che funzionerà! E nemmeno tu! — Lo guardò torva. — E per questo eliminate il nostro migliore Comandante di stazione?

— Io non potevo farci niente, Sono i servizi di sicurezza che l'hanno trasferito, Anzi, volevano addirittura rispedirlo qui per fargli il trattamento ipnotico di sondaggio dell'inconscio, ma io... io mi sono opposto. Non posso veder fare una cosa del genere a Gerry. ji t

Lisa lo fissò. — Va sempre peggio, Chuck. Non solo abbiamo tigri fuori dai cancelli e traditori dentro, abbiamo anche uomini della sicurezza che ci eliminano la gente migliore! È questo che è successo a Blaine Brennan?

— SI. Blaine si è ubriacato e ha raccontato un mucchio di roba a un poliziotto in borghese, che ha riferito tutto ai servizi di sicurezza. Pare che Blaine abbia parlato di Satana, di palle da cannone, della Terra che si apre come un uovo, cose del genere.

— Perdio, Chuck, e chi non pensa con la fantasia alla Terra che si spacca come un uovo? Io Brennan lo voglio indietro, cavolo!

— Lisa, ormai è fuori gioco da mesi.

— È sempre uno dei migliori. Fare qualcosa gli servirà a dimenticare le fantasie. — Si morse il labbro e guardò la faccia impassibile di Bradshaw. Chuck si limitò a fissarla, poi sospirò.

— Oh, merda — disse, con voce stanchissima. La guardò di sotto in su. — Ascoltami bene. Brennan è fuori gioco, ormai. Si è giocato tutto «on quelle stupidaggini che ha detto. Dentro a-desso c'è Tom Schumacher. Questo è tutto. La cosa è definitiva.

— Ma... — Lisa s'interruppe, vedendo lo sguardo di Bradshaw. Respirò in fretta per un attimo, poi fece un sospiro. — Le autorità costituite, eh?· — Lui annuì.

t

Lisa inclinò la testa, guardandolo, e accennò un debole sorriso. — Perché non vai a casa a riposarti un po'?

— La mia famiglia si è trasferita alla base. In uno di quei terribili rifugi d'emergenza che hanno messo su.

— E a cui tu ti sei rassegnato per dare l'esempio. Cristo, va' a casa. Cosa pensi, che tutto questo po' po' di roba venga spazzato via nel giro di otto ore?

— Potrebbe. — Chuck le sorrise. — Sono come la chioccia coi suoi pulcini.

— Muovi le chiappe, Bradshaw. È un ordine.

— Sissignore, signor colonnello.

Rimasero per un po' zitti e immobili, poi Chuck si alzò piano piano e uscì senza dire una parola, Lisa lo seguì con gli occhi.

Il ghetto di Philadelphia era completamente in fiamme. Le strade erano piene di saccheggiatori. La polizia sparava a vista. Un nero, vestito con abiti costosi, le tasche piene di soldi e un sacco di macchine fotografiche appese al collo, cadde mor-

V «i

to. Nessuno lo notò.

Seattle fu colpita da micrometeoriti. Lo stesso accadde alla campagna intorno a Lipsia, e ad Arnhem, in Olanda.

Vicino a Salisbury, nel Wiltshire, Inghilterra del sud, più di mille uomini e donne autoproclamatisi stregoni e streghe si riunirono presso i famosi monumenti megalitici di Stonehenge per «allontanare il malocchio» di Shiva,

Beauregard Boy ce Lee, il predicatore che avrebbe voluto far parte della

squadra Alfa, si guadagnò l'attenzione della stampa sfidando Shiva a prendersi lui al posto del resto dell' umanità.

L'astronauta Susan Robinson si accorse di essere incinta,

Blaine Brennan si suicidò, in sordina e senza suscitare l'attenzione di nessuno.

Cari Jagens si collegò magneticamente al rivestimento di alluminio luccicante. —Collare di poppa okay — disse meccanicamente alla Stazione Uno, una doppia girandola argentea che ruotava in lontananza alle sue spalle. Si spostò come un ragno attraverso la struttura cilindrica rinforzata. Dentro c'era la «Bol-shoi», montata in una struttura

<> ι

trapezoidale aggiuntiva fatta di acciaio e alluminio ondulati, Quello era il punto focale, pensò Jagens, e lui doveva accertarsi di conoscerne ogni centimetro quadrato.

Si fermò davanti all'anello in lega d'alluminio che formava il contorno del sottosistema, della testata. Fece saltare via la calotta e studiò l'interno. L'insieme di apparecchiature elettroniche strette fra i componenti manuali brillava nella luce solare che s' insinuava dentro.

Cari aggrottò la fronte, Aveva visto quello spettacolo una decina di volte, ma ogni volta provava sempre la stessa irritazione. Il progetto non appariva strettamente funzionale, e confondeva le idee. Qui e là c'erano fasci di fili veri e propri, non c'erano i circuiti stampati che a-vrebbero dovuto esserci. Ma non c'era stato il tempo per l'integrazione dei sistemi con circuiti stampati, cosi i tecnici si erano occupati della fase eliminazione degli errori sui banchi di lavoro della Stazione Uno, e quello era iE risultato. Jagens a-veva passato la vita in navi ben progettate, frutto di una tecnologia d'avanguardia; aveva seguito procedure pianificate molto in anticipo, e fatto test più e più volte. I lavori raffazzonati dell'ultimo minuto lo facevano star male. Ma sapeva che le cose non potevano che essere così. Non c'era tempo.

C'era stato appena il tempo di stampigliare istruzioni importanti in russo e in inglese, in modo che tutti i membri della squadra potessero capire.

— Sequenza quarantotto — disse, e cominciò a inserire la sua sonda in parti delle apparecchiature elettroniche che gli stavano davanti. Quello era l'ultimo stadio di controllo dei sotto-sistemi della «Bolshoi», e Cari aveva una voglia dannata di liberarsi di quel peso. Le ultime tre settimane in orbita erano state estenuanti oltre ogni dire. Certo, c'erano stati moltissimi tecnici ad assisterlo, ma lui, Cal-deron e Issindo avevano dovuto fare il grosso del lavoro. Dovevano conoscere a memoria quei sistemi d'integrazione multipla, per poter reagire prontamente a eventuali avarie. E per di più dovevano mantenere davanti al mondo la solita facciata di sicurezza, di competenza, di determinazione. Erano riusciti a togliersi dai piedi le telecamere, ma sentivano la tensione anche lì, fra i tecnici esperti della NASA; gli astronauti dovevano apparire superuomini, altrimenti era probabile che intorno a loro la gente cominciasse a perdere la testa.

E perfino Cari Jagens era conscio di non essere un superuomo^

Continuò a enunciare meccanicamente coordinate e parametri dei sistemi, I due tecnici di Stazione Uno rispondevano in fretta, sbrigativamente. C'erano otto tecnici per ciascun astronauta della squadra Alfa, tecnici che davano tutta l'assistenza che erano in grado di dare. Ma il loro campo d'azione era limitato. Ad esempio, lavorare attorno a quel collettore, come stava facendo lui adesso, non lo potevano fare. La ricerca del bersaglio, nella «Bolshoi», era ad o-pera del radar convenzionale, L'effettiva fonte di energia e le antenne radianti erano nel Modulo di Comando Uno, dove sarebbero stati lui e Menshov. Anche quella era una decisione dell'ultimo minuto. Il piano originario era stato di eliminare completamente, per le esigenze imposte dal peso, la fonte di e-nergia.del radar. Le onde radar avrebbero dovuto essere trasmesse direttamente dalla Terra stessa. E così, sia l'«Alfa» sia l'«Omega» avrebbero avuto bì-sogno di trasportare soltanto i ricevitori per controllare in esecuzione i segnali rimandati indietro da Shiva. Si era andati avanti per tre mesi con quel dannato progetto, finché non si era avuto il calcolo finale dell' orbita di Shiva. E i geni del Progetto Centrale avevano scoperto che c'era un quattordici per cento di rischio che il sistema installato a terra non funzionasse perfettamente negli ultimi dieci minuti cruciali prima

dell'intercettazione di Shiva. La ragione era che gli impianti sarebbero stati di poco sopra l'orizzonte rispetto a Shiva, nell'ultima ora. Alcuni dei dischi radar avrebbero potuto quindi non riuscire a formare l'angolo necessario a trasmettere. I radar lunari erano stati gravemente danneggiati dagli impatti precedenti e non sarebbero stati in ogni caso nella posizione corretta. A tali fatti se ne aggiungeva un altro; parte della nube di detriti di Shiva a-vrebbe ostacolato le onde radar in arrivo, e indebolito i segnali riflessi. Così, proprio all'ultimo momento, il Progetto Centrale aveva cambiato idea e introdotto le apparecchiature di trasmissione radar a bordo del Modulo di Comando Uno, E le aveva ficcate in mezzo a un insieme già fitto di apparecchiature.

Tutto sembrava a posto. Con che esattezza la «Bolshoi» a -vrebbe puntato sul suo bersaglio dipendeva soprattutto dalle sue antenne riceventi, ed esse erano le migliori che esistessero in assoluto. Jagens alzò gli occhi a guardare i dischi, dieci metri più in là lungo la cappottatura di alluminio scintillante. Girarono tutti a sinistra, si bloccarono, poi girarono a destra mentre lui premeva i tasti dei comandi. Funzionavano alla perfezione. Cari si voltò e guardò nella direzione opposta. La Terra era una macchia colorata, sotto di lui. L'immenso modulo di propulsione della «Bolshoi» riempiva un quarto del cielo che vedeva. Dentro era montato un immenso razzo nucleare, collegato a razzi impulsori multipli. Contro il liscio rivestimento argenteo del razzo si stagliava la rete nera dei radar di riserva. Cari punzonò istruzioni, continuando a comunicare dati ai tecnici. I radar di riserva oscillarono obbedienti prima a sinistra poi a destra, puntando bersagli immaginari forniti dalla Stazione Uno. Le luci, sotto la mano di Cari, passarono dal giallo al verde. Tutto normale. Se i radar principali si fossero spenti, quelli di riserva sarebbero entrati in funzione i-stantaneamente e automaticamente.

Strana parola, istantaneamente. Quando la si usava comunemente, si pensava aH'«istante» come a un secondo, o giù di lì. Ma per Shiva un secondo era un intervallo troppo lungo. I sistemi di riserva dell'«Alfa» dovevano reagire nel giro di microsecondi. Se i radar principali fossero andati in panne quando fossero stati vicino a Shiva, né lui né Menshov avrebbero avuto il tempo di fare qualcosa. Un pacchetto di silicone e rame doveva decidere se il sistema principale era fuori uso, e attivare quello di riserva. Cari scosse la testa e sorrise fra sé. Questo nodo gordiano dell'elettronica poteva anche essere in grado di gestire quella situazione, ma lui avrebbe certo preferito fare una

verifica con un paio di buone simulazioni complete. Tutta la faccenda aveva funzionato bene sui tavoli di lavoro della Stazione Uno, Ma era veramente una garanzia, quella?

Cari si rendeva conto di essere un perfezionista, ma non poteva farne a meno. Per tradizione la maggior parte degli astronauti venivano selezionati tra i piloti collaudatori o da combattimento, e a quella tradizione, ogni volta che era possibile, ci si atteneva ancora; e Cari era stato un Comandante terribile per le sue squadre di terra, quando a-veva pilotato apparecchi non spaziali. Una manutenzione accurata aveva salvato lui e i suoi apparecchi in più di un'occasione, per non parlare delle missioni che aveva svolto nelle due guerre lampo. Non aveva certo intenzione di cambiare le sue a-bitudini proprio adesso.

— Ajax Quattro dà segni di nervosismo — disse un tecnico. Cari batté le palpebre e subito tornò con la testa al lavoro, smettendo di pensare ad altro.

— Subito —disse. Corresse la sequenza, e quando vide le luci sotto la sua mano farsi verdi, si rilassò. Doveva ammettere che era un apparato prodigioso. Gli tornò in mente un vecchio detto scherzoso: «Guarda cosa potrebbe fare Dio, se avesse i soldi». Mettere insieme quella ro-' ba nel giro di mesi (comandi, carico utile, propulsione e moduli di servizio, tutte cose nuove e interdipendenti, con relativi sistemi di riserva) era stato davvero un miracolo,

— Signore — disse un tecnico, — è arrivata comunicazione di un ordine di sospensione da

Vandenberg. Immagino vi interessi.

— Cosa? — ringhiò Cari.

— Sospendono tutto. Dicono che l'intera sequenza di lancio è interrotta.

— Non abbiamo più attrezzature Alfa da spedire su, vero?

— No, signore, ma dovremmo spedire un po' di roba dell' Omega, E il resto della vostra squadra, signore. La Nissen e Menshov sono...

— Collegatemi — disse Cari furibondo. — Direttamente col grande capo. — Afferrò uno degli appigli che c'erano sul rivestimento luccicante della «Bolshoi» e si tirò avanti e indietro, carico di adrenalina. Guardò in giù, individuò la costa occidentale degli Stati Uniti, striata di bianco, e la fissò con rabbia.

12 maggio: 13 giorni alla collisione

— Signor Presidente?

Caleb Knowles alzò gli occhi dal suo foglio di appunti. A volte aveva la sensazione che buttare giù le cose più importanti per iscritto corredandole di freccette, asterischi, sottolineature e altri ghirigori lo aiutasse a mettere ordine nei suoi pensieri.

Knowles temeva che qualche psichiatra esaminasse i suoi appunti, e li aveva sempre distrutti. — Altre notizie da Vandenberg?

— SI, signore — disse l'aiutante maggiore. — L'incendio al deposito combustibili è sotto controllo, adesso.

Knowles sorrise. — Bene. Bene. — Guardò il Ministro della Difesa, dall'altra parte della stanza.

Sam Rogers sedeva tenendo fra le mani un telefono. — Ma sembra che i supporti della torre di servizio siano stati fatti uscire dalle rotaie, — Batté col piede in terra nervosamente, producendo un suono ovattato sul tappeto.

Il Presidente guardò, di là da Rogers, gli uomini e le donne in divisa intorno alle mappe e alle macchine della sala principale. — Sono sicuri che non possano essere stati i gabrieli là fuori?

Rogers annul. — Il deposito combustibili sì, potrebbero a-vergli dato fuoco con un piccolo razzo incendiario, Ma non la torre di servizio.

Ci fu un breve silenzio, durante il quale tutti guardarono il Presidente. Woods della CIA, McNellis del Dipartimento di Stato, il dottor Kinney, Mathi-son, il leader della maggioranza del Senato, Hopkins della Camera, e un nervoso

colonnello del Genio Radiotelegrafisti e Segnalatori. Sembravano tutti freschi di notizie.

Lo scaricabarile si ferma qui, pensò Knowles per l'ennesima volta. E si aspettano cambiamenti.

C'era, stranamente, un che di freddo e umido nell'aria, qualcosa che c'entrava poco con l'aria condizionata. Un che d'impalpabile. Di sgradevole. Come le facce che lo guardavano preoccupate. Nessuno sembrava desideroso di prendere la parola.

— Hanno individuato la causa di quel sovraccarico di voltaggio? — chiese il Presidente,

— Finora no — disse Rogers.

— Quei sottosistemi sono vitali per i prossimi lanci, vero?

— Sì, signore.

— La nave-spola che è adesso nella torre di servizio... può decollare?

— Sì, ma...

— Allora ordino che la lancino.

— Signore-,, — Rogers si sporse in avanti. — Signore, bisogna che v'informi che il Comandante di Vandenberg ritiene che i gabrieli possano avere altri razzi incendiari. Stanno rastrellando il territorio lì intorno, che è alquanto accidentato e deserto; ci sono moltissimi posti adatti a fare da nascondiglio. Si è avuta notizia che un'unità dell' esercito ha abbandonato delle apparecchiature tre giorni fa, a San Pedro, e che c'è stato un furto alla base di Alameda... Se i gabrieli hanno approfittato dell'una o dell'altra occasione, e l'incendio del deposito combustibili è stato un saggio fatto da loro...

— Sono tutte ipotesi, Sam,

— Sì, signore — disse il tozzo Ministro della Difesa, La sua voce era sempre più in falsetto a mano a mano che lui parlava, pensò Knowles. Gli parve

strano di non averlo mai notato prima. Sarebbe stato quasi comico, se solo i presenti avessero avuto voglia di ridere. Rogers fece un profondo sospiro e continuò; — Ma.., gli ultimi sistemi di rinforzo della squadra Omega sono su quella nave-spola. Se i gabrieli la centrassero con un razzo termico anche molto piccolo, perderemmo quei componenti... per non parlare, ehm, del personale.

— Sono i sistemi di riserva, no?

— Si, è vero, signore, ma...

— Possiamo correre il rischio di perderli.

— I componenti... be', forse sì. signore. Ma se il veicolo di lancio della nave-spola si fracassasse al suolo 11 a Vandenberg, potremmo perdere tutto.

— In ogni modo, Vandenberg forse non ci servirà a molto, d'ora in poi.

Sam Rogers non cambiò e-spressione. Guardò fisso il Presidente, che conosceva fin dall' epoca del college, quando tutti e due davano appuntamenti alla stessa ragazza. Poi, dopo un attimo, sollevò il ricevitore e parlò in fret.ta al telefono, dando ordini. Dopo poco si rimise l'apparecchio in grembo senza chiudere la linea, e guardò il tappeto con aria stanca.

Il Presidente Knowles si rivolse a Willard Woods. — La CIA ha nessuna notizia in proposito?

— Solo quelle che riceviamo dall'FBI. — Woods abbozzò un sorriso. Il Presidente aveva ereditato il direttore dell'FBl dalla precedente amministrazione, e non era mai riuscito ad andarci d'accordo. Preferiva perciò usare la CIA, anche se a volte facendo così rischiava di creare difficoltà legali.

— E cioè? — chiese il Presidente.

— Parecchi membri dello staff, a Vandenberg, non si sono presentati al lavoro, rallentando cosi i lanci. Ma l'Aviazione li ha sostituiti. Il guaio è che non possiamo essere sicuri che alcuni di questi tecnici non siano gabrieli, o

membri degli altri gruppi o-struzionisti.

— Ma perché dovrebbero esserlo? — disse il Presidente. — Sono tecnici, persone quadrate, coi piedi per terra. Dovrebbero essere degni di affidamento,

Woods annuì e fece una smorfia, — Abbiamo già avuto membri del personale che hanno perso la testa, signor Presidente. Nessuno riesce a capire perché succeda. Semplicemente, queste persone perdono interesse al lavoro, oppure dicono che vogliono stare con la loro famiglia, o che Shiva ci colpirà sicuramente nonostante tutti gli sforzi, per cui che senso ha, eccetera. E così mollano tutto,

■— Come Anna — disse Sam Rogers.

Knowles e tutti gli altri lo guardarono. Rogers aveva parlato con voce stanca, una voce da persona sconfitta.

— Anna? — chiese a voce bassa il Presidente.

— Mia figlia, Caleb, ve la ricordate? Avete fatto un discorso alla cerimonia di conferimento della laurea. — Knowles annui, e toccandosi pensosamente il labbro inferiore con l'indice e il pollice guardò McNellis, che si era avvicinato a Sam Rogers.

— Una bella ragazza. Davvero. Socia del Phi Beta Kappa, e tutto quanto, Le venne il cancro tre anni fa. Non operabile. Ha passato gli ultimi due anni della sua vita... — Gli venne a mancare la voce, Dopo poco riprese, a voce alta: — ...a fare come gli edonisti, come i Danzatori di Shiva. Voleva gustare tutto, provare tutto prima... prima... — Guardò il Presidente con gli occhi umidi. — È questo che fanno anche a Vandenberg, signore. Ci sono tante cose che anche quei tecnici non hanno mai fatto...

— SI — disse Knowles, girandosi di nuovo verso Woods, imbarazzato. Capiva benissimo quella gente, e si sentiva inquieto. Sapeva cosa doveva avere provato quella ragazza. Anche lui si sentiva in uno stato d'animo simile, ma aveva delle responsabilità.

— E se uno o due di quelli che sono rimasti sono gabrieli...

— Sabotaggio — disse Woods stringendosi nelle spalle. — Sabotaggio premeditato.

ì

— Non occorrono molte persone per sabotare — disse il presidente della Camera dei Rappresentanti, Hopkins, nel silenzio generale. In un angolo il computer mandò un segnale e cominciò a scrivere messaggi in giallo su uno schermo verde. L" ufficiale del Genio Radiotelegrafisti e Segnalatori premette un bottone e cominciò a leggere le informazioni. Sam Rogers portò il -ricevitore all'orecchio sentendo dei mormorii all'altro capo, ma rimase seduto con gli occhi inespressivi e fissi nel vuoto. Il senatore Mathison si scusò dicendo che sentiva il bisogno di andare a fumare una sigaretta.

— L'uccellino è partito — disse Rogers dopo pochi secondi.

— Sta salendo. — Batté te palpebre e si umettò le labbra. — Sta salendo. È ormai fuori dal tiro delle armi tattiche. In rotta.

— Mise giù il ricevitore con un sospiro.

L'atmosfera si fece meno tesa, nella stanza, ma non troppo, notò Knowles. — Parlavo seriamente quando ho detto dell'inutilità di Vandenberg — disse, tranquillo.

Sam Rogers, che aveva abbozzato un sorriso, si fece serio.

— Come dite, signore?

— Non possiamo più usare

' 1

Vandenberg se le cose continuano così.

— Ma, signore, sono sicuro che l'aviazione sta prendendo tutte le misure possibili per...

— Sì, ecco perché sono contento di non avere invitato i direttori aggiunti alla

nostra festicciola qui. L'aviazione non ammetterebbe mai i propri insuccessi davanti agli altri. In questo modo dovrà semplicemente ingoiare il rospo e prendere atto di quanto diciamo,

— A Vandenberg si sta facendo il meglio che si può, signor Presidente, ma ci sono chilometri e chilometri di campagna a -perla lì intorno.

— Ma i gabrieli sanno cosa stiamo facendo, e dove Io facciamo. Hanno sentito tutte le dichiarazioni rilasciate alla stampa, quelle dichiarazioni che sono state fatte allegramente sei mesi fa per dimostrare a tutti che stavamo realmente facendo qualcosa di costruttivo. E hanno saputo i nostri programmi di lancio, Dovevamo immaginarci già da tempo che potevano arrivare al punto dove sono arrivati. — Knowles s'interruppe e si guardò attorno accigliato. — Abbiamo dato loro gioco facile, no?

— Siamo in grado di tenere sotto controllo i gabrieli a Vandenberg, signore — disse Rogers. — È stata richiamata la guardia nazionale della California, e ho fatto venire da Fort Riley la Terza Armata e i paracadutisti di Breckenridge.

I

— Non eravate cosi sicuro, qualche minuto fa. Mi avete consigliato di non ordinare il lancio.

— Io... io intendevo consigliarvi di proseguire con la sospensione temporanea.

— Non possiamo più permetterci sospensioni a tempo indeterminato, Sam. — Knowles si curvò in avanti e fissò intensamente Sam Rogers. Gli eTa simpatico, Sam, avevano fatto campagne elettorali insieme, e l'uno per l'altro. Al Senato avevano lottato insieme; ma lavorando con la gente bisognava sempre ricordare che tutti tendevano i-stintivamente a difendere la propria sezione, il proprio ramo, i programmi che dirigevano e il personale che dipendeva da loro. ETa una cosa naturale per qualsiasi buon dirigente, con o senza l'uniforme. Il fatto che questo a volte impedisse di vedere le cose quali effettivamente erano, era solo un effetto collaterale.

— Ammetto che il sabotaggio sia un nuovo termine che entra nelle equazioni — disse Sam Rogers, — ma non credo che cambi le cose a tal punto. Possiamo sgominare i gabrieli.

\ X

— No.

Gli altri smisero di tacere e fecero un mormorio di disapprovazione. Knowles alzò una mano. — Adesso abbiamo un nuovo problema. Abbiamo le apparecchiature in orbita. La maggior parte delle squadre sono là da settimane per metterle insieme. — Il Presidente rivolse un'occhiata penetrante al tenente colonnello del Genio Radiotelegrafisti. — Che cosa dice Chuck Bradshaw della situazione attuale?

— Che per il momento siamo in anticipo sui tempi, signore.

— Bene. — Knowles sorrise.

— Benissimo. Qual è il prossimo passo?

— Portare in orbita il resto dell'equipaggio. Ancora qualche lancio. Poi un po' d'apparecchiature di riserva, se vogliamo, signore. Se qualcosa esce dalla condizione operativa nei prossimi giorni...

„ — Speriamo che non succeda

— disse il Presidente. — Fatemi parlare con Bradshaw.

— Sì, signore.

Knowles batté la mano sul tavolo e guardò i presenti. — Speriamo che non succeda... Ma se succede, abbiamo bisogno di qualcosa di sicuro. — Knowles si appoggiò allo schienale della poltrona. — E Vandenberg non è sicura. Potrebbe saltare in aria da un momento all'altro. Ma noi diremo ai giornalisti che Vandenberg è sotto controllo, nonostante tutto. — Si guardò intorno, cercando di decifrare gli sguardi. Mathison tornò nella stanza e si mise ad ascoltare attentamente,

Il Presidente adesso si sentiva bene. Si sentiva bene perché finalmente, dopo tanta indecisione, sapeva cosa fare. — Anzi, toglieremo addirittura il controllo sugli apparecchi civili. Che vengano pure in elicottero le reti televisive, a dare un'occhiata.

— Ma è assurdo,,. — disse Sam Rogers. Senza accorgersene, aveva lasciato cadere il ricevitore, che rotolò giù dal tavolo e penzolò all'estremità del filo.

— Il signor Bradshaw, signore, sul due sei.

Il Presidente Knowles premette il tasto due e il tasto sei sulla sua scrivania e sullo schermo apparve Chuck Bradshaw.

— Signor Presidente?

— Chuck, avete ancora il vostro piano di riserva? — Chuck annuì. — Allora bisogna che tutto il personale se ne vada dal Kennedy — disse Knowles. — Insieme al suo equipaggiamento personale. — Bradshaw annuì, per niente sorpreso.

Ma Rogers appariva sbalordito. — L'Aviazione aveva capito che...

— L'Aviazione prende ordini — disse brusco Knowles. — E io glieli sto dando.

Mentre saliva col piccolo a-scensore speciale, il Presidente sentì che le forze a poco a poco gli stavano calando. Era sicuro di avere fatto la cosa giusta, ma era altrettanto sicuro di avere preso la sua decisione in uno stato di lieve euforia. C'era il rischio che, abituandosi a decidere così rapidamente, si finisse per lasciarsi prendere la mano e per convincersi che tutto si potesse risolvere con stratagemmi brillanti, con azioni d'effetto un po' gigionesche. Perciò, pensò, bisognava essere prudenti, usare quel modo di fare col contagocce.

La porta dell'ascensore si aprì con un lieve sibilo, e Knowles si trovò davanti Barbara Carr che gli sorrise porgendogli una tazza di tè bollente. Stava diventando un rito, quello, e a Knowles piaceva. Il Presidente si concedeva un liquorino la sera, ma evitava di prendere alcolici durante il pomeriggio:

poteva essere pericoloso.

— Siete stato giù parecchio — disse Barbara.

— Stavamo giocando a poker,

— E com'era la posta?

— Abbastanza alta — disse lui. Abbandonò la facciata d'indifferenza, e lasciò che l'espressione del viso denunciasse la tensione. Barbara lo guardò con apprensione. Lui vuotò la tazza e gliela restituì.

— Avete bisogno di più tè e di più riposo — disse lei.

— Sì. — Knowles d'un tratto si ricordò di avere abbandonato la pratica dei sonnellino pomeridiano che gli era sempre stata così cara; l'aveva abbandonata quasi un anno prima, o per leggere qualcosa che non era necessario leggesse, o per fare una passeggiata, o per ascoltare musica. Forse era per quello che si sentiva addosso tutta quella stanchezza.

— Venite, allora — disse Barbara. Lo accompagnò attraverso le stanze private della Casa Bianca, fermandosi solo una volta a un piccolo carrello d'ottone per riempire di nuovo la tazza di tè. Fece un commento suL tempo, e lui disse qualche parola formale. Quando si accorse di essere senza fiato per i pochi passi fatti, Knowles capì di essere spaventosamente stanco. Qualcosa gli aveva portato via un sacco di energie, quel giorno.

Barbara lo condusse fino alla sua camera da letto, si fermò fuori della porta, sorrise e gli porse di nuovo la tazza. Lui la guardò, poi d'istinto indicò appena col dito la porta. Si girò, l'aprì, ed entrò. Lei lo seguì. Knowles si appoggiò al cassettone d'acero e, sorseggiando il tè, si mise a guardare fuori dalla finesta Washington immena in una luce pallida. Erano le nubi a provocare quella luce, che il vetro a prova di proiettile rendeva ancora più vaga. Il prato era verde, presagio di primavera, ma anche quella era una cosa illusoria, perché era facile che di punto in bianco trapiantassero tappeti erbosi in zone brulle. Le persone venivano trapiantate con la medesima facilità, pensò Knowles, ogni volta che fallivano o non si rivelavano all'altezza delle aspettative. Gli uomini politici imparavano presto quella lezione.

Barbara Carr lo guardò per un po' pensierosa, poi chiuse la porta della camera da letto. Colse l'occhiata del tenente colonnello che ti aveva seguiti in silenzio, portandosi dietro il telefono rosso, Adesso se ne stava seduto nel corridoio, impassibile, e la guardò con occhio vacuo chiudere la pesante porta intagliata.

Barbara si sedette sul letto. Era un letto alto, antico, di legno scuro, coperto da una trapunta blu. Barbara mise le mani sulle ginocchia, esitò un istante, poi si tolse le scarpe. Knowles proprio in quel momento si girò a guardarla sorseggiando il tè.

Erano scarpe belle, notò, molto belle. Nere, con un tacco di media altezza che era molto più elegante di quelle bassissime che le donne portavano di quei tempi. O almeno, le donne che vedeva di solito lui. Nella stanza si sentiva solo il rumore sordo e lontano del traffico.

Lei non alzò gli occhi a guardarlo, ma continuò a stare seduta con le mani sulle ginocchia. Knowles si mise a riflettere su quanto stava succedendo. Pensò a Catherine, all'ultima volta che l'aveva vista seduta sul letto, due anni prima, e cercò di ricordarsi se avesse fatto anche lei la stessa cosa, se si fosse tolta anche lei le scarpe. Gli tornò in mente che, al contrario, se le era messe. Aveva messo un paio di quelle scarpacce comode a tacco basso, aveva indossato il soprabito, e poi si era diretta all' uscita laterale, dove l'aspettava la limousine. Era uscita di 11 sicura che dopo una settimana di ospedale sarebbe tornata, e che tutto ^sarebbe andato bene. Ma mentre pensava così, Knowles vide l'immagine di sua moglie svanire, e al suo posto tornare quella di Barbara Carr, che gli stava davanti coi piedi nudi e le scarpe nere posate sul tappeto marrone chiaro. Ci stavano bene 11, una bella combinazione. Guardò Barbara, e lei finalmente alzò gli occhi. Fissando quegli occhi neri e profondi, Knowles capi cosa stava per succedere, e per la prima volta dopo tanto tempo senti di averne voglia.

Cari Jagens era in piedi nella piccola stanza privata delle riunioni e osservava la terra girare con lentezza maestosa. Aveva troppa esperienza dello spazio per provare qualcosa davanti a quello spettacolo. Stare in un sistema di riferimento ruotante non produceva in lui reazioni viscerali, Importava soltanto l'accelerazione locale e la «verticale locale», l'inconscia abitudine che ha la mente di assegnare u-na direzione specifica, come il «Su», e di

coordinare poi ogni movimento in base a quella. Era tutto un miscuglio di istinti primordiali, ma bisognava mantenersi calmi per lasciarli agire. Al momento, però, Cari non era particolarmente calmo,

— Come sarebbe che non riuscite a trovarlo? — urlò al microfono.

Il centralino della Casa Bianca disse qualcosa di vago, e Cari allora chiese di parlare con Grace Price. Si sentì uno scatto, poi un altro. Grace Price rispose tutta allegra, e Cari s'impose di fare la voce vellutata: — Ciao, bella. Sto cercando di parlare col vecchio.

— Eh, credo che stia riposando, Cari.

— Puoi trovare un posticino per me? È davvero molto importante.

— Be', proverò a chiamarlo sulla sua linea privata, quella della stanza da letto. Ma solo una volta, eh?

— Sei un tesoro.

— Ci sto provando.

— Anch'io a volte lo faccio, sai?

— Oh, ma io volevo dire... — Grace ridacchiò imbarazzata, e la risatina la mise ancor più in imbarazzo. — Carl, credevo che voi astronauti foste in orbita, ormai.

— Infatti, lo siamo.

— Chiamate da lassù? Oh, che eccitante! Non mi sono mai abituata all'idea... Oh, ecco il Presidente in linea...

Cari sorrise tra sé. — Ciao.

— Parla Knowles.

— Sono Cari Jagens, signor Presidente. Mi stavo chiedendo cosa stia succedendo laggiù. Perché a Vandenberg sono state interrotte le operazioni?

— Perché non lo chiedete a Chuck Bradshaw? — Il tono del Presidente era aspro.

— Non... non sono riuscito a mettermi in contatto con lui, signor Presidente — rispose Cari. Non era una bugia vera e propria; in realtà non aveva nemmeno provato a mettersi in contatto.

Knowles sospirò, — E va bene. È sicura questa linea? Dove siete? — Cari gli diede le indicazioni in codice. — Allora, ecco com'è andata la cosa. — In poche parole, Knowles descrisse la strategia. Ci sarebbero stati almeno quattro lanci dal Kennedy Space Center. Quelli della NASA si sarebbero comportati come se il Kennedy fosse solo una base di riserva destinata a eventuali missioni ulteriori, e avrebbero fatto finta che Vandenberg fosse tuttora il luogo scelto per gli ultimi lanci, L'Aviazione reclutava sosia della Bander, di Menshov e degli altri, che sarebbero dovuti rimanere a Vandenberg e mostrarsi indaffarati, mentre gii astronauti veri si sarebbero riuniti al Kennedy.

— Capisco — disse Cari, dopo che il Presidente ebbe finito di parlare, — Allora le cose vanno cosi male? Mi sembra una faccenda rischiosa, signore.

—Tutto è rischioso — sospirò Knowles.

— Però il sottosegretario all' Aviazione ritiene di poter tenere sotto controllo Vandenberg il tempo sufficiente a...

— Quello? — scattò il Presidente. — Un deputato del Massachusetts al quale, si diceva, è stata intitolata una città: Mar· blehead, testa dura.

— Be', signore... — Cari s'interruppe. Era sicuro di avere u-dito sullo sfondo una risata di donna, una risata allegra che gli sembrava lievemente familiare. Aggrottò la fronte e continuò: — Mi chiedo lo stesso,.,

— Non chiedetevi niente. Pensate solo a finire il vostro lavoro lassù e non confidate a nessuno la cosa.

— Naturalmente, signore. Ma se ci sono sabotatori a Vandenberg, direi che sarebbe giusto fossero prese delle misure drastiche.

— Cioè?

— Il sabotaggio è tradimento, signore.

— Rogers dice che hanno dei sospetti. Tutto qui. — Knowles sembrava ansioso di terminare la conversazione.

— 1 sabotatori andrebbero messi al muro. È...

— Non voglio rendermi responsabile di altre morti, Shiva fa già abbastanza, in questo senso.

— Non riesco a capire il perché di questi indugi, signore. Così le operazioni da terra saranno costrette in uno spazio di tempo minore,

— Quello che si sta facendo è inevitabile.

Cari non potè fare a meno di sbottare, — Ma in questo modo mettete a repentaglio tutto quanto! Non posso credere che quei fanatici possano costringere Bradshaw a cambiare il piano operativo. Questa decisione l'avete presa proprio voi, signor Presidente?

— Sono arrivato a questa decisione dopo...

— Ma non tiratemi fuori queste formule! — esplose Cari. — È cambiato qualcosa, c'è qualcosa che non va. Bradshaw..,

— Sentite, Cari — ringhiò il Presidente, aspro — so che lo spostamento da Vandenberg al Kennedy è un'idea che dà fastidio a voi in orbita. So che avete dovuto sottoporvi a uno stress grandissimo. Ma non capite com'è la situazione a terra. Io...

— Signor Presidente, non sto parlando dello stress di quassù, ma delle teste di cavolo di laggiù!

— Piantatela, Carl, — Il tono estremamente aspro del Presidente indusse Cari a smettere. Jagens respirò a fondo e fissò con occhi spiritati la paratia, cercando di fare il punto sulla situazione.

— Ah... benissimo, signore — disse alla fine, riprendendo il controllo, — Scusate. Scusatemi se vi ho disturbato.

— Rilassatevi, Cari, Siete molto teso. Arrivederci. — La comunicazione fu chiusa, e Cari riappese in fretta.

Mentre rimetteva a posto il microfono, ripensò alla frase «so che avete dovuto sottoporvi a uno stress grandissimo». Cosa significava, quella frase? Come poteva sapere dello stress,Knowles, con tanta sicurezza? A meno che non glielo avesse detto qualcuno... A meno che non glielo avesse detto Bradshaw. Una cosa del genere non sarebbe venuta fuori se non fosse stata importante: non avevano tempo per i pettegolezzi e i discorsi oziosi. Cosi, Bradshaw era preoccupato per il suo comportamento, e aveva parlato a Knowles di lui. E adesso, questo cambiamento. Uno spostamento dell'ultimo momento, con dei sosia al posto degli astronauti... Che fosse stata messa in stato d'allarme la squadra B? Che fosse tutta una manovra per nascondere il fatto che intendevano spedire qualcun altro, oltre al resto delle squadre Alfa e O-mega?

Magari un sostituto?

Qualcuno che sostituisse lui, Jagens, che stava dimostrando di risentire troppo dello stress?

Ma tutti, tutti erano sottoposti a una tensione terribile: tutti gli uomini, le donne e i bambini del mondo!

Cari si appoggiò alla paratia, in preda a un improvviso capogiro.

Fuori la Terra continuava a ruotare con la solita lentezza.

Che fosse effettivamente cosi? Che stessero temporeggiando per questo? Avrebbero certo dovuto sottoporre il sostituto a ulteriore addestramento.,, a meno che non decidessero di u-tilizzare una delie squadre già esistenti. Magari Diego. Certo, portarlo in orbita perché accelerasse il lavoro dell'Alfa, e fare di -ai il Comandante. Sarebbero bastati loro pochi giorni per farlo. Nella confusione che sarebbe nata dallo spostamento col Kennedy Space Center, pochi a-vrebbero notato la cosa, fuori degli ambienti della NASA. E

questi pochi avrebbero attribuito il fatto allo stTess, alla tensione. Avrebbero «capito».

Poi, quando Diego fosse giunto in orbita, ci sarebbe stata una serie di ordini dell'ultimo minuto.

Cari sarebbe stato espulso dalla squadra Alfa, messo nella squadra di riserva, nell'Omega, oppure davanti a un telescopio o roba del genere,

Non lo facevano mai'di darti un calcio nel sedere e basta. Ti davano un calcio sì, ma per spedini al piano di sotto. Forse l'avrebbero messo al comando del controllo da terra, o l'avrebbero aggregato al maledetto Comitato Consultivo Speciale del Presidente.

— Cari batté con forza un pugno contro la paratia. Che fosse proprio quello che intendeva il Presidente? Che stesse coprendo Bradshaw?

La Terra, oscurata dalle nubi, continuava a girare davanti agli occhi di Cari, che respirava piano, cercando di calmarsi,

No, si disse. No, era un'eventualità troppo remota. Non si sarebbe meravigliato se gli avessero fatto uno scherzo del genere, Bradshaw e Knowles, ma ormai, a quel punto, i rischi erano troppo grandi. Bradshaw non a-vrebbe mai avuto il coraggio di tentare una cosa cosi rischiosa, Sorrise fra sé. Aveva passato un brutto momento, ma adesso cominciava a sentirsi meglio. Doveva sempre tenere presente che quegli individui, Bradshaw, Knowles e tutti gli altri, erano fondamentalmente dei deboli. Erano come tarati. Erano troppo abituati ai compromessi. Venivano continuamente a patti con tutto: con la gente, con i governi, con le razze, con loro stessi. Era così che erano arrivati ai posti che occupavano. No, la vera spiegazione del cambiamento con Canaveral era che Knowles non voleva usare le maniere forti, anche se faceva la vocc grossa. Se fosse stato lui, Cari, sulla poltrona di Presidente, avrebbe messo in fila i sabotatori contro il muro, li avrebbe fatti fucilare e avrebbe fatto riprendere la scena dalle telecamere. Così il problema si sarebbe risolto in fretta.

(

<

Tuttavia, doveva stare in guardia. Ormai aveva quasi raggiunto l'obiettivo. Di il a poco sarebbe stato lontano nello spazio, fuori dal controllo dei vari Knowles e Bradshaw, di tutti quelli che preferivano i compromessi al coraggio. E allora tutta la faccenda sarebbe andata per il verso giusto.

Cari Jagens rise e distolse lo sguardo dallo spettacolo della Terra che girava lentamente con le sue nubi intorno.

13 maggio: 12 giorni e 19 ore alla collisione

Lisa si sentiva svuotata della capacità di provare emozioni. Sedeva indifferente sul sedile del rumoroso elicottero che stava portando lei e Nino Solari verso la piattaforma di lancio più a est dell'intero complesso. Oltrepassarono volando la storica Piattaforma Trentanove, dove stavano preparando il razzo che a-vrebbe portato in orbita, di U a poche ore, Zaborovskij, Short e Schumacher. L'elicottero virò e

Lisa dondolò, tenuta dalla cintura di sicurezza. Teneva gli occhi socchiusi.

Era stanca; non fisicamente, ma mentalmente. Aveva lavorato duro, concentrandosi esclusivamente sui propri compiti, e solo vagamente si rendeva conto di avere praticamente congelato tutte te reazioni tipicamente u-mane. Provava un unico sentimento: un senso di sollievo per il fatto che Diego aveva decollato senza difficoltà e aveva raggiunto Stazione Uno.

— Cristo, guarda là! —Nino Solari si sporse in avanti e indicò qualcosa di là dalla plastica trasparente dell'elicottero. Lisa lo guardò, poi guardò il punto che aveva indicato.

L'orizzonte in lontananza era segnato da pennacchi di fuoco e fumo, sopra i quali volteggiavano, simili a libellule, gli elicotteri. La tendopoli era stata distrutta, ed era in fiamme. Centinaia di migliaia di persone sciamavano per la palude bonificata che circondava la base, si combattevano tra loro, cadevano sotto le nubi di gas degli elicotteri, ma nonostante tutto, dato il loro numero schiacciante, avevano l'aria di avere la meglio sull'esercito. Lungo il reticolato i corpi immobili erano migliaia.

Qua e là gli assalti avevano avuto successo: gabrieli urlanti si e-rano aperti una breccia nel reticolato, ma si erano imbattuti subito in soldati muniti di maschere antigas, che li avevano investiti con nubi di nebbia tossica. E, a volte, con raffiche di proiettili. Nelle zone più tranquille si vedevano uomini buttare i corpi svenuti su camion che li trasportavano fino ai campi di detenzione.

Ma in numerosi punti erano cominciati attacchi più seri. Erano stati usati camion, camper, autobus, autocisterne per abbattere il reticolato elettrificato. Intorno ai veicoli c'era tutto un tappeto di corpi, ma i gabrieli continuavano ad avanzare, urlando, sparando e calpestando i caduti con le scarpe infangate. Lisa sentì il crepitìo delle mitragliatrici che sparavano contro gli aggressori.

Avevano preso l'elicottero perché il lancio era stato anticipato di tre ore. Le loro tute erano nelle camere bianche mobili presso la base della gigantesca torre di servizio rossa. La maggior parte delle normali procedure NASA erano state cambiate drasticamente, o eliminate del tutto,

— Stanno aprendo una brec-eia! — esclamò Nino.

— L'esercito li fermerà— disse il pilota, ma nella sua voce c'era più speranza che sicurezza.

Si senti un forte rumore metallico, e l'elicottero vibrò tutto. Il pilota imprecò e fece una virata secca, dirigendosi a est. — Cos'è stato? — urlò Nino Solari.

— Proiettili. Siamo stati colpiti — disse il pilota. Aveva un' aria cupa, e stava esaminando con ansia il pannello dei comandi. Premette un pulsante e la vibrazione cessò, ma l'apparecchio s'inclinò sensibilmente. — Bisogna che atterriamo — gridò.

L'elicottero sorvolò a bassa quota una schiera di carri armati, passò tra una caserma provvisoria della polizia militare e una nera colonna di fumo che si levava da un camion in fiamme, e infine si posò al suolo con un sobbalzo. Il pilota sfiorò con le mani Lisa e Nino, gridando: — Muovetevi! Muovetevi! Saltate giù, perdio!

Lisa e Nino si buttarono fuori dell'apparecchio e si misero a correre piegati in

due, allontanandosi dalle pale del rotore e dirigendosi verso la caserma. Il pilota li superò e gridò: — A terra! — Loro si gettarono al riparo della caserma proprio nel momento in cui l'elicottero e-splodeva e diventava una palla di fuoco.

— Cosa diavolo è successo?

— gridò Nino al pilota. — Non avreste dovuto tagliare attraverso l'oceano?

— Credevo di essere fuori del tiro dei fucili — disse lui, stringendosi nelle spalle. — Evidentemente hanno armi potenti,

— Non ha senso adesso mettersi a dare colpe — scattò Lisa.

— Dobbiamo andare alla Qua-rantuno, e più in fretta possibile.

Guardarono oltre l'angolo della caserma e videro la folla spaventosamente vicina. I gabrieli urlanti si erano aperti una breccia e avevano respinto l'esercito passando sopra i corpi svenuti o senza vita dei loro confratelli. Un carro armato, 11 vicino, fece fuoco, e il terreno vibrò. Qualcosa esplose in mezzo alla folla, e si videro corpi scagliati in aria. Corpi, e pezzi di corpi. Lisa fu raggiunta da spruzzi di sangue. Si guardò le macchie, rabbrividì e si alzò, afferrando Nino per le spalle. — Muoviamoci!

Corsero, seguiti dal pilota. Due carri armati fecero fuoco. Polvere, sangue e urla riempirono l'aria mentre gli enormi tank sparavano direttamente sulla folla. Ma la folla non si fermava. Le persone che non ciano state colpite superavano le barricate formate da reticolato contorto e da cadaveri, e si buttavano tra i veicoli e tra i soldati massacrati. Si senti il crepitio delle mitragliatrici. Arrivò un elicottero grigioverde che scaricò una nuvola di gas nervino, e t soldati indietreggiarono di corsa. I gabrieli caddero tra rottami e cadaveri.

Ci fu un momento di tregua quando gli uomini delle file davanti caddero imprecando e ansimando per il gas. Ma le grida di quelli alle loro spalle si sentivano ancora. Un soldato ruppe la fila e fuggi. Lisa vide un sergente girarsi, prendere la mira con calma e sparare al soldato nella schiena. Le venne voglia di vomitare, ma continuò a correre a perdifiato. Un capitano

dell* esercito che guardava dalla sua parte la fermò.

— Ma voi siete... siete il colonnello Bander e,.. — Si girò a guardare la folla mentre esplodeva una granata. — Cosa diavolo fate qui? Ah, l'elicottero che è caduto, vero? Cosa posso fare per voi?

— La Piattaforma Quarantu-no, subito! — gridò Lisa, col cuore che le batteva forte. Sentì le urta crescere, dietro il cumulo di corpi immobili. Un camion rovesciato contro il reticolato e-splose con un boato tremendo.

— SI — disse in fretta l'ufficiale. — Cooper!

Il sergente che aveva sparato al disertore accorse e fece il saluto militare, osservando i due astronauti. — Signore?

— Portate queste due persone alla Piattaforma Quarantuno, immediatamente!

— Sissignore! — Il sergente esitò solo un attimo, guardandosi intorno. — Da questa parte! — Si mise a correre verso una jeep con una mitragliatrice calibro 50 montata sulla capote. — Fuori! — urtò il sergente al guidatore, quando era ancora a una ventina di metri dal veicolo. Continuò a gridare, finché l'autista non lo udì e reagì. Ma la sua reazione non fu abbastanza veloce per Cooper, che tirò giù in malo modo il soldato dalla jeep. Il mitragliere che stava in piedi sul sedile di dietro sembrava spaventato, ma non mosse ciglio quando Cooper avviò il motore.

Lisa e Nino saltarono dentro. Il pilota dell'elicottero li salutò con la mano e corse verso est. La jeep girò veloce attorno a un carro armato, evitando per un pelo il fuoco del suo cannone principale, che stava sparando contro le migliaia di persone che avanzavano,

Le urla-e gli spari svanirono alle loro spalle quando Cooper imboccò di corsa le strade di cemento. Più volte prese scorciatoie accidentate, che fecero sussultare i passeggeri. Lisa guardò il mitragliere, pallido sotto il grosso elmetto d'acciaio. Si scambiarono un lieve sorriso, e l'artigliere alzò i pollici in segno di okay. Ma fu interrotto da una curva molto brusca, che il sergente fece per evitare una colonna di tank Cobra in anivo.

Davanti a loro si levava adesso la Piattaforma Quarantuno, rossa e a forma di ragno. Lisa indicò la camera bianca mobile parcheggiata presso la base. — Posso fare nient'altro? —urlò il sergente mentre la jeep correva sulla sabbia compatta verso il massiccio autobus.

Lisa scosse la testa. — Niente, solo assicurarvi che non arrivino qui prima del lancio,

— Sissignore — disse il sergente Cooper, sorridendo. — E buona fortuna.

— Grazie, sergente — disse Lisa, mentre la jeep si fermava e lei e Nino saltavano giù. Cooper li salutò con la mano e li guardò correre verso il grosso veicolo. La porta si aprì, e loro entrarono.

— Bene.,, — disse Cooper, girandosi a guardare per la prima volta il mitragliere. —Senti, credo che tornando indietro potremmo costeggiare il reticolato. Per farti usare un po' quel tuo giocattolo.

— Ehm, si, va bene, sergente,

Cooper sorrise. — SI, lo so

che non è facile, Prova a pensare che se riescono a impedire il lancio, potrebbe non esserci nessun sopravvissuto.

— Sì, certo. — Il mitragliere deglutì,

— Tu pensa a sparare, soldato. Le riflessioni rimandale a dopo. — Cooper innestò la marcia e girò la jeep, dirigendola verso la linea lontana del reticolato.

Ad aspettare Lisa e Nino c'erano i tecnici della tuta, perfetti professionisti che sembravano non sentire affatto i rumori delle esplosioni che giungevano ovattati attraverso le pareti della stanza. Lisa li salutò con un sorriso, poi cominciò il complesso rituale.

II vestirsi dell'astronauta era stato spesso paragonato alla cerimonia cui si sottoponeva il matador quando indossava il suo «abito di fuce». Ma nessun vestito da torero, nessuna armatura, nessuna uniforme era più elegante, più

complessa e più perfetta della tuta da astronauta, Di più costoso di essa c'erano solo pochi abiti da incoronazione, ornati di gioielli. Ciascuna tuta costava centoquarantamila dollari, ed era il prodotto finale di decenni di ricerca e di perfezionamento,

Lisa osservò i tecnici dare l'ultimo tocco di lubrificazione alle parti mobili e un'ultimissima controllata alle funzioni generali. A ciascun astronauta era assegnato un tecnico con alcuni assistenti. Lisa e Nino si scusarono e andarono alla toilette per la visita finale. Dentro la piccola stanza bianca Lisa inserì il tubo, lo sistemò con cura, poi si allacciò la tuta interna strettamente aderente. Il collegamento col sacco dell'urina sarebbe stato fatto dopo. Del problema delle feci ci si sarebbe occupati nello spazio, in assenza di peso, tramite la complicata procedura dei sacchi-rifiuto auto-aderenti.

Il conteggio stava procedendo bene quando Lisa tornò. Nonostante il caos, la missione non era stata affatto annullata, Almeno fino allora. E, in realtà, non avrebbe potuto essere annullata, nemmeno se ci fossero stati rischi per gli astronauti. E-ra troppo importante per tutta l'umanità.

I tecnici collegarono le apparecchiature biomediche e le controllarono accuratamente. C'erano cinque sensori EKG, adattatori di segnale, e una miriade di altri congegni elettronici, Furono controllate le comunicazioni e fissati i caschi. Lisa cominciò a respirare ossigeno a 14 PSI, Subito prima del decollo sarebbe stato fatto il commutamento al cento per cento e la pressione sarebbe scesa gradualmente da 14 PSI a 5 PSI. Ciò avrebbe eliminato l'azoto dal sangue e diminuito il pericolo di embolìa nell'eventualità remota che la cabina non mantenesse la sua pressione durante il momento di maggiore sollecitazione, quello del lancio,

Lisa prestò attenzione a ogni singolo dettaglio. Benché ci fosse una tuta completa di accessori appesa in un armadio ermetico, per il caso che ci fosse stato qualcosa di difettoso o anche solo di incerto in quella che aveva indosso. Non aveva nessuna intenzione di cambiare la tuta. A-veva passato più di cento ore con quella, e ci si sentiva sscura, dentro. I punti di pressione le erano familiari. Punti di pressione sconosciuti in una tuta nuova o usata raramente potevano fare impazzire, dopo quattro o cinque ore tremende su un sedile di volo.

L'equipaggio del volo aveva un'aria preoccupata. Non per via dei drammatici eventi che si stavano svolgendo fuori: controllare quelli era compito di altri professionisti. La preoccupazione era invece per gli eventi critici legati al conteggio alla rovescia. Data l'enorme importanza di quella serie di lanci, la tensione per gli astronauti era più alta che mai, Nino dovette essere sollecitato a infilarsi la tuta e a sottoporsi alle procedure cui si era sottoposto decine di volte. E perfino Lisa dovette essere sollecitata un paio di volte.

M.a alla fine si ritrovarono completamente attrezzati, a respirare col consueto meccanismo indipendente. Il capo della squadra di tecnici alzò il pollice e parlò al microfono. Lisa e Nino s'incamminarono verso la porta per entrare nel furgone del trasferimento equipaggio, e tutti attorno a loro cominciarono ad applaudire.

Lisa arrossì per la sorpresa e l'orgoglio. Ai primi tempi del programma spaziale con equipaggio umano era uso abbastanza comune applaudire, ma da quando era iniziato il programma della nave-spola, quella consuetudine era stata abbandonata. Sarebbe stato come applaudire il padre e la madre che andavano al lavoro per garantire ai figli il pane quotidiano.

Lisa guardò Nino giusto in tempo per vedere il suo sorriso spegnersi. Le lanciò un'occhiata ansiosa, risfoderò il sorriso, e alzò una mano.

— Ehi, che ne dici? —disse al microfono della tuta.

I due astronauti salutarono goffamente con la mano la squadra dei tecnici e la gente che applaudiva fuori, e si sedettero nel furgone di trasferimento. Il camion bianco parti, mentre i tecnici controllavano la telemetria su un pannello. Nino si alzò un attimo per guardare fuori dal finestrino. Poi tornò a sedersi, con espressione tesa.

— C'è del fumo — disse. — Verso sud. Non si riesce a vedere molto.

II furgone si fermò alla Piattaforma Quarantuno e Nino fece segno a Lisa di uscire per prima. Lei si fermò sui gradini, sorpresa del numero di persone che c'erano ancora lì intorno. Anche queste applaudirono. Lei le salutò con la mano, ma guaTdò oltre le loro teste. Merritt I-sland, dove si trovava il Kennedy Space Center, non era cambiata poi molto dall'epoca degli storici

anni Sessanta e Settanta. L'Indian River scorreva ancora, pigro, a ovest, e il Banana River a est. Ottantaquattromila acri di vegetazione tropicale e sabbia, e alcuni dei macchinari e delle strutture più costose del mondo. A poca distanza c'era la casamatta, una struttura a due piani di cemento rinforzato spesso più di tre metri, di cui si levava sopra il terreno solo la cupola. Lisa abbozzò un sorriso, pensando quello che pensava spesso in quei momenti, ovvero che tutto quel cemento e quell" acciaio erano 11 peT proteggere gli addetti al lancio e i VIP, mentre lei e gli altri astronauti se ne stavano seduti in aria con alcune tonnellate di combustibile sotto le natiche. ETa una delle ragioni per cui, checché se ne dicesse, c'erano ben pochi al mondo disposti a fare quel mestiere.

Lisa alzò la mano in direzione dei periscopi della casamatta e fece un gesto di saluto anche a una telecamera vicina, Salve, gente. Ecco i salvatori del mondo che se ne vanno tranquillamente al lavoro. Stringendo il ventilatore portatile col suo contenuto di ossigeno puro, Lisa scese lentamente i gradini, goffa nella tuta pesante ventiquattro chili. Nessuno si sentiva a suo agio nelle tute, finché non era in assenza di peso.

Lisa alzò gli occhi a guardare la torre svettante, spettacolosa con le sue guarnizioni antiruggine arancione chiaro. Era costata centoquarantasette milioni di dollari negli anni Sessanta, e altrettanto aveva fatto spendere, da allora, per la manutenzione. L'ascensore era fortificato da sacchi di sabbia ammucchiati e legati alle pareti esterne. Lisa e Nino guardarono attraverso la struttura di acciaio traforata; sentirono un sibilo, e mentre salivano si staccarono pezzetti di vernice. Era stato uno sparo. Un altro proiettile fischiò, conficcandosi nei sacchi di sabbia, e si chinarono tutti, tranne gli a-stronauti; erano troppo ingombrati dalle tute, c il casco aveva impedito loro di udire gli spari. Lisa vide ammaccature e scalfitture dappertutto, sulla struttura di solito perfetta.

Indicò col pollice i graffi e disse a Nino, attraverso la radio della tuta: — E se riescono a fare uno di questi buchi alla nave?

Lui si inumidì le labbra secche. — La torre di servizio è tra il gruppo di gabrieli più vicino e la nave. Quelli a nord e a sud sono troppo lontani per fare qualche danno.

In trenta secondi l'ascensore della torre di servizio li portò alla Camera Bianca, a centodieci metri da terra,

Si vedeva fumo, all'orizzonte. Gli elicotteri volteggiavano dappertutto. Lisa vide un lampo, quindi altri due più grandi e più lontani da qualche parte vicino al cancello principale. Poi non vide altro.

La Camera Bianca era un minuscolo cubicolo al termine del braccio girevole che garantiva accesso sicuro alla nave spaziale. La via di fuga preferita per l'equipaggio nei casi di emergenza era passare attraverso il braccio girevole, andare all'ascensore, poi giù fino al veicolo bianco di salvataggio, un furgone blindato con un equipaggio di quattro uomini, in grado di portare in tutta fretta il personale al sicuro. La squadra di salvataggio aveva un'unica mansione: spingere gli astronauti nel veicolo, appendergli al collo i meccà-nismi della respirazione e spedire il furgone a tutta birra verso la salvezza. Era difficile che ci fosse bisogno di quella squadra, ma fare le prove di quell'emergenza era una cosa che spesso spaventava gli astronauti più dei decolli.

ι

C'era un'altra via d'uscita, in caso di pericolo: un lungo cavo inclinato e un cappio di sicurezza, ma era un metodo ancora più rischioso. Si colpiva il suolo in modo molto brusco.

— Ciao, Gunter — disse Lisa.

Gunter era «maggiordomo» della Camera Bianca da quasi vent'anni, dall'inizio del programma delle navi-spola, e godeva della fiducia di tutte le generazioni di astronauti. Non tollerava le frivolezze né da parte degli equipaggi stessi, né da parte degli ufficiali di guardia o dei più grossi funzionari della NASA. Una volta aveva negato 1' entrata al vicepresidente degli Stati Uniti, e aveva costretto Γ uomo politico a fare buon viso a cattivo gioco e dichiarare il proprio apprezzamento per quel gesto. La sua autorità era quasi assoluta, e Lisa di colpo si senti meglio.

Nino fu messo nel modulo per primo, il che diede a Lisa la possibilità di dare un'altra occhiata all'orizzonte. Il fumo era aumentato e c'erano più elicotteri e

figure che si muovevano in lontananza. Qua e là si notavano nubi di gas che facevano crollare a terra le persone.

1

Il vento stava rinforzando. In cielo passò un gabbiano. Lisa sentiva il braccio girevole ondeggiare lievemente, e per un attimo ebbe paura che il vento potesse rinforzare al punto da costringerli ad annullare il lancio. Ma dando un'altra occhiata all'orizzonte capi che non l'avrebbero annullato, L'uccellino sarebbe partito quel giorno, e tutti gli altri con lui. Dovevano. I fattori di sicurezza sarebbero stati considerati con una certa elasticità, se non addirittura i-gnorati. Non c'era bisogno di dire a voce alta una cosa del genere: era semplicemente data per scontata.

Lisa guardò in giù verso il razzo impulsore che sfogava la pressione in eccesso producendo nuvole di ossigeno liquido, e vide la bandiera americana dipinta in grande sul fianco bianco della nave. Sì, l'America, pensò Lisa; ma anche l'Unione Sovietica, e tutta l'umanità. Perché ci voleva un disastro su scala mondiale per costringere le nazioni a cooperare? Avremmo potuto costruire cupole su Marte, pensò, e spedire sonde nell'atmosfera di Giove da stazioni orbitanti, se solo ci si fosse messi insieme, Pochi centesimi all'anno per ciascuna persona, non sarebbe una grande privazione per nessuno. Un pasto all'anno saltato, e la NASA, o una squadra spaziale mondiale, potrebbero avere colonie nello spazio, stazioni di ricerca sui pianeti, sonde dirette verso le stelle. Un pasto saltato e una o due bevute in meno, e l'umanità avrebbe potuto permettersi navi criogeniche dirette verso altre stelle. Se ci dessero l'uno per cento del budget dei servizi sociali, si disse, potremmo permetterci tutte queste cose.

— Lisa.

— Sì, Gunter, sono pronta.

Lisa afferrò la sbarra ed entrò

con mossa abile. Scambiò un'occhiata con Nino, mentre allacciava la cinghia, Erano stati selezionati, autenticati, consegnati e sigillati. Ora toccava a loro agire. Il controllo iniziò.

Trenta minuti all'ora zero, e il conteggio continuava, Uno alla volta, quelli che non erano più necessari lasciarono la Camera Bianca e scesero. La camera stessa fu sospinta via. Lisa ascoltò attentamente il complesso tiro incrociato di parole dei tecnici. Detenni di lanci avevano sveltito le procedure. E nessuno certo aveva voglia di annullare il lancio. L'immenso Saturno 12-B avrebbe volato, a qualsiasi costo. Nonostante i gabrieli.

Dieci minuti al lancio, e il conteggio proseguiva. — Come se la cavano con i visitatori non autorizzati? — chiese Nino Solari alla casamatta.

— Resistono — fu la laconica risposta. Nino guardò Lisa con aria perplessa.

Otto minuti al lancio, e il conteggio proseguiva. Lisa s'interessò delle procedure del conteggio, ma ben presto furono e-spletate quasi completamente, e lei ebbe il tempo di pensare.

Pensare a cosa? Al compito che l'aspettava? No, era pericoloso pensare a quello. Meglio pensare ai lavori di routine. Concentrarsi. La routine, le cose conosciute e ripetute tante volte. Le cose regolari e di ordinaria amministrazione, Le procedure note e sperimentate. Ma i pensieri più profondi le affiorarono alla mente nonostante il tentativo di reprimerli. Si aveva il diritto di uccidere come lei a-veva visto uccidere?

Ma se i soldati non avessero sparato e gassato e respinto con la violenza gli invasori, cosa sarebbe successo? Niente Omega, niente squadra di rinforzo, niente alternative, E ì milioni, i miliardi di persone che contavano su di loro, che pregavano per loro, che speravano in loro? Però la maggioranza forse non a-veva sempre tutti i diritti,,. Ma 11 si trattava della vita o della morte dell'intera razza umana, si disse. Avrebbe dovuto capirlo anche fratello Gabriel! Strinse le labbra. Lei, Lisa, non era indispensabile, perché c'erano altri astronauti, ma era stata scelta in quanto faceva parte degli elementi migliori. Era una gara mortale, una gara decisiva. L'umanità aveva bisogno dei giocatori migliori.

Notò che stava avvenendo Ea commutazione al cento per cento dell'ossigeno, e che la pressione aveva cominciato a calare dalle quattordici alle cinque libbre per pollice quadrato. Potendo sfruttare tutta l'aria, un essere umano non aveva bisogno di una pressione così alta.

Lisa scosse la testa, costringendosi a pensare alle cose immediate. — Controllo, come va l'«0 rilega Due»?

— È quindici minuti dietro di voi, «Omega Uno».

— E l'«Alfa»?

— Ha lasciato la Stazione Lino circa un'ora fa, «Omega Lino».

— Grazie, Controllo.

— Controllo — disse Nino Solari, — come va con i visitatori non autorizzati?

— «Omega Uno», pronti per il dispositivo di blocco.

— Ricevuto, ma cosa stanno facendo?

— «Omega Uno», dieci secondi al blocco... cinque... quattro... tre... due... uno... zero!

— Sette minuti al lancio — disse un'altra voce.

— Ma i gabrieli — insistette Nino, — cosa mi dite di loro?

— Sono sotto controllo — disse un'altra voce alla radio. — Non preoccupatevi di toro, pensate solo alle procedure di lancio.

— Chuck? — disse Lisa. — Sei tu? Senti, Chuck, cosa sta succedendo laggiù?

— Non preoccuparti — ringhiò Bradshaw.

I tecnici tornarono a parlare nel loro gergo ansioso, ripetendo i numeri e facendo continuamente verifiche. Lisa non pensò più ad altro che al lancio. Doveva andare bene subito, la prima volta, Interruzioni di conteggio minime, e niente guasti.

Guardando i vari quadranti. Lisa si ricordò di quell'inglese che aveva detto

che gli astronauti erano più guidatori d'autobus che persone avventurose.

Un minuto al lancio. Tutto e-ra in regola. Era iniziato il conto finale. Lisa guardò le luci verdi. Nessun rosso. Razzo di uscita di emergenza pronto.

Cinquanta secondi a! lancio e interruzione del conteggio. Un piccolo problema: aspettare che la camera interna del motore del secondo stadio si raffreddasse fino ai limiti prescritti. Il ritardo di due minuti e quindici secondi esasperò notevolmente i due a-stronauti.

— Perdio! — sbottò Lisa.

— Ehi, Bella, sei in mondovisione, sai?

— Dink?

— Proprio io, Bella. Sono il tuo conduttore, in questo storico viaggio. Ehi, ecco di nuovo il via libera. Il conto prosegue.

— Quarantanove secondi al lancio e il conteggio continua,

— Colonnello Bander? Maggiore Solari? Qui í John Caleb Knowles.

Non adesso, pensò Lisa. — SI, signor Presidente?

— Le speranze dell'America e del mondo sono riposte in voi. Vi auguro buona fortuna... e buona caccia, colonnello.

— Grazie, signore,

— Trentadue secondi al lancio e il conteggio prosegue,

— Vi guarderemo in tivù.

— Grazie, signore, sì. — Fuori dalle scatole! Lisa scrutò di nuovo i quadranti, Era stato attivato l'impianto di distruzione del secondo stadio, ed era in funzione il seque nziatore automatico. Si sentiva chiacchierare poco, adesso. I principali controlli dei sistemi di navigazione e di guida erano stati completati mentre il Presidente faceva i suoi discorsi davanti alle telecamere.

Gli ultimi dieci secondi parvero un'ora.

Il razzo impulsore fu attivato al massimo della potenza. Il trasferimento di energia fu perfetto. Nel giro di pochi secondi a-vrebbero avuto sotto di loro una spinta di 86.000 chili.

— Otto.

Ce l'avrebbero fatta veramente, o all'ultimo momento sarebbero stati costretti a rimandare?

— Sette.

Diego...

— Sei.

La pressione dell'elio giù di un punto ma sempre regolare.

— Cinque.

Fu attivato completamente il sistema d'interruzione di missione.

— Quattro.

Nino teneva le dita incrociate, notò Lisa.

— Tre.

Sarebbero stati capaci di fare il lavoro?

— Due.

Si poteva fare, un lavoro simile? O era impossibile?

— Uno... accensione...

Il rombo fu notevole, e le vibrazioni percorsero il modulo con note di basso, profonde e penetranti.

— Decollo.

Il razzo si alzò dalla piattaforma lentamente, pesantemente, quasi con fatica. Sembrava non muoversi nemmeno, ma l'accelerazione stava accumulandosi. Diligente, il razzo salì, lasciando una scia fiammeggiante abbagliante come il sole. Lisa fu schiacciata contro il sedile-cuc-certa, come se una mano gigantesca le premesse contro il corpo.

— La torre è sgombra. — Il controllo si spostò in quell'istante a Houston. Ma le vibrazioni, il rumore, le onde d'urto del suono continuarono implacabili. Il Saturno 12-B si alzò come una stella, palla di fuoco che si levava in alto nel cielo, più brillante

di qualsiasi altra cosa.

Il senso del tempo di Lisa si adattò al tempo segnato dall'orologio dell'astronave. L'indicatore dell'altimetro s'alzò. Il computer diede i parametri della traiettoria. I sistemi elettrici e di controllo dell'ambiente erano tutti sul verde; la pressione della cabina stava spurgando come previsto, per evitare eventuali esplosioni nel vuoto dello spazio. La torre di uscita di emergenza fu espulsa. E Nino riuscì a vedere fuori del suo oblò.

— «Omega Uno», andate benissimo.

A quel punto Nino e Lisa potevano limitarsi a farsi trasportare. Tutto era automatico e predeterminato. I cambiamenti sarebbero stati gestiti entro certi parametri. Loro due se volevano potevano anche mettersi semplicemente a guardare nel vuoto. Il primo stadio si staccò.

Entrambi gli astronauti avevano grande familiarità con i lanci delle navi-spola, non erano novellini. Ma erano pur sempre esseri umani. Fuori dagli oblò la Terra, azzurra e bianca, sembrava marmo. Lo spazio apparve loro nero finché gli occhi non vi si adattarono: dopo, Lisa e Nino videro le stelle. Si staccò il secondo stadio.

-i f

— Lista di controllo — disse Houston.

Lisa sospirò e iniziò la verifica. L'«Omega Uno» era nello spazio.

La terribile accelerazione diminuì, e loro fecero in fretta il controllo di routine, riportando i dati meccanicamente. Tutto e-ra in ordine. Poi qualcuno s'inserì nella comunicazione.

— I gabrieli hanno avuto una lezione — disse, ridacchiando.

— Via dalla linea — ringhiò Bradshaw.

— Ehi, un attimo! — disse Lisa.

— «Omega Uno», dateci l'indice della pressione sul serbatoio due e...

— Chuck, piantala con queste sciocchezze! Cosa vuol dire che i gabrieli hanno avuto una lezione? — Ci fu un lungo silenzio. Si sentiva solo il rumore dell' elettricità statica. — Chuck?

Lisa lo sentì sospirare. — E va bene. Sono riusciti a irrompere. Erano in parecchie migliaia. Si sono arrampicati sulla torre di servizio e... si sono buttati tutti sopra il pozzo d'accensione...

— Vuoi dire che... oh, Dio!

Cremati. Bruciati. L'immensa

fiammata dei motori del Tazzo aveva accartocciato i corpi dei

*

ν - · «i

gabrieli come insetti. Migliaia di persone. Di esseri umani. Di a-mericani come lei. Di credenti. Di gente. Provò un senso di nausea e lo combatté. — Chuck... noi..,

— Non c'era nient'altro da fare, Lisa. Lo sai. Loro contavano che ci

fermassimo, ma... ma non potevamo. Lo capisci che non potevamo, no? Voi «dovevate» decollare.

— E... e I'«Omega Due»?

— Nessun problema. Nessuno le si è avvicinato. Hanno decollato circa un minuto fa. Nessun problema.

— Solo noi allora... e... quanti erano?

— Non lo so. Non importa. Parecchie centinaia. Forse duemila. Non lo sapremo mai.

Lisa sapeva cosa significava quella frase. Che l'enorme fiammata della combustione aveva lasciato solo frammenti carbonizzati e anonimi. Un paio di migliaia di persone. Qualche altro migliaio lungo i reticolati. Milioni di morti nei disordini che erano avvenuti e avvenivano in tutto il mondo. E poi innumerevoli suicidi e assassinii. Era scattata la molla della pazzia in centinaia di migliaia di psicotici latenti. Shiva era indubbiamente un distruttore, anche ammesso che non fosse riuscito a colpire la Terra,

— Chuck, io...

— Un attimo,., — Lisa sentì Chuck parlare con qualcuno, poi dire: — Sì, d'accordo, facciamo così, allora. «Omega υπό», qui è il Controllo Lancio, stiamo evacuando Cape Canaveral. Da ora in poi comunicherete esclusivamente con Houston. Ripeto, stiamo evacuando Cape Canaveral...

— Chuck! Controllo Lancio[1]. Cosa diavolo sta succedendo?

Si sentì un'altra voce. — «O-mega Uno», qui stiamo sospendendo tutte le operazioni. Ripeto, stiamo trasferendo il controllo a Houston. Mi sentite?

— Chuck!

Chuck tornò in linea. —Stanno devastando tutto. Lisa, stanno demolendo, distruggendo, Non... non saremo in grado di... buon Dio! — Lisa sentì un'esplosione tremenda in lontananza.

— Chuck, cosa succede?

— Hanno fatto saltare la Piattaforma Trentanove! Il VAB è in Fiamme! Sono dappertutto! L'esercito non riesce a contenerli! Cristot — Lisa sentì un'altra esplosione. — Ma perché lo fanno? Abbiamo lanciato già tutto! Hanno distrutto la loro ultima possibilità. Sono pazzi?

Lisa sentì un'altra voce che incitava Bradshaw a fuggire. Bradshaw gridò, cercando di superare il rumore crescente: — Adesso tocca a voi! Non potremo far decollare più niente da qui! A voi, ragazzi! Buona fortuna! Dite,..

Ci fu un'altra esplosione, seguita da un improvviso silenzio. Non si sentiva nemmeno il rumore di un'onda portante. Lisa fissò la radio. Guardò Nino Solari, che fissava anche lui l'apparecchio, con le mascelle contratte.

— «Omega Uno», qui Houston. Stiamo assumendo il controllo. Diteci per favore qual è il vostro...

— Houston, cosa diavolo sta succedendo? — chiese Nino.

— «Omega Uno», non lo sappiamo. Vi trasmetteremo notizie appena ci giungeranno i dati. Per favore controllate di nuovo la vostra telemetria e mettetevi in fase con noi,

Lisa guardò Nino con espressione cupa. — Adesso dietro di noi non c'è più niente — disse lui. Si umettò le labbra, batté le palpebre e tirò un gran respiro.

— Allora, colonnello?

Anche Lisa respirò a fondo.

— Comincia a trasmettere a

■1 Γ

Houston, maggiore Solari. Devono confrontare i dati sui loro computer.

— Sissignore.

Una meteorite piccola colpì New York City quando ormai non poteva più fare molti danni. La città era da tempo una carcassa senza vita che bruciava con le strade ingombre di cadaveri. La gente rimasta viveva in condomini-fortezza senza acqua né luce elettrica. La città puzzava.

La Legione del Destino tenne una grande riunione a Kansas City. Una giornalista ne fece la cronaca per la CBS, e fu picchiata e mutilata; i tecnici televisivi che la seguivano furono presi a pistolettate.

Chuck Bradshaw adesso dormiva in una branda a pochissima distanza dai banchi dei terminali di computer e dalle attrezzature per la comunicazione. Aveva le gambe piene di ustioni. L'esercito era riuscito a farlo fuggire. Molti degli addetti al lancio non ce l'avevano fatta.

Il colonnello Mezières, dell' aviazione francese e della squadra di riserva dell'«Alfa», aveva salvato il dottor George Can-field dalla folla inferocita, a Houston. Canfield tornò imme-citatamente al lavoro, mettendosi a esaminare i dati di Shiva. Si trasferì in una caserma entro il perimetro di territorio difeso dall'esercito.

Barbara Carr parlò col medico della Casa Bianca e lui le dette una boccetta di pillole per dormire. Barbara gli aveva confidato che le continue visioni di mone e distruzione e la depressione l'avevano resa insonne.

Un gruppo di seguaci di Gabriel intentarono azione legale e portarono il governo degli Stati Uniti davanti alla corte federale, sperando di bloccate cosi la missione Shiva. Svogliatamente, il giudice federale rinviò la causa al ventisette maggio, ovvero al giorno dopo la prevista collisione con Shiva.

Michael Potter, ministro dello Spazio, annunciò al mondo, via satellite, che la Stazione Tre si era staccata dal «cartello» internazionale che l'aveva creata e, assieme al presidente brasiliano Juscelino Belchior de Alencar, aveva formato la nazione indipendente di Apollo. Tale nazione non accettava assolutamente immigrazioni e, dopo che Shiva avesse colpito, era decisa a costruire un «impero terrestre». La nuova nazione durò ventisei ore, dopo di che fu distrutta dalle lotte intestine.

Py Rudd della NBC annunciò che all'Hollywood Presbyterian Hospital

diciannove bambini nati nel corso del mese erano stati chiamati Shiva.

Wade Dennis entrò e buttò la tabella degli appunti sulla consolle di Caroline Weinberg. Lei fece una smorfia e spostò la tabella di lato, mentre Wade si appoggiava coi fianchi alia consolle.

— Ma perchè ti porti dietro quell'affare? — disse lei. — Sembri un impiegato della Borsa. E poi non ti serve a niente.

Lui sorrise, — Mi serve, invece. — Aprì la copertina di metallo a scatto e sfogliò le pagine. — Per i miei scarabocchi,

— I tuoi scarabocchi? — Caroline fece una smorfia, — Non sopporto quando mi costringi a farti domande sciocche.

— Non è una domanda sciocca. Questa tabella la uso proprio per gli scarabocchi. Mentre scarabocchio penso. Ci sono stati moltissimi studi psicologici sugli scarabocchi. «Alcuni aspetti dell'espressione artistica inconscia e spontanea». Dovresti leggerlo, una volta o l'altra. I tuoi scarabocchi, per esempio...

— Io non faccio scarabocchi.

1 f

— SI, invece. Sono molto piccoli e precisi, e li fai quando sei al telefono. Ne ho dati alcuni a Nick Dietrich. Li ha ritenuti meravigliosi. Ti ha «cianografato» perfettamente, come un computer.

— Chi è Nick Dietrich?

— Oh, è l'autore di quell'opera. «Alcuni aspetti dell'espressione artistica inconscia e...»

— Sì, sì.

— Ti ha radiografata perfettamente basandosi sui tuoi scarabocchi. Mi ha detto tutto sulla tua precisione coatta, su come tu riesca a pensare...

— Io non sono coatta...

—... sia col sesso, sia coi più alti centri della logica, in una sorta di interazione chimica, e di come...

— Il tuo Nick è un idiota patentato!

— Ti ha radiografato perfettamente. Ti ha letto come un libro. Tascabile, naturalmente. Data di pubblicazione incerta. E forte pericolo che, dopo, finisca subito nei Remainders'.

Caroline sbuffò, poi drizzò la schiena vedendo lampeggiare dati sul suo schermo. — Ecco qua.

— «Omega Uno»·?

— E «Omega Due». Hai avuto quelle informazioni?

Wade tirò fuori di tasca una cassetta e la porse a Caroline. Lei la infilò in una fessura e guardò in anteprima il contenuto su uno schermo secondario, poi lo riportò al punto iniziale. Tamburellò con le dita sulla consolle, guardando i dati forniti da Houston. Prese una penna e circondò con cerchi e quadrati la parola Boston, sulla carta intestata della NASA.

— Me lo dai? — chiese Wade, indicando con aria impassibile il foglio di carta.

— Cosa? Ah! — Lei guardò lo scarabocchio, poi di colpo accartocciò il foglio. — Non riuscirò mai più a farli — si lamentò. — Immaginerò sempre degli strizzacervclli studiare attentamente il mio cestino della carta straccia e ridacchiare tra loro.

Wade sorrise. — Vuoi vedere i miei? Nick dice che sono un Van Gogh potenziale.

— Van Gogh era pazzo.

— Diventò pazzo perché nessuno riconosceva il suo valore. Vuoi vederli?

— No. Potrei imparare sul tuo conto più cose di quanto non desideri sapere.

— Non vuoi sondare la confusione del mio inconscio?

— È abbastanza confuso, è vero.

Wade fece per rispondere, ma sullo schermo apparve il segnale di ritorno, Caroline punzonò il programma della cassetta e per due secondi i dati si mischiarono in un groviglio elettronico. Poi lo schermo diventò bianco, e cominciò ad apparire una nuova serie di cifre.

— L'«Omega» va bene — disse Caroline. — Forse, dico forse, il piano funzionerà...

— Forse — le concesse Wade. Raccolse la sua tabella degli appunti e si mise a disegnare freccette conficcate in una sfera.

14 maggio: 11 giorni e 7 ore alla collisione

Il capitano Saperstein era sdraiato all'ombra di un carro armato semidistrutto. Una raffica di vento tropicale diradò il fumo, e Saperstein riuscì a vedere in lontananza le rovine della Piattaforma Trentanove. Ne avevano fatto saltare un angolo con la dinamite, l'immensa struttura rossa non era crollata del tutto, ma era sbilenca. Sotto c'era un ammasso nero di corpi bruciati. Il giovane ufficiale rabbrividì, mentre si metteva in posizione più comoda. La fascia che aveva intorno al braccio era inzuppata di sangue, e la spalla era rigida e intorpidita.

Vicino a Saperstein c'era un giovane soldato morto. Le sue ultime parole erano state: «Perché proprio io?». Una domanda giusta, pensò Saperstein. Una domanda che era sensato si facesse chiunque di loro. Che stupido spreco di vite! Di vite, di materiale, di tempo. L'umanità era davvero cosi stupida, così incredibilmente idiota da distruggere la sua unica speranza? Guardando intorno a sé le rovine e i cadaveri, Saperstein pensò che probabilmente lo era.

Il sergente Cooper andò da lui e gli si accovacciò accanto, ansimando per lo sforzo. Fece un sorriso come per scusarsi. — Sto diventando troppo vecchio... per queste cose... signore! Fiuu! — Si premette il petto con un

pugno, riprese fiato, deglutì, e fece rapporto. — Il colonnello Gregg dice che potremmo benissimo attestarci a sud di qui. Che non ha senso perdere altri elementi,

Il sottufficiale indicò con un gesto verso ovest e nord. — I gabrieli stanno indietreggiando. Hanno fallito, ma credo che non se ne rendano conto. Credono di avere distrutto tutte le piattaforme. — Indicò verso sud, continuando a respirare con difficoltà. — Sono passati di qui, dirigendosi da quella parte. E hanno danneggiato in qualche modo tutte le piattaforme, maledetti loro.

— Ma potranno essere riparate, in un modo o nell'altro.

Cooper annui, — Sissignore. Il colonnello Gregg vuole che lo raggiungiamo a sud di qui.

— E che abbandoniamo questa zona? Potrebbero tornare e far saltare veramente in aria tutto.

Cooper si strinse nelle spalle. — Non so, capitano. Il colonnello ha detto di muovere le chiappe. Forse vogliono rinforzare le strutture di difesa del complesso principale, non so.

— Va bene, datemi una mano ad alzarmi. — Il sergente aiutò Saperstein a tirarsi su, poi indicò il soldato morto. — Vediamo se ha ancora bisogno delta borsa de! pronto soccorso — disse. Mise una mano sul petto del soldato, scosse tristemente la testa, poi sollevò il cadavere quel tanto da riuscire a strappargli la borsa del pronto soccorso legata alla cintura. Tirò fuori il rotolo delle bende e fece una fasciatura nuova a Saperstein. Arrivò un altro sergente che si appoggiò con aria esausta al carro armato.

ì f

— Valentine, voglio che pensiate a seppellire i morti e a mettere un po' di ordine in questo casino.

Il sergente, un meridionale smilzo, sputò nel senso del vento e socchiuse gli occhi per difendersi dal sole. — Cristo, capitano, i cadaveri sono moltissimi.

— C'è un bulldozer da quella parte; sarà a tre-quattrocento metri di distanza. Usate quello. Ritirate le piastrine di riconoscimento, se potete, e buttate i cadaveri in una fossa comune. — Saperstein ricordò per un attimo quei cinegiornali che mostravano i bulldozer spingere le miriadi di cadaveri di Dachau, e lo spettacolo orrendo dei campi di concentramento nel momento in cui erano stati scoperti dagli a -mericani. Scosse la testa, e rabbrividì.

— Vi sentite bene, signore? — chiese il sergente.

— SI. Fate il lavoro adesso, poi raggiungete il resto della compagnia. Trovate qualcuno con lo stomaco buono, per guidare il bulldozer. Prendete con voi cinque uomini. Fate quello che potete.

— Sissignore — disse il sergente Valentine, sputando di nuovo. Si allontanò chiamando vari s-oldati, alcuni dei quali portavano bende.

— Ecco qua — disse il sergente Cooper, fissando la fasciatura sul braccio di Saperstein. Guardò intomo a sé il campo di battaglia, con aria cupa. — Non avrei mai pensato di dover combattere contro degli americani come me, signóre.

— Nemmeno io, sergente. Seppelliamoli e spostiamoci di qua.

— Signore...

— SI, Cooper?

— C'è un problema, signore. — Cooper indicò con la testa la strada che portava a sud. — Qualche pazzo ha gettato nel canale del Civol-Sette...

— Oh, Cristo!

Il Civol-7 era un gas più pesante dell'aria, un gas che si limitava a far perdere conoscenza alle persone sane, ma che era spesso mortale per i feriti e per te persone stanche e provate. Formava pozze stagnanti finché un vento forte o i raggi ultravioletti del sole non lo distruggevano. Il canale tagliava in due l'isola: un modo per tenere sotto controllo l'acqua dopo che erano stati costruiti i numerosi edifici della base, Pieno di Civol-7, il canate non era

attraversabile. Avrebbero dovuto aggirarlo. —

D'accordo, sergente, lo aggireremo. Radunate gli uomini. — Sissignore.

14 maggio; Il giomi e 3 ore alla collisione

L'attracco andò liscio. La nave di Lisa, ufficialmente la «Omega Uno», ma in realtà battezzata da molti «Ultima Chance», si mise lentamente in posizione d' attracco, ruotando alla stessa velocità angolare della grande doppia ruota che costituiva la Stazione Uno. Il complesso di condotti e supporti parve smettere di ruotare quando l'«Ome-ga Uno» si accostò. Lisa lasciò il controllo agli addetti all'attracco della Stazione, e tutto procedette in modo automatico.

Nella minuscola cabina che e-ra tutta un sibilo di automatismi, Lisa guardò la Stazione U-no. L'aveva vista già decine di volte durante gli attracchi che aveva fatto pilotando la nave-spola (compito che prima o poi era obbligatorio per tutti gli a-stronauti). Le era sembrata molto grande, quella stazione, troppo vasta e nello stesso tempo troppo poco massiccia per essere sicura: era composta da due sottili ciambelle parallele, con condotti che le coliegavano e tubi che si estendevano fino allo spesso cilindro che si trovava al centro di ciascun «buco di ciambella».

La rivedrò mai più?, si chiese Lisa. Non significava molto per lei la Stazione Uno, dal punto di vista affettivo. Era un pezzo meraviglioso d'ingegneria, estremamente pratico, ed era servito in modo incredibile all'umanità, ma non le procurava più emozioni del campo d'atterraggio di Vandenberg. Era il primo spazioporto dell'uomo, uno scalo per destinazioni migliori.

C'era stata un'epoca in cui a-veva guardato alla Stazione Uno con timore reverenziale, ma quel tempo era definitivamente passato! Lisa era stata varie volte sulla Luna, anche se non ancora su Marte. Aveva attraccato a tutte le stazioni, e anche se la Uno era d'effetto, non le incuteva più l'antico senso di reverenza. La familiarità, pensò, genera l'indifferenza.

— Stazione Uno a «Omega Uno», venti secondi all'aggancio magnetico.

— Ricevuto, Stazione Uno — disse meccanicamente Lisa. E-saminò il

quadro comandi. I suoi occhi si fermarono sul pannello più grande coi quadranti scuri, che saltava agli occhi nello stretto abitacolo. Le apparecchiature di guida dei missili atomici che adesso erano tranquillamente in orbita nella banda quattro: diciannove bombe di una potenza terribile.

— Quindici secondi.

Le fauci rettangolari dell'hangar d'atterraggio della Stazione Uno si spalancarono in fretta. Sembravano sempre avvicinarsi troppo rapidamente, pensò Lisa. I razzi anteriori si accesero con un contraccolpo che spinse in avanti nei loro sedili i due astronauti, tenuti dalle cinture di sicurezza. Le pareti di metallo inghiottirono la nave. Le luci, lungo le superfici interne, erano intense. La carena dell'«Omega Uno» risuonò al momento dell' aggancio magnetico. La snella nave bianca vibrò lievemente, poi fu attratta verso una delle superfici, Quella superficie divenne, dal punto di vista psicologico, il «giù», anche se continuava a non esserci gravità. Un tremolio ovattato segnò la fine delle operazioni.

— «Omega Uno», attracco effettuato. Il tubo di trasporto entrerà in funzione tra un attimo. Benvenuti a bordo,

— Grazie, Stazione Uno. Vorremmo che cominciaste subito a rifornirci di combustibile.

— Ricevuto, «Omega Uno». Operazione combustibile iniziata.

Lisa si protese in avanti e guardò fuori dell'oblò. Da un portello sbucarono alcune figure vestite con tute arancione acceso. Aprirono un piccolo portello e cominciarono a svolgere i grossi tubi del combustibile. U-no degli uomini alzò gli occhi e salutò con la mano Lisa, che i-stintivamente rispose al saluto.

— Vuoi entrare? — chiese Nino, con le mani posate sul pulsante di sganciamento della cintura.

— No. Cioè sì, d'accordo. — Rimase seduta lì mentre Nino si liberava e fluttuava in aria, dimenandosi per dirigersi verso il compartimento stagno.

Cos'ho?, si chiese Lisa. Mi sento distratta, lontana, distaccata. Tutto quello

che devo fare è come se lo recitassi senza vera partecipazione. Mi sentivo così già prima del decollo, pensò. Solo la vista di quei corpi insanguinati, di quei fanatici di gabrieli mi ha riportata alla realtà? Cosa mi succede?

Premette il pulsante di sganciamento della cintura e fluttuò nel ristretto spazio della cabina. Era più facile fare manovre dentro la capsula nello spazio, data l'assenza di peso. Lisa si diresse dimenandosi verso il compartimento stagno, e vide Nino che l'aspettava.

— Va' avanti tu— disse, invitandolo con un gesto. Lui la guardò, poi mise il casco nella posizione giusta e lo fermò.

— Okay — disse al microfono della radio.

Sentirono il tubo che si collegava con loro, poi videro la luce verde. Nino si infilò nel minuscolo compartimento stagno e premette il pulsante di chiusura. Lisa vide il collega guardarla, ma un leggero riflesso disegnò una striscia luminosa sulla plastica, e lei non riuscì a vedere la sua espressione. Il portello si chiuse con un rumore sordo, e il ciclo di decompressione cominciò.

Lisa rimase a fluttuare, girandosi facilmente col solo soffio del respiro. L'assenza di peso non le aveva mai dato problemi, mentre alcuni suoi colleghi non ci si erano mai abituati ed erano costretti a prendere pillole e a stringere i denti tutto il tempo. Non era quella che la turbava... E cosa, allora?

Mi sento forse oppressa dalle mie responsabilità? Tutti contano su di me. Generazioni non ancora nate. La vita, praticamente tutta la vita, dipende da quello che faremo. Se Jagens fallisce, o non riesce a portare a termine la missione, o riesce a portarla a termine solo in modo imperfetto, tutto ricadrà sulle mie spalle.

Forse era un bene che avessero dato il comando a Jagens, pensò. Cari era sempre così tranquillo e sicuro di sé, così deciso. Non perché fosse ottuso, ma perché non stava a rimuginare, ma raccoglieva fatti, collegava fatti e teorie, e...

Scosse la testa. Il compartimento stagno era pronto per lei. Non poteva fare a meno di andare a bordo, adesso,

Non poteva fare a meno?

Perché ho paura?, si disse. Perché ho paura? Probabilmente li ho già incontrati tutti prima, e molte volte. Sono tutti dalla mia parte, dalla nostra parte, dalla parte dell'«Alfa», dell'«Omega» e della sopravvivenza. Perché esito?

Strinse le labbra e s'infilò nel compartimento stagno. Il portello si chiuse con un sibilo. Lei aprì quello esterno. Un tubo trasparente, simile a una serie di salsicce gonfie, si tese dal portello alla parete della stazione. Procedura standard: nessun neofita poteva così perdersi o lasciare che qualcosa fluttuasse via. Ma lei non era una principiante. Non prenderla come un'offesa personale, si disse. P.O.S. Procedura Operativa Standard. Cari Jagens c'era passato anche lui. Diego pure, e così lei.

Lisa si lanciò verso la parete di metallo, guidandosi col comando digitale e dandosi una spinta per trovarsi coi piedi dalla parte del portello. Premette il pulsante e si apri la camera stagna grande. Nino la stava aspettando. Si afferrarono in silenzio agli appigli finché il portello e-sterno non si chiuse e si aprì quello interno. Su di loro erano puntate due telecamere.

Sto diventando un po' paranoica?, si chiese Lisa.

C'erano cinque persone ad a-spettarli. Uno era un cameraman: avrebbe spedito la loro immagine per tutta la nave, e probabilmente per tutto il mondo, Lisa riuscì ad abbozzare un sorriso tirato, e salutò con la mano. Cercando di non farla sembrare una mossa deliberata, voltò le spalle al cameraman e salutò il Comandante della stazione.

— Ciao, Eddie,

— Ehi, Lisa — disse lui, sorridendo. — Così ti hanno scelto.

Be', non avrebbero potuto scegliere meglio.

— Grazie. Ciao, Steve. Diane. Ehità, Kim. — Fece un cenno di saluto con la testa al cameraman, anonimo dietro la sua macchina. — Quanto tempo abbiamo?

— Sessantacinque minuti — disse il Comandante. — Vuoi toglierti di dosso quella tuta?

— No, vorrei solo avere un pavimento sotto i piedi per un po'.

■— Da questa parte.

Il piccolo gruppo si allontanò, usando gli appigli per fermarsi e puntellarsi. Imboccò un tubo del diametro di dieci metri e fluttuò attraverso vari compartimenti a «chiusura rapida», destinati a chiudersi in fretta nei casi di emergenza. Lisa sentì poco a poco tornare la gravità.

Tutti si tenevano pnxdente-mente lontani sia da lei che da Nino, quasi che temessero di recare loro anche il minimo danno. Adesso loro erano preziosi quanto le testate nucleari, Erano unità insostituibili.

— Il Comandante Jagens ha avuto difficoltà? — chiese Lisa dopo un lungo silenzio.

— No, no, nessuna difficoltà — disse il Comandante della stazione. — Li abbiamo fatti u-scire di qui a tempo di record.

Steve Megan parlò al microfono della tuta. — L'«Omega Due» è a quindici minuti di distanza da voi. Li terremo parcheggiati per un po', naturalmente. Non abbiamo mai avuto tanto traffico così concentrato.

— È stata una necessità — disse Lisa. — I gabrieli hanno... — Esitò.

— Abbiamo visto... — intervenne Diane.

Si fece silenzio. Eddie Manx, il Comandante, fece una capriola, e tutti lo imitarono, atterrando coi piedi in avanti sul «pavimento». Lisa avverti un senso di trazione. Adesso c'erano un «su» e un «giù».

Passarono per un'altra camera stagna e dopo pochi minuti Eddie Manx fece capire con un gesto che ci si poteva togliere il casco, Con un sospiro lisa aprì il proprio e se lo sfilò. Kim glielo prese e lo tenne con cura, quasi amorevolmente. Il cameraman si avvicinò per un primo piano e Lisa lo guardò aggrottando la fronte, ricordandosi solo dopo un attimo che non era

quella l'espressione da offrire alle telecamere.

Sarebbe molto più facile se tutti non stessero a sorvegliare ogni mia mossa, ogni mia e-spTessione, pensò. I miliardi di persone che attraverso la televisione facevano il tifo per l'«Al-fa» e P«Omega» servivano veramente, o il loro tifo non era magari controproducente?

1

\ ·'

In aria si avvertiva un imbarazzo che Lisa si senti in dovere di dissipare. — Bene, Eddie, questa vecchia stazione mi sembra sempre la stessa.

— SI, si — disse lui cor aria grave, guardando con la coda dell'occhio il cameraman. Lisa si rese conto che anche lui stava recitando una parte.

— Vi concederanno mai una terza ciambella? — disse Lisa. Eddie Manx le rivolse un sorriso riconoscente. Quel terzo anello era purtroppo un pomo della discordia. La NASA diceva che ne avevano bisogno per far fronte al traffico aumentato, per disporre di maggiore spazio per le merci in transito e per il personale sempre più numeroso, per dàrè respiro alle apparecchiature scientifiche, e per un mucchio di altre ragioni. Lisa, con quella domanda, dava a Eddie Manx la possibilità di dire a tutto il mondo le sue ragioni. Eddie si buttò a fare quello che probabilmente era un discorso più che collaudato, e a illustrare le necessità e le esigenze della stazione. Lisa sorrise e annui, ma con la mente era altrove.

Diego. Shiva. Paura.

Aveva accuratamente evitato di fare domande su Diego, sperando di apparire cosi più fredda e distaccata, una vera professionista. Nessuno le aveva dato informazioni spontaneamente. Lei sapeva solo che l'«Alfa» a-veva attraccato, si era rifornita di combustibile, ed era ripartita. Tutto regolare.

Eddie Manx le fece qualche domanda banale, e lei rispose secondo la classica linea della NASA: lo spazio rappresentava il futuro, lo spazio serbava tutte le risposte, dalla sua conquista non poteva venire che bene per l'umanità. Anche

quella era ordinaria amministrazione. C'erano un centinaio di domande ρβτ le quali ciascun astronauta aveva pronte risposte prefabbricate, suggerite dalla NASA. E tutte quelle risposte erano vere, L' umanità aveva effettivamente bisogno di espandersi nello spazio, E Shiva, se non altra, ne era la dimostrazione lampante.

Quando Eddie Manx smise di parlare, Steve Megan chiese: — E con quel sovietico, Zaborov-skij, siete affiatati?

Lisa lo guardò un attimo prima di parlare. Con Zaborovskij non aveva scambiato più di una decina di parole che esulassero dall'argomento lavoro o dalla pura formalità. — Il colonnello Zaborovskij è un professionista eccellente — rispose. — Ci ha accordato tutta la sua collaborazione durante tutte le fasi di questa operazione.

È una commedia, pensò. Una commedia dove gli attori hanno solo una vaga idea di quale debba essere la loro linea di condotta. Ma tanto, pensò, tutta la vita è improvvisazione. Non si riesce mai ad accumulare tanta esperienza da saper gestire con disinvoltura le cose importanti. La mia vita è una brutta copia, pensò. Forse i libri di storia la renderanno ordinata e pulita, asettica. Se ci saranno ancora libri di storia.

— E Cari Jagens? Cosa ne pensate di lui? — chiese il cameraman. Lisa fece finta di non sentire e si girò verso Eddie Manx.

— Eddie, quanto manca adesso?

Manx, un uomo basso e tarchiato, guardò il suo orologio. — C'è ancora un mucchio di tempo, Lisa, non ti preoccupare. Senti, che ne dici di bere qualcosa»?

— No, grazie, niente alcolici.

Si può avere un po' d'acqua? — Cominciava a risentire della leggera gravità, e provava un po' di nausea. Guardò verso la. parete esterna. Là, oltre l'oblò di plastica spessa, c'erano le stelle che giravano. Mentre lei guardava, apparve la Terra. Era un disco nero che si stagliava contro le stelle, con una mezzaluna luminosa lungo un contomo, Lisa distinse su quel disco nero vellutato dei

puntini luminosi, delle macchioline.

Città. Tokyo, dove migliaia di persone si erano suicidate. Pechino, dove i disordini erano stati domati senza pietà. Bombay, dove milioni di morti non erano niente di nuovo. Le Nazioni Unite avevano addirittura spedito per via aerea dei bulldozer, per aiutare nell'opera di ripulimento. Chicago, dove i gabrieli si erano limitati a distruggere l'ormai vecchia torre Sears, che consideravano il simbolo della tecnologia. Giacarta, dove gli indonesiani avevano avuto cinque governi in sei settimane. Rio, Teheran, Karachi, San Paolo, Seul, e Madrid, dove milioni di persone facevano ramo-re per la strada, tra i gruppi di fatalisti assorti in preghiera. Il Cairo, dove erano rifiorite antiche religioni. Tientsin, dove un gruppo detto dei Tecnocrati combatteva contro gli Ultimi Uomini per ottenere il controllo degli impianti di importanza vitale. Leningrado, dove i gabrieli, inaspettatamente, avevano trovato credito. Roma, dove il papa, inquadrato dalle telecamere di tutto il mondo, parlava a una folla immensa, dispensando ammonimenti e invitando alla preghiera. Caracas, dove si diceva che fosse apparsa la Vergine dell'Apocalisse. Harbin, dove un milione di cinesi erano morti per un'epidemia misteriosa.

Il mondo stava andando in malora. Ma non c'erano solo pazzia e edonismo, pensò Lisa, Milioni, miliardi di persone si comportavano in modo sensato, sensato almeno in rapporto al momento terribile. Speravano e pregavano, mantenevano in funzione gli impianti di importanza vitale nonostante le gravi difficoltà, si mantenevano calme, e facevano il loro lavoro. Lisa pensò all'impianto di depurazione dell'acqua di Leavenworth, nel Kansas, che era stato abbandonato dagli operai, unitisi ai gabrieli. L'acqua, non più depurata, aveva avvelenato centinaia di persone a Kansas City. Una di queste era un ingegnere aerospaziale che a causa della malattia non era riuscito a portare a termine un test importantissimo. Il ritardo subito dal test era costato alla NASA quattro giorni vitali, negli impianti californiani di Palmdale. Il pilota del jet che doveva portare in fretta a Cape Canaveral il materiale che aveva appena passato il test era arrivato in ritardo perché qualcuno, all'Operazioni di Volo, aveva pensato che ormai niente avesse più importanza, e senza avvertire nessuno se n'era andato a casa dove si era messo a fare l'amore con una vicina. Il ritardo con cui il jet era arrivato a Cape Canaveral aveva causato problemi notevoli al personale di terra. Uno del personale si era

lasciato sfuggire di mano un condotto del combustibile, provocando un incendio pericoloso che aveva costretto l'Operazioni di Volo a spostare 1'«Omega U-no» alla Piattaforma Quarantu-no.

E questi intoppi proseguivano in una catena ininterrotta. Gli impianti della NASA a Perth, in Australia, erano stati parzialmente distrutti da un incendio provocato da un tecnico che si era convertito agli Ultimi Uomini. Così l'Operazioni Sud era stata trasferita alle Hawaii, che però non erano adeguatamente attrezzate. E questo aveva fatto sì che i missili decollati da Vandenberg prendessero un'orbita lievemente diversa da quella programmata.

La setta detta dei Bastoni fra le Ruote faceva i suoi danni allegramente, ma in segreto-, gli Ultimi Uomini provocavano disordini continui, pretendevano le cose più assurde, e non erano mai contenti; i gabrieli, più numerosi e meglio organizzati degli altri, avevano fatto del loro megIio. Milioni di persone erano morte. I giornalisti prevedevano che ne sarebbero morte un miliardo prima dell'arrivo di Shiva in seguito a sommosse, disordini, fame e malattie.

— Scusatemi...

La responsabilità che ho sulle spalle, pensò Lisa, è immensa. Ma devo resistere, devo.

— Colonnello Bander...

La Terra scomparve alla vista, e tornarono le Stelle. — Cosa? Oh, sì, Kim...

— È ora di tornare, colonnello. L'«Omega due» ha attraccato.

— Ah, grazie. — Lisa prese il casco e guardò Eddie Manx. Eddie stava facendo da «spalla» a Nino Solari, che sembrava abbastanza contento di avere il suo momento magico, lì davanti alle telecamere e a miliardi di spettatori che sulla Terra auguravano il successo alla missione.

Non tutti le augurano il successo, pensò Lisa. La maggior parte, certo, ma ce n'erano molti che pensavano che quella missione fosse folle e contraria al volere di Dio, oppure che tutta la faccenda fosse una montatura. La chiassosa propaganda a favore dello spazio che stavano facendo da un'ora a quella parte

avrebbe dovuto convincere gli scettici...

—,., e a noi toccherà eliminare gli asteroidi più piccoli, il che è di importanza vitale — stava dicendo Nino. — Questi asteroidi cosiddetti piccoli sono abbastanza grandi da cancellare dalla faccia della terra Londra, o New York, o Tokyo. — Sorrise. — E non possiamo permettere che lo facciano.

— Nino.

Lui si guardò intorno e l'occhio scuro della telecamera si spostò su Lisa. — Andiamo — disse lei.

— Non volete dire nient'al-tro? — chiese Steve Megan.

— Certo — disse Lisa, con un sorriso tirato, — Quando faranno un film su questa cosa, e lo faranno, spero proprio che non presentino Shiva come un oggetto tutto fuoco e fumo che corre sibilando per lo spazio.

Distolse lo sguardo giusto in tempo per vedere Steve abbozzare un sorriso. — E voi, maggiore Solari? — disse Megan.

Nino, che stava per infilarsi il casco, si fermò. Guardò Lisa, poi fece un sorriso sicuro, un sorriso molto italiano. — Giusto due parole di avvertimento,,,

— Sì?

— Ricordatevi che quando guardate nello spazio, vedete un mucchio di ex-cose. — Fini d'infilarsi il casco, lo chiuse e si girò verso Lisa. Alle loro spalle, tutti si stavano mettendo la tuta in fretta.

Nel compartimento stagno Lisa guardò Nino con aria interrogativa, Lui le sorrise. — Be', in realtà volevo riferirmi al fatto che tu mi hai sempre ripetuto l'ottimo avvertimento di non lasciare aperta la chiusura del casce.

— Sono contenta che ricordi i miei consigli, caro amico,

— Perché sono preziosi. Comandante.

Quando furono tornati nell' «Omega Uno», si allacciarono le cinture e pensarono solo al lavoro, mentre la nave veniva spedita da impulsi magnetici attraverso il cilindro centrale. Dietro di loro era arrivata l'«0-mega Due».

— «Omega Due», qui «Omega Uno». Mi sentite?

— «Omega Uno», qui «Omega Due». Vi sentiamo benissimo.

Era Zaborovskij. — «Omega Due», spostatevi sul Tre, per favore.

— Ricevuto, «Omega Uno»,

— Si sentì uno scatto, poi il sovietico disse: — Qualcosa di riservato, colonnello Bander?

— Non molto, colonnello Zaborovskij, Ricordatevi solo che ci stanno con gli occhi addosso, là. Tutta la Terra ci guarda,

— Ricevuto, «Omega Uno».

— Zaborovskij rise, — Sono russo, colonnello, e capisco bene queste cose,

— Ne sono certa, Aleksandr.

— Era la prima volta che Lisa lo chiamava per nome. — Allora, be'... buona fortuna.

— Avete detto fortuna, colonnello Bander... cioè, Lisa? Con tutto questo po' po' di equipaggiamento, e con tutto l'addestramento che abbiamo alle spalle? Non è un po' superstizioso tirare in ballo la fortuna? Si tratta di abilità, colonnello, di abilità, addestramento, e occasioni Opportune.

Lisa rise. — Oh, di occasioni ce n'è un'infinità, Aleksandr, più che a sufficienza per ciascuno.

— Forse — disse lui, un po' brusco. — Ma noi siamo di riserva, colonnello.

— E speriamo di rimanerlo, colonnello Zaborovskij. Nel momento in cui l'«Omega» diventasse la squadra principale, vorrebbe dire che saremmo tutti

nei guai.

— Eh sì. Noi siamo pompieri, è così che li chiamate, non è vero?

— Siamo come un'assicurazione, Aleksandr, di cui si spera di non avere mai bisogno...

— È vero, — Il sovietico fece una pausa. — Stiamo attraccando, colonnello Bander, mi volete scusare...

— Certamente... e, nonostante tutto, vi ripeto buona fortuna.

— Be', devo ammettere che a volte la Signora Fortuna ha la sua parte. Perciò accetto volentieri i vostri auguri. E buona fortuna anche a voi, colonnello... Lisa.

— «Omega Uno», chiudo.

— «Omega Due», chiudo,

Lisa Qssò un attimo le stelle.

Adesso erano fuori del tubo, e il pilota automatico stava facendo girare la nave su se stessa, avviandola verso la prima tappa del volo: i diciannove missili nucleari.

Dopo, ci sarebbe stato Shiva.

Nella sua tuta termica, Lisa Bander rabbrividì.

I corpi dei gabrieli ingombravano l'ampia strada che correva lungo il confine ovest di Cape Canaveral. Qualcuno si era fatto prendere dal panico, pensò Saperstein, e aveva sostituito il solito gas sonnifero con il Civol-7, o con un altro gas molto potente. Saperstein abbassò il binocolo e sospirò. — È meglio che ci spostiamo più a ovest, sergente. C'è ancora troppo Ci-vol-7 in giro.

— Potremmo aspettare che si disperda, signore. — Cooper guardò il sole sempre più basso.

— Cosa ci vogliono, dieci dodici ore di ultravioletti per neutralizzarlo, vero? Ormai ne sono passate'cinqui... ·■-·■■

Saperstein scosse la testa. — Sarà notte prima che sia neutralizzato. Il vento della sera lo spargerà dappertutto e... — Rabbrividì e si toccò il braccio.

— Perdio, no, è meglio che ci presentiamo al quartier generale al più presto possibile.

— Cosa diavolo è successo agli elicotteri? — borbottò il sergente.

— Li avrebbero certo mandati se li avessero avuti, sergente — disse Saperstein. — Lasciate a Valentine un messaggio, un messaggio che non possa non notare, e fate muovere le truppe verso ovest.

— Sissignore. — Cooper si girò verso quella miseria che rimaneva del battaglione di Saperstein: quarantuno sopravvissuti ridotti a mal partito, tra i quali erano compresi alcuni dispersi, un impiegato civile della NASA e un paio di tecnici della Marina.

Saperstein guardò a ovest. A-vrebbero dovuto attraversare il Banana River, andare a sud verso la città di Merritt Island, prendere una barca 11, girare verso est, verso Cocoa Beach, oppure dirigersi verso Cape Canaveral direttamente.

Sospirò. All'ovest c'era Disneyland, un mondo perfetto non toccato dal tempo e dalla morte. Tutti i presidenti abitavano 11 e parlavano da li. La Bella Addormentata parlava e camminava. Nessuno era mai stanco, e tutti erano felici, Nessuno sanguinava, là all'ovest. E-ra un bel posto, un gran bel posto.

15 maggio: 10 giorni e 6 ore alla collisione

Le navi «Alfa» volavano in formazione a cuneo. Tra i bracci aperti della V c'era la «Bolshoi», che però rimaneva costantemente indietro. Incapace di raggiungere la velocità delle navi «Alfa» col personale a bordo, e nemmeno quella delle bombe da venti megaton, l'immensa superbomba sovietica restava indietro. Procedeva regolare sotto ta spinta costante del suo motore nucleare. L'impianto dell'energia era collocato su ammortizzatori, per evitare

che incontrando qualche detrito vicino a Shiva eventuali scossoni danneggiassero il meccanismo d'esplosione. La struttura del carico utile era antiurto e impenetrabile elettromagneticamente, tranne che attraverso il sistema dell'antenna esterna.

La distanza sempre maggiore fra le «Alfa» e la «Bolshoi» era programmata. Cosi la squadra Alfa poteva fare da vedetta, stabilire una rotta, mettersi in posizione dietro la massa di ferro-nichel di Shiva prima che la «Bolshoi» entrasse in azione contro l'asteroide. I missili da venti megaton sarebbero stati rallentati e sarebbero arrivati dopo l'esplosione principale. Sarebbero stati indirizzati cosi contro eventuali frammenti particolarmente refrattari.

Per quasi tutto il viaggio verso Shiva la formazione sarebbe rimasta immutata, una procedura per allentare il nervosismo degli uomini e permettere le migliori comunicazioni possibili con la nave della bomba nucleare.

Jagens premette un pulsante per avere una visione della stazione spaziale che si allontanava in fretta, dietro di loro. Guardò torvo la doppia ciambella sospesa nello spazio.

— Compagno Jagens...

— Non chiamatemi compagno, generale tvfenshov — sbottò Jagens, irritato.

— Scusatemi, è l'abitudine. Comandante Jagens?

— Sì, generale, cosa c'è? — Jagens tornò a esaminare il pannello comandi. Tutto era stato messo insieme approssimativamente, la maggior parte delle cose non erano state collaudate ed erano inadeguate per il lavoro che si doveva fare: quella era una specie di «Santa Maria» dello spazio. «

— Controlliamo i circuiti di innesco della bomba, adesso?

— Fra un attimino — ringhiò Jagens, aspro. Sono io il Comandante, pensò. Sono io che devo dire quando si fa o non si fa una cosa. Maledetto rosso. Un generale, Cristo! Be', non dovrei lamentarmi. In fondo, sono un volontario. Nessuno mi ha costretto a venire qua. Io, Cari Jagens, l'ho voluto.

Il generale Dimitri Menshov osservò Cari Jagens stringendo lievemente gli occhi. Il sovietico era solito starsene molto immobile, scrutando da sotto le sopracciglia folte le cose con una calma quasi sonnolenta. Eppure si capiva che quell'immobilità celava potenzialità insospettate, e che in caso di necessità poteva trasformarsi in azione fulminea, Quella peculiarità di Menshov sconcertava la maggior parte della gente. Menshov osservava da tempo che effetti aveva la sua presenza sul comportamento di Cari Jagens, della Marina degli Stati Uniti. L'americano ignorava lui e tutti gli altri tranne che per quanto riguardava il lavoro, nel qual caso la sua attenzione nei loro confronti era molto intensa. I suoi sottoposti imparavano ben presto a raggiungere il massimo dell'efficienza,

Ma l'americano sembrava rodersi per qualcosa. Sì, doveva essere così, pensò Menshov. Sembrava rodersi per qualcosa che esulava dal naturale nervosismo dato dall'incredibile tensione cui erano sottoposti e cui sarebbero stati sottoposti. Tutti loro erano uniti alla Tem soltanto dal tenue collegamento della radio, e la responsabilità generale ricadeva interamente sulle spalle di un solo uomo: Cari Jagens.

Ma che tipo d'uomo era, quel Jagens?, si chiese Menshov. A-veva letto i dossier di tutti gli astrounauti, poi li aveva riletti quando era stata fatta la selezione finale. Erano molto simili, e non troppo diversi da quelli dei suoi compagni cosmonauti. Gli astronauti americani erano intelligenti, degni di affidamento, sicuri di sé, forniti di buone motivazioni ideali, capaci di reazioni veloci e di buon discernimento. Nessuno di loro era dì estrazione sociale elevata. Alcuni a-vevano vinto borse di studio, ma i più avevano lavorato per finire gli studi, aiutati dai genitori. Nessuno era geniale, ma tutti e-rano attaccati al loro lavoro. Conoscevano il valore della cooperazione, ma erano ancora alquanto ingenui per quanto riguardava i valori in gioco nel mondo. Lo dimostrava in parte il fatto che nella selezione finale avessero messo in squadra un nero, una donna, e alcune minoranze etniche, ma avessero eliminato uno o due elementi migliori di alcuni di quelli scelti perché la squadra fosse equilibrata dal punto di vista politico. Cos'aveva detto il buon Kruscev poi caduto in disgrazia? Per quanto umili possano essere stati i primi passi di un uomo, quell'uomo sarà sempre all'altezza dell'incarico per il quale sarà stato scelto. Ma dimenticherà mai, quell'uomo, í suoi umili primi passi?, si chiese Menshov. Un uomo si porta dentro la sua storia a volte come

un carico prezioso, a volte come un guscio vuoto...

Jagens e Menshov erano i soli componenti la squadra dell'«Al-fa Uno». Il latino-americano Calderon, il nippo-ameiieano Issindo, e la sua Olga erano nell' «Alfa Due». Gli americani erano cosi ambivalenti, così pieni di nomi uniti dal trattino. L'italo-americano Solari, Pafro-ameri-cano Short, il tedesco-americano Schumacher. E il Comandante dell'«Omega» aveva sangue inglese e irlandese, più un pizzico di sangue francese e di sangue svedese, nonché un tocco di sangue tedesco e di sangue cecoslovacco. Insomma, gli a-mericani erano bastardi. Ma da quel guazzabuglio genetico si e-rano originate forme nuove. Lui, Menshov, era georgiano da cento generazioni, il che significava invasori turchi e iraniani, mongoli e tartari, siriani e curdi. Forse anche lui era un bastardo, pensò. Solo che la sua gente era rimasta immobile e aveva lasciato che le nuove influenze genetiche venissero a lei, anziché emigrare in un territorio neutrale dove potesse verificarsi il miscuglio.

Menshov lesse meccanicamente il pannello di controllo del missile, il pannello speciale per la bomba da quattrocento megaton che si trovava in una nave americana a cento chilo metri di distanza, alla loro sinistra: il pannello era scuro, cosi come erano scure le spie luminose dei ventidue missili da venti megaton che viaggiavano a dritta rispetto a loro. Una quantità di energia concentrata come non si era mai vista prima nella storia dell'umanità ; ed era sotto il comando di un gruppo relativamente piccolo di persone.

Menshov non aveva nessuna preoccupazione]f>er quanto riguardava se stesso o il maggiore Nissen. Ma gli americani erano un'incognita, abbastanza da tenerlo sul chi vive. Uomini in gamba erano crollati più di una volta sotto il peso della tensione, in passato, e nessuno nella storia dell'umanità aveva mai sperimentato una tensione come quella. Tutti gli uomini avevano un limite critico oltre il quale crollavano. Qual era quello degli americani?

Menshov affrontava il problema delle responsabilità cosi come affrontava tutti gli altri problemi, ovvero lo considerava u-no dei vari fattori in gioco, e non lo reputava diverso dal problema di controllare più di una volta la pressione di un compartimento stagno. Era forse un tipo flemmatico, ma sapeva che non gli sarebbero mai saltati i nervi per un eccesso di attività dell'immaginazione. Com'era il detto? Quelli dotati di troppa immaginazione non saranno mai eroi. Forse era vero. Era meglio essere moderati in tutte le

cose.

Ma il Comandante americano, Jagens, come avrebbe gestito le sue responsabilità? Sembrava troppo teso, troppo focoso, troppo sensibile alle pressioni sia pubbliche sia personali, Ma non c'era modo di sapere che cosa gli avessero ordinato in segreto i suoi superiori. Menshov avrebbe dovuto fare fronte alle evenienze quando queste si fossero presentate.

— Comandante, c'è un messaggio in arrivo — disse. Jagens annui e premette il pulsante per rallentare la trasmissione super-veloce dei dati e portarla a ritmo normale. Erano tutte informazioni sulla traiettoria che venivano da Boston e passavano per il centro di controllo di Houston. C'erano la rotta e l'esatta posizione di Shiva. Inoltre osservazioni più precise sugli elementi dello sciame, fornite in proiezione tridimensionale sulla piccola oloparete.

— Messaggio ricevuto, Houston. Qui «Alfa Uno», chiudo. — Menshov fissò l'immagine o-lografica. Non era ancora completa, ma i vari apparecchi diretti dal computer la stavano perfezionando. La penetrazione nel cuore dello sciame, a quanto pareva, sarebbe stata ancora più difficile di quanto avessero pensato. Non potevano usare una delle bombe da venti tonnellate per aprirsi la strada fra la polvere e i pezzi più piccoli, come era stato suggerito in un primo tempo. Non c'era davvero modo di sapere dove i pezzi sarebbero finiti. Magari l'esplosione poteva generare soltanto un volume maggiore di detriti non identificati, e non ci sarebbe stato it tempo di esaminarli olograficamente, né di stabilire una rotta migliore. Avrebbero dovuto farsi strada a occhio, correndo rischi con le meteoriti non identificate e fidandosi di procedure che non erano mai state realmente sperimentate altro che coi simulatori. Shiva sarebbe stato un osso duro.

Menshov si concesse un lieve sorriso. Se non fosse stato un osso duro, nessuno si sarebbe scomodato tanto, nessuno si sarebbe fatto in quattro. Probabilmente lui, Menshov, non sarebbe nemmeno stato chiamato. Magari uno come Zaborovskij si, ma forse non avrebbero disturbato nemmeno lui, e avrebbero mandato Agabalaogly o Vitver. Erano abbastanza bravi da essere usati per qualsiasi cosa che fosse al di sotto dei problemi di massima importanza per lo Stato. Ma il problema Shiva era di massima importanza per lo Stato e per tutto il pianeta.

Per Shiva ci volevano i migliori, i migliori in assoluto.

16 maggio: 9 giorni e 18 ore alla collisione

Una delle lettere di metallo dell' insegna «Centro Talete» mancava, Svilo stemma della NASA era stata spruzzata della vernice. Qualcuno, in un accesso di collera cieca, aveva cercato di spaccare col piccone il muro di cemeDto. Il piccone rotto era stato buttato tra i cespugli. C'era spazzatura dappertutto sui marciapiedi e fra gli arbusti morenti. Il vento freddo fece ondeggiare il soprabito di Wade Dennis che, appena sceso dal furgone del personale, si stava dirigendo a grandi passi verso la porta dell'edificio. L'agente della sicurezza gli aprì la porta vedendolo avvicinarsi, ma Wade tirò fuori lo stesso il lasciapassare speciale.

— Keith, è arrivata la signorina Weinberg?

— Sì, signore. L'ha accompagnata uno dell'esercito.

— Grazie. — Wade rivolse un breve sorriso al sergente della guardia nazionale e ai suoi sei uomini, che facevano la guardia nell'atrio. Il sottufficiale si limitò a guardarlo. I soldati non alzarono nemmeno un attimo gli occhi dalle carte da gioco.

Wade incontrò nel corridoio fuori della sala Calcoli il dottor Bogartus. — Dio, Dio — disse Bogartus, un uomo piccolo e panciuto con una calvizie incipiente.

Wade si fermò di colpo, — Cosa c'è, Don?

— Dio, Dio, tu non sai, non sai.

— E non lo saprò mai, se non me lo dici, Che cosa è successo?

— La gente non si presenta più. al lavoro. Non so come fare. La Raferson è morta, l'hanno trovata cadavere nel suo appartamento stanotte. Signorelli non c'è, O'Keefe se l'è squagliata: mi aveva detto che l'avrebbe fatto, ma io non gli avevo creduto, Morris Dreyfuss, Lou Ghi-berti, Rhoda Davidson se ne sono andati tutti. Andati, così, tranquillamente.

— Spaventati?

Bogartus si strinse nelle spalle. — E chi non Io è? No, semplicemente hanno mollato lì.

— Mollato lì? Mollato lì? — Wade Dennis strinse i pugni e li batté sul muro. — Ma cosa gli ha preso? Non siamo ancora arrivati al momento dell'intercettazione! L'«Alfa» non è nemmeno a distanza di tiro! Cosa gli ha preso, a quei buffoni?

— Hung-hsi c'è, ma è maledettamente depresso, Bert Palma ieri parlava di suicidio, ma oggi è qui. Bahadur Amhed è...

— Chi è? — lo interruppe Wade.

— Università di Bombay, quel mezzo genio che l'ONU...

— Ah, sì. Luì è a posto con la testa?

— Dice che tutto è nelle mani di Buddha. Dio, "Wade, qui sta andando tutto in malora! I portieri, gli agenti della sicurezza, le segretarie, quel neozelandese, Fergusson, se la sono squagliata tutti. Se ne sono andati a casa senza dire niente a nessuno. Dio, Dio, amico, se non riusciamo a fare il nostro maledetto lavoro, cosa...

— Calma, calma, Don* sistemeremo tutto. Fa' venire quel ragazzo di Berlino, quel Miller, o Mueller, e mettilo al posto della Raferson.

— Non ha mai fatto niente del...

— Fallo venire. Don. Manda Eleanor a sostituire Signorelli, Eleanor Walker. Lascia perdere il sostituto per Ghiberti per ora, ma chiedi al MIT che ti mandino Ray Rosenblum, che metteremo al posto di Dreyfuss. Anche Rhoda se n'è andata, eh? Perdio, chi possiamo prendere per sostituirla?

— Che ne dici di Yorimichi? È appena arrivato dal Giappone e, sai, potrebbe fare al caso nostro. O Emile Hupp. Anche lui è appena arrivato.

— Bene, o l'uno o l'altro.

Cos'altro sta andando in malora?

— Tutto. Abbiamo dovuto ricorrere all'energia di riserva per ben due volte, negli ultimi due giorni. Hanno bombardato la centrale. Il mondo sta proprio impazzendo, Wade! Cristo, ma che cos'ha, la gente? Dovrebbe fare di tutto per aiutare, non per mettere i bastoni fra le ruote!

— Non tutti reagiscono nello stesso modo. Don. — Wade a-prì la porta della sala. — Io sarò qui dentro, ma cerca di tenerti alla larga, eh?

— Certo, certo. — Bogartus salutò Wade con la mano e si allontanò, borbottando.

Caroline alzò gli occhi e sorrise. —Ciao. Tutto bene venendo qui?

Wade annuì. — Grazie al Servizio Consegna dell'esercito a-mericano. — Raccolse i tabulati del computer e li esaminò in fretta, rimettendoli accuratamente in ordine. Si trattava dei dati di triangolazione provenienti da Monte Palomar, da Kitt Peak, e dal più grande telescopio sovietico. Presto sarebbero stati tutti inutili. Solo il telescopio della stazione spaziale dove si trovava Zakir Shastri a-vrebbe fornito loro dati attendibili. I grandi telescopi terrestri non avrebbero potuto abbassarsi sull'orizzonte fino all'angolo richiesto, al tramonto. Solo all' alba avrebbero potuto puntare un po' meglio. Negli ultimi dieci giorni prima dell'impatto previ' sto Shiva si sarebbe trovato dai dieci ai quindici gradi sopra l'orizzonte, Significava che le informazioni migliori si sarebbero avute tardi, all'ultimo momento, il che voleva dire che le correzioni di rotta sarebbero state importantissime appunto fino all'ultimo momento, fino a che non si fosse potuti passare alle rivelazioni fornite dal radar dell* «Alfa»,

Wade grugni e lasciò cadere i tabulati su un ripiano. Caroline era china sopra una consolle, con le dita premeva tasti e con gli occhi fissava lo schermo di lettura. Aveva le labbra appena socchiuse, e la lingua che spuntava leggermente dai denti. Sembrava più magra del solito, quasi scarna, pensò Wade. Ma era 11, era presente, e stava lavorando,

Wade uscì dalla stanza senza disturbarla, e andò nel suo ufficio. Si sedette e guardò con aria triste i cumuli di lavoro arretrato, l'intero suo atlante degli

«Oggetti nello spazio vicino». Cerano migliaia di cose, lassù: parti di moduli, macchine, stazioni spaziali, relitti e rottami galleggianti, satelliti meteorologici e delle comunicazioni, e un centinaio di altri oggetti più disparati, da una Hasselblad che risaliva a un vecchio «Apollo» alla carcassa congelata di un modulo sovietico con uomini a bordo. E tutto fluttuava lassù. Qualcuno doveva registrarli, quegli oggetti, stabilire se erano dove dovevano essere, calcolare le date del loro rientro, tornare a controllarle, aggiungere altre registrazioni, ricontrollare e ri-ricontrollare. Un grosso progetto che era ancora di là da venire, ma che si rivelava sempre più necessario. Avevano perduto una nave-spola in una collisione con detriti spaziali (e non con una meteorite, come la stampa aveva insistito a dire), e questo non aveva fatto che aumentare la quantità di spazzatura dello spazio vicino alla Terra, Prima o poi tutta quella roba sarebbe rientrata, e la maggior parte (ma non tutta), si sarebbe bruciata completamente a contatto con l'atmosfera. Ma bisognava seguire i movimenti di quegli oggetti e seguirli con maggiore accuratezza di quella dimostrata fino allora dal NO-RAD, dai sovietici e dai cinesi.

Occorreva una precisione estrema. E un inventario veramente completo.

Ma quello per il momento era un problema da accantonare. In seguito, Wade progettava di e-lencare tutti gli oggetti non-planetari entro l'orbita di Marte, Registrare tutti gli asteroidi, le navi, le comete e i sassi spaziali abbastanza grossi da causare danni, E poi tutti gli oggetti dell' intero sistema solare. Era un progetto realizzabile, con le dovute osservazioni e la dovuta disponibilità di tempo e denaro. Ma pensare adesso all'«Atlante dello spazio» era perfettamente inutile; lo era almeno fino a quando non si fosse risolto il problema di Shiva. I nastri, le cartelle e i dossier che lo riguardavano cominciavano a ricoprirsi di polvere.

E se Shiva fosse stato fatto saltare, i detriti spaziali sarebbero diventati ancora di più! E se non fosse stato fatto saltare, 1' intero progetto dell'atlante a-vrebbe potuto andare a farsi benedire.

Wade sospirò e tirò il videofo-no verso di sé, componendo in fretta i numeri. Doveva fare il suo dovere, indurre gli altri a fare il loro, contribuire a dirigere quelle forze che, si sperava, avrebbero permesso al mondo di salvarsi.

— Il colonnello Dunnigan, per favore. Qui è Wade Dennis, del Centro Talete.

— Wade tamburellò con le dita sulla scrivania finché lo schermo non lampeggiò e non vi apparve la faccia rugosa e affabile dell'ufficiale,

— Qui è Dunnigan, dottor Dennis.

— Colonnello, sono necessarie altre truppe e..,

— Non è possibile, dottore, Ci sono disordini in ogni quartiere della città. Disordini, saccheggi, un mucchio di persone importanti da proteggere, posti da...

— Colonnello — lo interruppe Wade in tono aspro, — forse voi non capite bene cosa stiamo facendo noi, qui. Questa non è una delle tante basi di periferia della NASA. Noi siamo responsabili dei calcoli relativi alle squadre Alfa e Omega, signore, e se non possiamo fare il nostro lavoro, nemmeno l'Alfa e l'Omega possono fare il loro. Credo non occorra che vi spieghi cosa succederebbe se loro non riuscissero a fare il loro...

11 colonnello lo fissò per un lungo attimo. — Che cosa volete, esattamente?

— Altre truppe, truppe migliori. Ci avete mandato scansafatiche e incapaci. Io voglio professionisti, colonnello. So che voi siete della guardia nazionale e che fino a poco tempo fa i membri di queste truppe erano impiegati, meccanici, operai, casalinghe e roba del genere. Ma adesso indossano l'uniforme, e io voglio altre truppe, le voglio adesso, e le voglio selezionate! Non voglio gente che se ne vada per unirsi ai Danzatori di Shiva, o ai gabrieli.

— Credo.., credo che possiamo darvi gli uomini che volete. SI, tanto stavo per rinunciare al fronte sud. Ci ritireremo e...

— Non m'importa come e dove prendiate gli uomini, colonnello, m'importa solo che me li mandiate. Ah, un'altra cosa: a tre isolati da qui c'è un albergo, un Hilton, Voglio che ne prendiate possesso e lo sigilliate. Intendo trasferire 11 tutte le persone del Centro, da me fino agli addetti alla manutenzione. Con le rispettive famiglie, naturalmente, compresi bambini, cani, gatti, pesciolini rossi, eccetera.

Il colonnello strinse gli occhi. — Un campo d'internamento?

— In un certo senso. Voglio che ci siano guardie a proteggere tutti costantemente. Ad assicurarsi che nessuno si faccia male o si allontani.

— O scappi via — disse torvo il colonnello.

— O scappi via. Abbiamo perso alcuni dei nostri elementi migliori in questi giorni. Non voglio che succeda più. Voglio fermare quest'emorragia. — Guardò l'orologio. — Desidero che quell'albergo sia vuoto e protetto dalle guardie per le cinque, Alle quattro avrò la lista completa di tutti quelli che vanno trasferiti. Voi ci fornirete i mezzi di trasporto e la scorta. Saranno circa novanta persone, più le rispettive famiglie. Potete farcela per quell'ora?

Il colonnello distolse gli occhi da Wade, e parlò un attimo a un altro microfono. Quindi tornò a guardare verso lo schermo. — Entro un'ora arriverà da voi un mio aiutante, dottor Dennis. A-vremo bisogno di un'ordinanza scritta che autorizzi l'intero progetto da voi sollecitato.

— Benissimo, colonnello, non m'importa di come vogliate coprirvi le spalle. Vi farò avere l'ordinanza con tanto di timbri e tutto.

— Allora, signore, potremo farcela per l'ora che dite. È tutto?

— Per il momento sì, colonnello. E grazie. — Wade chiuse la comunicazione e guardò la propria immagine riflessa nello schermo grigio.

— Signore e signori, il Presidente degli Stati Uniti.

John Caleb Knowles alzò gli occhi dalle carte che aveva davanti sulla scrivania di Lincoln, e fissò le telecamere con espressione solenne.

— Concittadini americani — disse, — amici di tutto il mondo. La nave «Alfa», che rappresenta tutte le nostre speranze, ha lasciato la Stazione Uno e presto intercetterà Shiva per distruggerlo o deviarlo. Le immense difficoltà inerenti all'impresa sono state affrontate e superate dal lavoro comune di tante nazioni, non di una sola. Qui sulla Terra rimangono elementi importanti di quest'impresa, come il personale tecnico del controllo da terra, ma tengo a

precisare che tutte le persone e tutte le cose connesse a questa colossale impresa sono di importanza estrema. Le nostre preghiere, le nostre speranze, sono tutte con loro.

Knowles abbassò gli occhi come per leggere il discorso, gesto non necessario, dato che il testo appariva sul telesuggeritore posto sopra l'obiettivo della telecamera. Ma il Presidente sapeva come dosare gli atteggiamenti e gli intervalli tra una parola e l' altra. Si sentiva intorpidito, svuotato come un guscio. Ma il suo lavoro, nonostante tutto, lo conosceva bene.

— C'è ancora molto da fare qui sulla Terra, ci sono tante cose da portare a termine, e tante da impedire. Non c'è motivo che ci facciamo prendere dal panico. Non c'è motivo di saccheggiare e distruggere. Shiva verrà fermato. Le nostre vite, interrotte così drammaticamente, presto potranno riprendere il loro consueto percorso. Vi chiedo di collaborare, collaborare gli uni con gli altri, e con la polizia e le autorità. Così come suggerisce il semplice buon senso.

S'impose un lieve sorriso. — Forse le cose non torneranno mai come prima. Forse siamo cambiati, vivendo tutti cosi vicino alla morte, una morte sia personale, sia di massa. Ma il peggio non succederà. Shiva sarà fermato. Fra pochi giorni, tutto sarà finito. — In un modo o nell'altro, pensò. — E allora potremo raccogliere i pezzi delle nostre vite così duramente provate, tornare a casa, e cominciare a ricostruire.

U sorriso gli si spense stille labbra. — Desidero ringraziare le migliaia di persone che hanno contribuito a che questa colossale impresa andasse in porto, le persone che hanno costruito, creato, fornito le premesse necessarie alla sua realizzazione. Spero che abbiamo imparato qualcosa da questa grande testimonianza, da questa prova di collaborazione internazionale. Che abbiamo imparato come un potenziamento umano nello spazio sia assolutamente necessario. E come sia necessario anche spargere il seme dell'umanità tra le stelle, tra altri pianeti del nostro sistema solare, in colonie spaziali che rendano impossibile la distruzione della razza umana a opera di gravi minacce esterne.

Knowles sospirò e sorrise. — Grazie, signore e signori. Continuerò a tenervi

al conente dello sviluppo degli avvenimenti. Grazie.

Le telecamere passarono a inquadrare la Casa Bianca immersa nelle tenebre della sera, evitando accuratamente di riprendere le sagome massicce dei carri armati parcheggiati. Al centro comunicazioni situato nel seminterrato della Casa Bianca, uno speaker dalla voce pastosa disse: — Era il Presidente degli Stati Uniti John Caleb Knowles che vi parlava dalla Casa Bianca. Riprendiamo ora le trasmissioni secondo il programma previsto.

Knowles si alzò, mentre le luci si smorzavano, Raccolse le carte sulla scrivania, le mise insieme ordinatamente, poi tornò a posarle, Abituati gli occhi alla luce più sommessa, uscì dall'Ufficio Ovale, ignorando i dignitari che cercavano di ottenere La sua attenzione, Myron Murray li bloccò, dicendo: — Signori, per favore, il Presidente vi riceverà fra poco.

Nella piccola toilette Knowles si guardò la faccia stanca allo specchio. La luce del bagno era impietosa. Metteva in evidenza tutte le rughe, e le occhiaie. Knowles pensò che forse era meglio mettere al posto del neon quelle lampadine dalla luce morbida e rosata che si vedevano a volte nei bar e nelle toilette delle signore. Si sarebbe spaventato di meno, guardandosi allo specchio, La propria immagine riflessa gli sorrise maliziosa. Ma si, certo, sarebbe stata l'ideale una luce «cosmetica». Coprire ì difetti era un po' come eliminarli. Le rughe si sarebbero addolcite, le occhiaie sarebbero scomparse, lo sguardo angosciato anche.

SI, certo...

Knowles si accomodò la giacca e usci dalla toilette. Myron Murray lo raggiunse proprio mentre lui stava per entrare nell'ufficio piccolo. — Signore, ci sono moltissime persone che desiderano vedervi. Il senatore Mathison, il ministro Rogers, Powell Hopkins...

Knowles agitò la mano in segno di rifiuto. — No, no, occu-patevene voi. — Entrò nell'ufficio piccolo, si lasciò cadere su una bella poltrona imbottita, e chiuse gli occhi.

— Signore, il ministro Rogers vuole che voi e il vostro staff vi trasferiate nel Colorado, nei prossimi giorni. È stato già preparato tutto e,.,

— No.

— Signore, anche il Segretario di stato è di questo parere, e pure i...

— No. Che figura farei? Correre al riparo quando un paio di centinaia di milioni di americani non possono farlo.

— Signor Presidente, nessuno avrebbe niente da ridire. Qualcuno dovrà pure governare. Siete stato eletto voi. È giusto che andiate, signore, e...

— Myron. — Knowles apri gli occhi e guardò Murray. — Andate voi. E prendete con voi chiunque voglia venire.

Murray deglutì. — No, signore, io resterò qui con voi. Ma il Governo vuole che andiate...

— Vogliono che vada io per potere andare toro. No. Io resto.

— Signore, il dicastero della Difesa ha preparato alcune stime sui danni probabili alla costa est se Shiva...

— No — disse Knowles con voce stanca e svogliata. Continuava a sentirsi svuotato, prosciugato. — No — ripetè, tornando a chiudere gli occhi,

Murray rimase in piedi dubbioso a guardare il Presidente. Erano insieme da tanto tempo. Padrone e vassallo. Murray al servizio di Knowles, sempre. Non poteva lasciarlo adesso. Forse l'indomani il Presidente sarebbe stato più malleabile. La soluzione del Colorado era sensata. ETa per evenienze come queste che il ministero della Difesa aveva fatto scavare quella montagna. In realtà, il rifugio era stato costruito come riparo contro le radiazioni nucleari, ma anche contro Shiva restava il posto più sicuro della Terra.

L'indomani, Gli avrebbe parlato l'indomani. Murray si avviò in silenzio verso la porta, ma proprio mentre stava per aprirla Knowles bofonchiò qualcosa. — Come dite, signore?

— Ho detto, chiedete alla signora Carr di venire da me, per favore,

— La signora Carr, signore?

— Barbara Carr.

— Oh sì, signore. Sì, certo. Subito. Se è ancora qui alla Casa Bianca.

— È ancora qui.

Murray chiuse la porta e tornò nell'Ufficio Ovale. Si fermò davanti alla porta chiusa e rifletté. No, si disse, meglio dare alla cosa meno pubblicità possibile. Si girò, fece qualche passo lungo il corridoio e apri un pannello che non dava nell'occhio, sulla parete bianca. Dentro la nicchia c'erano un telefono e un minuscolo schermo. Murray chiamò il centralino. — Datemi la signora Carr, per favore. Credo che sia ancora alla Casa Bianca.

1 telefonisti la trovarono in un attimo, Non per niente erano considerati i migliori del mondo. Il record era stato riuscire a trovare Canarius in mezzo al deserto di Gobi in sole quattro o-re, lanciandogli via aria un radiotelefono, perché il Presidente potesse congratularsi con lui personalmente per l'ottenimento del premio Nobel.

— Signora Carr?

— Sì, signor Murray?

— Il Presidente vorrebbe vedervi subito, signora. È nell'ufficio piccolo. Quello vicino all' Ufficio Ovale, non net Palazzo Residenziale — aggiunse senza che ce ne fosse bisogno. Si rimproverò in cuor suo: non sopportava di dire cose non essenziali.

— Grazie, signor Murray. Andrò subito.

— Grazie, signora Carr. — Riappese, Come intitolerai le tue memorie? si chiese. «Knowles s'alzava mentre Shiva scendeva»? Murray fece una smorfia di disgusto c schioccò le dita in direzione dell'assistente presidenziale che proprio in quella stava passando di lì.

— Higby!

— Sì, signore? — Il giovane, un tipo ambizioso dai lineamenti accentuati, si meravigliò che un personaggio importante come Murray si rivolgesse proprio

a lui.

— Mettetevi in contatto col generale Sutherland e col colonnello... come si chiama, già? quello che ci ha dato in prestito l'aviazione...

— Graham, signore?

— Sì, Graham. Dite che si presentino da me al più presto. Dite a Sutherland che porti con sé tutti i piani per l'evacuazione del governo.

Higby si inumidì le labbia e si allontanò in fretta. Murray lo guardò andare via, pensieroso.

La Presidenza andava preservata ancora più del Presidente. Forse il vicepresidente sarebbe dovuto partire subito, invece di aspettare. Murray si girò di nuo-vo verso il telefono e chiese che lo mettessero immediatamente in contatto col vicepresidente Gorman Reed.

— È nel Minnesota, signore — gli fu risposto.

— Non m'interessa, trovatelo.

Tamburellò con le dita sul muro, fissando lo schermo grigio che tremolava lievemente. Se Reed fosse statù mandato nel rifugio del Colorado, la Presidenza sarebbe stata salva. La continuità sarebbe stata assicurata. Quel posto del Colorado era indistruttibile. Istintivamente, Murray pensò a Barbara Carr. Forse era possibile convincere il Presidente a trasferini tramite lei. Bisognava spaventarla, farle temere per la propria vita. Avrebbe senz'altro approfittato di usufruire del posto più sicuro del mondo. O di uno dei posti più sicuri del mondo, si corresse Murray; i sovietici avevano due bei rifugi, e probabilmente i cinesi ne avevano uno anche loro, per i loro dirigenti.

Se si fosse fatta andare Barbara nel Colorado, poi il Presidente l'avrebbe seguita. Una cosa pulita e sicura. E una volta che tutto fosse passato, Knowles sarebbe stato pronto per tornare al lavoro. Murray si accorse che stava tamburellando sul muro, e smise. Si seccava quando si scopriva a fare cose del genere. Ma quelli erano tempi fuori dell'ordinario. Sorrise senza allegria. Forse tutti i tempi erano fuori dell'ordinario...

Barbara uscì dall'ufficio di U-sher, al primo piano, dopo avere finito di controllare la lista degli invitati a cena. Fuori dalle finestre del Portico Nord si vedevano due aree di luce intensa: i corrispondenti televisivi stavano registrando i dati dei calcolatori lontani, e li ritrasmettevano. Barbara attraversò il soffice tappeto blu dell'atrio dell'Entrata Nord, andò all'ampia scalinata e scese al piano terra. Salutò con un sorriso svogliato il senatore Buford Dunn e il sottosegretario alla Difesa Theotis Dudley, che stavano parlando molto seri vicino alla porta della Stanza Vermìglia. I due smisero di parlare e la guardarono incamminarsi verso l'Ala Ovest. Dunn disse qualcosa e Dudley sorrise, ma Barbara fece finta di non sentire. Sia Dunn che Dudley erano sciovinisti irriducibili.

Mentre lei passava, dalla Sala Ricevimento Diplomatici usci un gruppo di dignitari che parlavano concitatamente. Barbara sorrise al senatore Rauchen-berg, che aveva aiutato a suo tempo suo marito, ma lui era troppo preso da un ambasciatore indiano vicino a una crisi isterica per degnarla di qualcosa di più che un cenno di saluto,

La Casa Bianca era piena di VIP più del solito, e la maggior parte di loro avevano espressioni alquanto stravolte, Barbara passando sfiorò una segretaria giovane e graziosa, che con occhi innaturalmente scintillanti stava ridendo per le battute di un diplomatico inglese, un tipo alto con la faccia resa paonazza da un'eccessiva dose di champagne. Passò accanto alla porta chiusa della Stanza delle Mappe, e notò che davanti all'ambulatorio medico c'erano parecchie persone in fila, tutte con lividi o piccoli tagli, evidentemente procurati dai dimostranti.

Dall'immensa cucina uscirono a un certo punto alcuni camerieri in divisa bianca con i vassoi degli antipasti.

Bere, mangiare e spassarsela. Perfino alla Casa Bianca, Barbara oltrepassò in fretta l'Ufficio della Governante e mostrò il proprio distintivo alle guardie. Un marine dall'uniforme immacolata vi avvicinò un analizzatore elettronico portatile, che reagì positivamente. Barbara salutò con un cenno i due uomini in borghese che stavano nel corridoio, alle spalle del marine. E-rano membri del Servizio Protezione Presidenziale, e anche se la conoscevano bene, la scrutarono come passandola ai raggi X,

Cosa voleva?

Quel pensiero, che in un primo momento aveva soffocato, le riaffiorò alla mente mentTe camminava verso l'Ufficio Ovale. Rallentò il passo e si fermò un attimo a bere un po' d'acqua a una fontanella.

Lo sai benissimo cosa vuole, si disse. Quello che ha sempre voluto e quello che anche tu hai voluto. Non mentire a te stessa, Barbara. All'inizio quel pensiero te era sembrato strano, proibito, poi singolarmente eccitante. In un primo tempo l'idea affascinante era stata soprattutto che il Presidente, «un» presidente, desiderasse fare l'amore con lei. Era stata un'idea eccitante, stimolante, erotica. Barbara arrossi ricordando come a-veva reagito a quel pensiero, come si era toccata intimamente.

Poi quel pensiero si era trasformato: non più il Presidente che faceva l'amore con lei, bensì John Caleb Knowles che faceva l'amore con lei. Un uomo, non un simbolo, non un divo della politica e dei mass media. E poi quel John Caleb Knowles era diventato nella sua mente qualcosa di ancora più intimo e familiare: Caleb, Caleb e basta.

Quel pomeriggio in cui avevano fatto l'amore era stato imbarazzante e meraviglioso, pensò. Lei aveva preso l'iniziativa con dolcezza e decisione, e lui l'aveva lasciata fare. Era stato un gesto istintivo, spontaneo da parte di lei, tuttavia, in cuor suo, Barbara sapeva che non si limitava a essere solo quello. Era stato anche l'espressione di tutto quello che lei era c desiderava essere: moglie, amante, innamorata, cortigiana, ninfomane, Anzi, corresse mentalmente, apprendista ninfomane.

Da allora non avevano più parlato della cosa, anche se si erano scambiati occhiate significative, Era ovviamente penoso per Knowles tirare fuori l'argomento, e Barbara riteneva che non toccasse a lei farlo. Era contenta di stare dietro le quinte, di aiutare il Presidente in un momento in cui l'aiuto che lei era in grado di offrire poteva forse essere molto, molto importante.

Ripensò un attimo a quel pomeriggio, e poi alla notte. La prima volta lui era stato sbrigativo, incalzante, e il rapporto era stato così breve da essere quasi imbarazzante. Ma poi la tensione si era allentata, l'atmosfera si era fatta distesa e loro due si erano sentiti più sciolti l'uno nei confronti dell'altra; e

avevano cominciato a fare l'amore con calma e tenerezza.

Provava vergogna al ricordo dei pensieri che le erano venuti in quei momenti: pensieri egocentrici e narcisistici come «lo, Barbara Ellen Carr, sono a letto col Presidente degli Stati Uniti», Ma non poteva eliminarli: l'au-toincensamento scaturiva spontaneo, non richiesto. E celava un inebriante senso di potere.

E il potere, doveva ammetterlo, era un afrodisiaco. Lo constatava ogni giorno. Rogers, Γ indefinibile ministro della Difesa, aveva fama di donnaiolo, e la sua fama era seconda solo a quella del senatore Tucker di alcuni anni prima e di Kissinger di una generazione prima. Ma Barbara non si sentiva attratta da Knowles solo perché era un uomo potente. Non negava che la cosa aveva la sua importanza, ma sentiva che adesso era controbilanciata anche da altri sentimenti. Ora le piaceva pensare a «Barbara e Caleb, Caleb e Barbara»: un uomo e una donna insieme, e basta.

ì

Girò per il corridoio, dirigendosi verso l'ufficio piccolo. Sulla porta c'era un colonnello dell' aviazione che lei non conosceva e che teneva il radiotelefono in grembo. La guardò senza e-spressione. I marine che stavano a fianco della porta si misero sull'attenti, e il sergente di guardia bussò con discrezione. Al suono convenuto, che lei non riuscì bene a identificare, il sergente aprì la porta e la fece entrare. Lang, il maggiordomo del Presidente che era stato ereditato dalla precedente amministrazione, stava versando il caffè. Vedendo entrare Barbara la guardò con aria interrogativa, e lei annuì. Lang versò una tazza di caffè anche per lei, poi si ritirò in silenzio.

Il Presidente alzò gli occhi a

84 guardare l'ospite e la invitò a sedersi. Lei lo fece, guardinga, studiando la faccia di lui. Era il gioco che si faceva sempre a Washington, quello di studiare la faccia della gente per cercare di capire i veri pensieri, le vere intenzioni. Prese la sua tazza di caffè, vi mise della saccarina e si appoggiò allo schienale della poltrona, aspettando. Knowles prima o poi le avrebbe detto perché l'aveva chiamata.

Il silenzio si fece più pesante. Non si sentiva nemmeno il rumore del traffico, né quél lo dei dimostranti, che era ormai diventato abituale di quei tempi. La polizia teneva i dimostranti di là da Pennsylvania Avenue; l'erba era stata tutta pestata e strappata, e il paesaggio appariva insolitamente brullo.

Barbara fissò il piccolo fuoco del caminetto e sorseggiò tranquillamente il caffè. Si stava abituando a quei momenti di pace in compagnia del Presidente, anche se non era arrivata al punto da darli per scontati. A volte lui la chiamava nel Palazzo Residenziale, a volte nell'Ufficio Ovale, ma più spesso 11, in quella stanza piccola e poco pretenziosa, C'era un Remington a u-na parete, un Wyeth a un'altra, roba tipicamente americana; però su una terza parete era appesa una vivida opera astratta di Goldstone che sembrava una specie di mandala-arcobaleno. Sarebbe stato un peccato se tutte quelle cose fossero scomparse, pensò, poi in cuor suo fece un sorriso ironico. Se quella stanza fosse stata distrutta, molto probabilmente sarebbero periti anche milioni di persone, anzi, miliardi.

1 . ' , r-

Knowles si mosse nella sua poltrona e si schiarì la voce. — Bene, ehm... — Distolse gli occhi dal fuoco e rivolse a Barbara un sorriso un po' impacciato. — Come state oggi, Barbara?

— Bene, signor Presidente — disse lei, ricambiando il sorrìso. Quelle ore passate a letto con lui le sembravano come un sogno adesso, come ricordi molto vaghi o fantasie sessuali. — SI, sto bene, tutto sommato. E voi, signore?

— Anch'io. Tutto sommato, — Drizzò la schiena. — Barbara... — Sembrava restio a proseguire. Lei lo sollecitò.

— Si, signore?

— Non credete... non credete che potreste chiamarmi in un altro modo? Voglio dire, un modo diverso da «signor Presidente». In privato, intendo. — Prima che lei potesse rispondergli, continuò. — Si finisce per stancarsi terribilmente della solitudine, sapete. Prendete il senatore Clayberg, ad esempio. Siamo diventati deputati quasi insieme. Sua moglie e mia moglie si

conoscevano molto bene. Ci u-briacavamo insieme, Jim e io, ci battemmo insieme per la salvaguardia dei delfini e delle balene, e sfidammo anche la Esso, ci credereste? Quelli della Esso li combattemmo fino ad arrivare a una pari e patta, e da allora mi hanno sempre odiato. Jim Clayberg e io eravamo due giovani teste calde, sapete. Il disegno di legge Clayberg-Knowles ne ha fatte fare, di cose. Fummo noi a spingere perché si costruissero quei collettori solari là nello spazio, e fummo noia... —S'interruppe e annui fra sé, con aria triste.

ì

Barbara attese, paziente. La tazza ormai era fredda, e la mise giù, posandola un po' troppo rumorosamente contro il piatto. Knowles batté le palpebre, sentendo il rumore. — Eh, si. Giovani teste calde. Bene, sapete come mi chiama adesso, Jim? — Fissò Barbara intensamente.

— Ehm, l'ho sentito in effetti chiamarvi «signor Presidente».

— SI, proprio signor Presidente. Oh, naturalmente è per via della carica, per via di quello che rappresento, eccetera. Ma sapete una cosa? Una volta pensavo che sì comincia a essere vecchi quando si arriva al punto in cui nessuno ti chiama più col tuo nome di battesimo. Adesso penso che si comincia a essere vecchi quando si viene eletti presidente degli Stati Uniti. Non solo non mi chiamano più Caleb, ma nemmeno J.C., o Knowles. Adesso tutto è assolutamente formale. Capite?

— SI, credo di si, signore.

— Caleb. Per amor di Dio, che ci sia almeno una persona che mi chiama Caleb!

Barbara d'un tratto fece un sorriso radioso. — D'accordo... Caleb,

Sorrise anche lui. — Così va meglio. Molto meglio. — Si mosse nella sua poltrona; quando sorrideva sembrava più giovane, — Avete mai pensato al papa, per esempio?

— Al papa, signore? Cioè, Caleb?

— Al papa, si. Chi lo chiama mai per nome, o cognome che sia? I nomi che usano non sono i loro veri, sono nomi che assumono. — Sospirò. — B,e', quando arrivano a farsi chiamare «Sua Santità» hanno passato ormai tanti di quegli anni a farsi chiamare «Sua Eminenza» e prima ancora «Sua Eccellenza» e prima ancora «Molto reverendo», che il loro nome hanno fatto in tempo a dimenticarselo completamente. — Fece una specie di schiocco con le labbra.

— Oh, be', al diavolo, tanto, che cosa ci sarà mai in un nome? Barbara, voi suonate il banjò?

— Ehm, no, signore.

— Ho sempre desiderato suonare il banjo. È davvero fantastico quando lo suona qualcuno che ci sa veramente fare. Ha un suono cristallino e intenso, come un'arpa, solo che è più veloce, più... uhm, più cristallino, appunto. E poi è allegro, vero?

— Sì, signore. — Lei lo guardò posare gli occhi di nuovo sul fuoco del caminetto e sorridere.

— Ho tutti gli album di Jimmy Clyde Brackett, sapete? E anche di Wayne Avery. E di Flatt e Scruggs, di Pete Whistler, di tutta la compagnia. Però non sta molto bene che un Presidente abbia questi gusti, vero?

Barbara si strinse nelle spalle.

— Perché no? A Kennedy piaceva la vela. Lincoln raccontava barzellette, Truman suonava il piano...

— È diverso, diverso — disse Knowles, con un gesto di protesta. — A Eisenhower, Ford e

Brown piaceva il golf. La vela era uno sport raffinato in auge presso l'establishment della costa orientale. Andando indietro, Jefferson suonava un po' il violino; e anche Tyler lo suonava. Coolidge suonava l'armonica, ma non credo che alla cosa sia stata data molta pubblicità. Warren Harding, 'da. giovane, suonava la cornetta e il corno. No, pochi di quelli che hanno

ricoperto questa carica avevano talento musicale. Teddy Roosevelt amava tirare di boxe, fare la lotta, sparare, andare a caccia e, ci credereste? gli piaceva anche

10 jujitsu. Inoltre cavalcava e giocava a tennis. Un uomo attivo. Coolidge era un tipo strambo. Indovinate cosa gli piaceva?

11 golf e la pesca, naturalmente. Tipiche cose americane. Ma gli piaceva anche caricare il fieno sui carri, gli piacevano i ritrovi degli indiani e i cavalli meccanici, e... —S'interruppe di colpo e guardò Barbara con aria un po' imbarazzata. — Oh, al diavolo. — Barbara pensò che in quel momentd sembrava un bambino, e gli sorrise.

— Continuate.

— No, no. — Lui scosse la testa, tornando a fissare il fuoco. — Eppure... — Tirò un gran respiro ed espirò rumorosamente. — Il mio banjo è un Vega Wyte Lydie, modello lusso — disse, con orgoglio.

— Ed è... ehm, buono?

— Ottimo, il migliore. Solo che,,, solo che non ho molto la possibilità di suonarlo. Signora Cari, acconsentireste a diventare la mia amante?

Barbara batté le palpebre, meravigliata. — Come dite, signore?

Lui non sorrideva più, adesso. — Ora come ora non posso proprio sposarvi. È una grossa operazione il matrimonio, da queste parti: un protocollo, che non finisce mai... Non posso-nemmeno promettervi che vi sposerò, se volete che vi dica tutta la verità. Ma ho... ho bisogno dell'amore di una donna come voi. —Si girò a guardarla, e Barbara vide nei suoi occhi un misto di supplica, di pena e di imbarazzo. — Non sono molto bravo in questo tipo di cose. Mia moglie e io... è passato tanto tempo, che... — Fece un sorriso imbarazzato. — Be', credo di non sapere nemmeno più come si fa a fare una proposta a una donna. Mi sembra di dover cominciare a negoziare, o qualcosa del genere, come al Congresso. Quella volta che... sì, insomma, hai capito... Quella voi-ta ha significato qualcosa per me...

— Ti prego, Caleb, no.

— No, cosa? Non continuare, non dirlo, non pensarlo? Cosa significa il tuo no?

— No, Caleb... non c'è bisogno che tu continui. SI, sarò molto onorata di diventare la tua... la tua amante.

— Un termine dannatamente buffo, eh? Tuttavia non ce ne sono altri adatti. Potremmo metterci a discutere sulla cosa. Potrei forse chiamarti la mia ragazza? No, non mi sembra appropriato. La mia donna? Uhm... — Scosse la testa. — La mia compagna libera da impegni? — Rise. — SI, è problematico decidere come chiamare un'amante con un nome diverso da amante. Lo stesso dicasi per un uomo nelle identiche condizioni. Poi c'è la fessura del culo, — Barbara alzò le sopracciglia e lo guardò sorpresa.

— SI, parlo proprio della divisione che c'è fra le chiappe. Non c'è un nome che la definisca. Una volta l'ho chiesto all'ammiraglio Begelman, un ottimo medico della Marina. Non lo sapeva. Hanno nomi per tutti i muscoli e le venuzze più piccoli del corpo, ma non ne hanno nessuno per la fessura gluteale. Ecco il termine che mi ha suggerito lui. Fessura gluteale. Che nome stupido. Nessuno lo userà mai. — Sorrise a Barbara. — E il di dietro del ginocchio? Come lo chiami?

— Be', di dietro del ginocchio, immagino.

— Cavità del ginocchio?

— Oh, Caleb! — Barbara fece finta di essere disgustata, ma in realtà la testa le girava dalla contentezza. L'amante del Presidente!

Knowles ridacchiò e disse: — Allora, che ne dici?

Sapevano entrambi a cosa si riferiva quella domanda. Lei sorrise, ma lo accusò velatamente. — Non si può proprio dire che sia la proposta più romantica che abbia mai ricevuto.

Lui agitò una mano in aria. — SI, si, me ne rendo conto. Devi scusare, ma

sono fatto cosi. — Fece una smorfia. — Questo mio carattere mi ha sempre procurato un sacco di guai. La gente di solito ama girare intorno alle cose, annusarle, ficcarci il naso, rifletterci sopra. Io no. O almeno, non certo con Shiva che incombe e tutto il resto. ~ La guardò con un'aria afflitta, che a Barbara fece male.

— SI. Sì, Caleb.

Lui fece un gran sospiro. Poi la guardò di nuovo, con occhi penetranti. — Niente richieste o promesse?

— Caleb, tu sapevi già benissimo che tipo di persona sono prima dì farmi la proposta. Ora smettila di rimuginare e di fare marcia indietro.

— Non sto facendo marcia indietro. — Lei si limitò a sorridere, e inclinò la testa di lato. — È solo che... be', mi aspettavo complicazioni — disse lui.

— È davvero molto- tempo che non tratti con le donne sotto... sotto questo profilo. Credo che siamo diverse dall'epoca in cui tu eri giovane e corteggiavi le Tagazze.

— «September Song». Oh, come mi piace, quella.

— Cosa?

— Parla di un giovane che corteggia le ragazze. Ma non è adatta a essere suonata col banjo. — Guardò Barbara e rise. — Perdio, sai che mi sento molto meglio? — Si toccò istintivamente lo stomaco. — Cos'hai da fare oggi pomeriggio?

Lei si strinse nelle spalle. — Niente che non possa rimandare.

Knowles si alzò, imitato subito da Barbara, Erano tutt'e due sorridenti, ma molto imbarazzati. Lei non sapeva se dovesse baciarlo o meno. — Ho circa un'ora di lavoro ancora — disse lui. — Magari fra un'ora sarai libera?

— Lo sarò. Verrò, „ verrò negli appartamenti privati,

— Sì, ehm... — L'imbarazzo era crescente. Knowles, di colpo, si sporse in

avanti e baciò Barbara sulla guancia, vicino alla bocca, mentre le posava le mani sulle spalle. Lei si senti commossa da quel gesto impulsivo e goffo. Knowles si staccò da lei sempre goffamente, ma con espressione raggiante.
—Sì. Bene, fra un'ora, allora.

— Fra un'ora.

Il Presidente uscì, chiudendosi piano la porta dietro le spalle. Barbara tornò a sedersi; si sentiva le gambe tremanti. Bene, si disse, in fondo sei venuta qui perché ti piace Washington, ti piace il potere e il senso di ebbrezza che si prova quando si è vicino ai vertici. Ora ci sei entrata veramente in mezzo, al mondo dei potenti. Ma in un modo che non avresti mai immaginato, che non ti sarebbe mai venuto in mente nemmeno in migliaia di anni. No davvero, no davvero: le avresti ritenute soltanto sciocche fantasie.

Tirò un gran respiro, lo trattenne, poi lo lasciò andare. Approfittane, bimba, si disse.

Caleb Knowles lavorò in fretta, pensando ad altro. Rimandò di proclamare la legge marziale in tutto il paese, anche se l'aveva già decretata in quarantaquattro stati. Purtroppo era necessaria, e aumentava le responsabilità che si èra già assunte il governo federale. Il Presidente firmò documenti, ne siglò altri, dettò un giudizio politico sulla situazione canadese, ordinò al ministero della Difesa di assumersi la responsabilità delle condutture dell'Alaska e del Messico, firmò il Programma di Azione Anti-calamità, e sostituì l'ambasciatore in Cina, che si e-ra suicidato.

Ma continuava a pensare a Barbara Carr, ansioso come un ragazzo al suo primo appuntamento. Disgustoso, disdicevole per un uomo della mia età e della mia posizione, pensò: avvilente. Ma l'eccitazione c'era, e non poteva essere repressa. Non si trattava solo di sesso, anche se il sesso c'entrava indubbiamente. Knowles vedeva Barbara come un modo per evadere, non come una donna da passatempo erotico. Si ricordò di quella storia famosa di Kennedy, di come si dicesse che una volta il Presi-

dente aveva ricevuto due esponenti del governo, Bundy e Mc-Namara, nella sua camera da letto; che si era alzato da letto nudo, che come niente fosse era andato a mettersi un accappatoio, e che in quel Letto c'era una donna che non era sua moglie. Alla Casa Bianca il sesso non era certamente niente di nuovo, ma lo era però per John Caleb Knowles.

Magari dopo, si disse, potrei suonare per lei qualcosa.

La bourrée per liuto numero due di Bach, E poi «Sally Dog Rag».

Ma forse «Foggy Mountain Chimes» era la più adatta.

17 maggio: 8 giorni e 21 ore alla collisione

Nel modulo di comando dell' «Omega Uno» Nino Solari prese una lista di controllo e iniziò la procedura relativa al puntamento di Shiva, Era in anticipo, ma non c'era molto altro da fare, e Lisa sembrava assorta nei suoi pensieri e poco comunicativa.

Il telescopio ottico che c'era a bordo era molto piccolo, ma loro speravano che si dimostrasse sufficiente. Solari aggrottò la fronte, esaminando la lista. Al primo puntamento doveva calcolare il diametro di Shiva e la sua albedo. In altre parole, la sua grandezza e il suo grado di riflettività e di assorbimento della luce. Avrebbe usato per questo un bolometro raffreddato a elio liquido, dotato di un micrometro di 1,6. Confrontando Shiva con una stella standard (in questo caso era stata scelta Alfa Oh), gli scienziati sulla Terra erano in grado di confrontare la densità di flusso dì calore nella regione infrarossa dello spettro elettromagnetico. A-vrebbero ottenuto una relazione che gli avrebbe fornito l'albedo di superficie dell'asteroide; questo misurando quante radiazioni essa riflettesse, o ri-emettesse, fra quelle originariamente ricevute dal Sole. Poi gli esperimenti di fotometria con le altre lunghezze d'onda avrebbero fornito la riflettività spettrale. Questo dato avrebbe permesso di sapere definitivamente quanto ferro ci fosse su Shiva, dopodiché si sarebbe potuto calcolare la massa di Shiva fino a due decimali.

Solari sospirò e depose la lista in grembo. Era sempre stato felice di non avere dovuto, in quanto pilota di navi-spola, imparare tutte le nozioni scientifiche che avevano dovuto imparare i suoi predecessori. Era stato

addestrato in missioni lisce come l'olio: dalla Terra alla Stazione, dalla Stazione a Base Luna. Tutto semplice, ordinaria amministrazione, pochi pericoli reali. Aveva sempre avuto modo di rilassarsi e godere dello spazio e delle stelle. Era diventato molto bravo, in quello che faceva. Era indubbiamente un ottimo pilota. Ma come scienziato non era un granché. Però era restio a svelare la propria ignoranza a Lisa. Lei aveva già abbastanza cose per la testa e, in fin dei conti, non è che lui non fosse in grado di manovrare il sistema ottico. Certo, gli sarebbe toccato provare e riprovare.

Diede un'occhiata furtiva a Lisa, che era reduce proprio allora dalla procedura abbastanza complicata e imbarazzante della defecazione. Gli astronauti in genere si limitavano a fingere che quelle operazioni seccanti non esistessero, e Solari aveva giudicato sempre quel modo di fare alquanto orientale. Tra i giapponesi c'era un detto riguardante la nudità: «spesso è vista, ma mai guardata». Lo stesso valeva per le funzioni fisiologiche a bordo. Fare quelle cose a gravità zero o con gravità bassa era alquanto comico, ma la maggior parte degli astronauti si stufavano presto di trovare la cosa u-moristica.

Solari raccolse di nuovo la lista di controllo. Una nota aggiuntiva diceva che anche l'Osservatorio Astronomico Orbitale della Stazione Tre stava rilevando la traiettoria di Shiva e che usava come punto di riferimento la stella Capella, in quanto era luminosa e abbastanza vicina alla linea di puntamento-Durante l'ultima riunione in cui erano state impartite istruzioni, agli astronauti era stato ripetuto di nuovo che gli osservatori terrestri sarebbero stati di relativa utilità. Molto dipendeva dal collegamento tra le navi, l'OAO, e il centro di elaborazione della NASA. Nino lasciò di nuovo cadere in grembo la lista. Guardò le stelle fuori dell'oblò, ripensando al passato.

Al suo quinto volo con la nave-spola il radar di bordo era andato in avaria, e tutti gli avevano suggerito di mettersi semplicemente in un'orbita di parcheggio. Ma a bordo c'erano alcuni VIP, più una partita di pezzi di ricambio per il trasmettitore a energia solare della Stazione Uno. Non era certo il carico più importante del mondo, ma era pur sempre abbastanza importante. Uno sciame di micro-meteoriti aveva danneggiato il collettore e trasmettitore solare principale, e si prevedeva che avrebbe smesso di funzionare da un momento all'altro. Nel caso fosse successo, milioni di persone sarebbero rimaste senza e-nergia, e avrebbero dovuto a -spettare che

fosse aggiustata la Rete Nordamericana. Ci sarebbero potuti essere anche dei morti in seguito a un black-out del genere. Cosi il capitano Nino Solari aveva portato la nave in porto coi comandi manuali, usando gli occhi anziché il radaT e fingendo di non sentire gli ordini frenetici che via radio gli ingiungevano di mettersi in orbita di parcheggio. Quello sì che era stato volare, Vero volare. Come quando, a suo tempo, a-veva combattuto negli strati più esterni della biosfera e aveva sconfitto il nemico con la sua abilità di pilota e di stratega.

Γ

Sospirò. L'unica guerra cui a-veva partecipato era stata una guerra politica breve sorta per questioni di stupido orgoglio; a-veva beccato da solo due apparecchi nemici, un record eguagliato solo da un altro pilota, un nemico.

Solari riprese in mano il foglio

1 f

e cercò di nuovo di concentrarsi.

Lisa si mosse sul sedile; il rumore della carta strapazzata dalle mani di Nino l'aveva risvegliata dai suoi pensieri. Guardò Solari, e vide che aveva il cipiglio di quando si concentrava su una cosa. Sei nato quasi un secolo troppo tardi, Nino, pensò. Avresti dovuto partecipare alla Prima Guerra Mondiale, avresti dovuto trovarti nell'abitacolo di uno Spad francese oppure di u-no Jagdstaffel 2 tedesco, con nessun altro strumento che una bussola. Lisa sorrise, ma il sorriso le si spense ben presto sulle labbra appena ricominciò a pensare a Diego.

Lo amava, eppure l'idea di amare una persona sola le sembrava assurda. Noi non siamo fatti per questa monogamia, pensò; o almeno, non io. Perché la gente si turba tanto se le si dice che amiamo più di una persona? Abbiamo più di un amico solo, perché dunque non dovremmo avere più di un innamorato, innamorato vero, s'intende? Era più realistica, la mancanza di esclusivismo.

Gli occhi di Lisa si posarono automaticamente sulla consolle e controllarono i comandi. È mai possibile che sia un fatto genetico? si disse. No, più

probabilmente era una cosa inaugurata dagli uomini, che volevano essere sicuri di quali fossero i loro figli. Una cosa un po' da cavernicoli, come tante altre, del resto. Gli uomini volevano che i figli fossero del loro stesso sangue, perché nel caso fossero stati di altri uomini, non se la sentivano di fidarsi di loro, di aiutarli, proteggerli, sostenerli.

? f \ ' \

Lisa sospirò. Era sbagliato, questo? Non riusciva a capire perché la discendenza, nella maggior parte delle civiltà, fosse in linea paterna. Sarebbe stato molto più naturale che fosse in linea materna, È facile sapere da quale utero sia stato partorito un figlio, ma non è altrettanto facile sapere quale seme l'abbia concepito.

Scosse la testa, come per scacciare quei pensieri. Cosa le veniva in testa! Se non mantengo la mente lucida, si disse, potrebbero non esserci mai più figli, né per me, né per chiunque altro. Si sporse in avanti e accese la radio,

— «Omega Uno» a «Alfa Due», mi sentite? — Aspettò un attimo, poi ripetè: — «Omega Uno» a «Alfa Due»...

— «Omega Uno», qui «Alfa Due», vi sentiamo.

— Il colonnello Calderon?

— Ciao, Lisa. Come va?

— Un po' rotta, ma in rotta. Come sta la «Bolshoi»?

— α segue come un cagnolino.

— Diego... — Entrambi sapevano che tutto veniva ascoltato da altri, registrato, forse addirittura trasmesso in tutto il mondo. Quello che volevano dire, dovevano dirlo per forza tra le righe. —Siamo abbastanza lontani, eh?, considerato che siamo poveri piloti abituati a viaggi di routine...

— Ehi — disse Nino Solari,

— riusciremo a farcela però, sai?

— Lisa, io...

— Bene, basta con le chiacchiere. — Era Jagens, dal modulo di comando. — Sapete come stanno le cose. Tutto passa per i canali della NASA. Qualunque dato abbiate potrebbe essere utile al controllo da terra, Ma tutte le altre cose sono solo chiacchiere, capito? — Lisa fissò la consolle con faccia impassibile. — Da ora in poi tutte le trasmissioni «Alfa»-«Omega» dovranno ricevere l'okay da me. O dal generale Menshov — si affrettò ad aggiungere Jagens.

— Usate soltanto la tratta in discesa,

— Ehi, Cari, ascolta — disse

Diego, — chi è che ti ha nominato mamma di casa? Cos'è, ci vuoi suonare «Il silenzio», o cose del genere? Se io e Lisa parliamo non c'è niente di male.

— Colonnello Caldeion — disse Jagens con voce gelida, — vi prego di osservare le opportune procedure di comunicazione.

Ci fu una breve pausa, poi Lisa aprì la bocca per parlare, ma fu preceduta da Diego. —«Alfa Due» si sposta sulla frequenza uno della banda S.

Lisa allungò la mano e si spostò sulla banda principale della «tratta in discesa», la linea di comunicazione con la Terra nel complesso di telemetria che trasmetteva i parametri della nave ai satelliti della Terra e, tramite quelli, alle basi stabilite. Le linee di telemetria della «tratta in salita» servivano per avere informazioni sullo stato delle apparecchiature elettroniche di bordo, per diagnosticare i sospetti guasti ai sistemi, e per trasmettere «dati in salita» su Shiva provenienti da altre fonti.

— .,, «Omega Uno», rispondete. «Alfa Due» a «Omega U-no», rispondete.

— Colonnello Calderon, non avete seguito la procedura — ringhiò Jagens.

— Ma perché diavolo do-vremrno mantenere il silenzio radio, Cari? Perché il nemico non venga a sapere che siamo qui? Non siamo mica in guerra. Shiva

non ha orecchie. «Omega Uno»...

— Adesso basta. — Era la voce di Chuck Bradshaw, la voce dura che faceva quando ne aveva abbastanza di qualcosa.

— Ho cominciato io, Chuck — disse Lisa, — e...

— La radio si usa solo per le cose serie, gente — disse Chuck. — Riduciamo le comunicazioni al minimo, eh?

— Perfetto — disse Cari Jagens, soddisfatto.

— Cari... — cominciò Chuck, poi fece una pausa. — Colonnello Jagens, siete voi il Comandante. — C'era un velato ammonimento nelle parole di Chuck, e Lisa d'un tratto pensò che Chuck non avrebbe potuto farci niente se Carl o chiunque altro avesse disobbedito o si fosse allontanato dal piano operativo prestabilito. Se l'Alfa o l'Omega avessero fallito, loro sarebbero morti e probabilmente sarebbero periti anche quelli della NASA e la maggior parte degli abitanti del pianeta. Se invece tutto fosse andato per il meglio, sarebbe stato il successo a contare, quali che fossero state le condizioni che l'avevano reso possibile. Loro sarebbero stati eroi quali mai erano esistiti prima nella storia dell'umanità. Sarebbero stati «salvatori del mondo» nel vero senso della parola. Date le premesse, i rimproveri praticamente non avevano senso. Bradshaw poteva solo sperare che tutti obbedissero ai fini dell'interesse comune. Ma non poteva costringere nessuno a obbedire. Nessuna minaccia sarebbe stata abbastanza grave.

— Riprendere la normale routine — disse Jagens. — «Alfa Due», avete il permesso di comunicare con «Omega Uno».

— «Alfa Uno», qui è «Alfa Due», richiesta ritirata.

Lisa fissò cupa la consolle, mentre Jagens diceva «ricevuto». Si sentì più sola di prima e cercò .di rendere la propria e-spressione ancora più impassibile, per non rivelare le sue emozioni. Tutti si aspettavano sempre che le astronaute fossero più emotive degli astronauti, e nonostante fossero passati tanti anni, quel pregiudizio restava. Così lei aveva imparato presto a dominare la propria lingua e i propri muscoli facciali.

Ascoltò distratta la raffica di comunicazioni che s'instaurò fra la Terra e le due squadre. Le parole le scorsero accanto come acqua. Controllo delle antenne del radar a schiera. Verifica del Sistema di Controllo Reazione, che forniva la stabilizzazione d' assetto durante l'entrata nello sciame di Shiva. Il supporto di spiegamento delle antenne direzionali dell'«Omega Due» era giù del venti per cento. Si stava scegliendo la famiglia di traiettorie d'intercettazione. Poi l'analisi mìnimo-massimo dell'angolo d'entrata, e le ultime informazioni dal Centro Talete.

Diego, pensò Lisa. Cosa stavi cercando di dirmi? Cosa stavo cercando di dirti io? Io cercavo di sentirti attraverso lo spazio, pensò. Di farmi rassicurare da te, di ricordare il nostro amore. Ma forse Cari aveva ragione, si disse, Bisognava attenersi al programma, e non pensare a nient'altro.

— Houston, qui «Omega U-no», chiediamo informazioni sulla possibilità di ionizzazione entro lo sciame di Shiva. Passo.

— «Omega Uno», stiamo studiando la cosa. Un certo grado di ionizzazione è previsto, e se ci sarà, ostacolerà le comunicazioni. Ci sarà attenuazione, naturalmente, ma speriamo...

Speriamo. Sempre Speriamo, Riteniamo, Crediamo, Valutia-mo. Erano come ciechi che s'avventuravano verso i confini del mondo, Come sappiamo poco, pensò Lisa. Intuizioni. Ipotesi. Valutazioni. Approssimazioni. Supposizioni. In pratica, stregoneria scientifica. Erano come formiche che tentassero di fermare un piede che stesse per calpestarle. Formiche velenose, però. Lisa d'un tratto sorrise.

— ...quindi teneteci informati, «Omega Uno». Passo.

— D'accordo, Houston. Passo e chiudo,

Guardò le stelle fuori dall'oblò. Le tenebre oltre la luce del focolare.

j \ *

17 maggio: 8 giorni alla collisione

Lisa guardò l'orologio, che segnava quasi le sette. Era sdraiata svogliatamente nella cuccetta e fissava l'orologio con gli occhi socchiusi. Fra pochi secondi sarebbero mancati quattro giorni. Quattro giorni di imponderabilità, di tensione e di noia: la peg-gior combinazione possibile. Quattro giorni di accelerazione, poi costeggiare e gettare un pugno di oggetti di metallo contro un intruso.

Quattro giorni. Evviva,

Nino Solari era tutto raggomitolato e guardava dall'altra parte. Se non c'era da svolgere nessun tipo di lavoro, volare nello spazio chiusi in una scatola di metallo della grandezza di un paio di cabine telefoniche non era per niente divertente. Non c'era nessun tipo di tensione o di difficoltà fra lei e Nino; entrambi erano dei professionisti troppo consumati, troppo bene addestrati ed esperti. Ma non c'era nemmeno niente di eccitante, nel loro rapporto.

Avrebbe dovuto esserci un po' di musica, una specie di spartito musicale che riflettesse lo stato d'animo, pensò Lisa. Quando avessero fatto un film su quegli avvenimenti la musica ci sarebbe stata. E dopo la scena del decollo, ci sarebbe stata una dissolvenza e subito sarebbero arrivati all'altezza di Shiva. Niente intervalli noiosi. Non sarebbe stata bella la vita se si fosse potuto mettere una dissolvenza sulle cose che si prospettavano troppo ripetitive, noiose, antipatiche? La musica, nel film, avrebbe avvertito lo spettatore del pericolo incombente, della scena d'amore imminente, del momento di massimo pathos. Proprio come si faceva quando venivano mostrati i voli delle navi-spola, Le procedure lunghe a non erano mostrate nemmeno, o erano sintetizzate al massimo: non c'era traccia delte interminabili liste di controllo, dei ritardi nelle operazioni, delle ore dì noia mortale. Si vedevano sempre e solo gli a-stronauti salire, i motori accendersi, la nave alzarsi (in campo lungo), e magari una breve inquadratura dei piloti con la loro aria tesa; poi la voce di uno speaker diceva che erano in orbita e veniva mostrata l'immagine della nave che attraccava a una stazione spaziale o che si dirigeva tra le stelle per una missione speciale. Be', quella era di sicuro una missione speciale.

Uno schermo mostrò una traccia d'impulso, e Lisa lo guardò. 11 rilevamento radar su Shiva eTa confuso, impreciso e pericolosamente irregolare, Navigavano ancora in base ai dati fomiti dal Centro Talete, che li calcolava

con i telescopi ottici. Il nucleo, l'asteroide molto grande, era ancora abbastanza un mistero. L'«Alfa» era davanti a loro, ma non in una posizione molto migliore; anche il suo radar continuava a essere confuso.

Però le navi «Alfa» avevano cominciato a decelerare, a rallentare per allinearsi con Shiva.

La tensione continuava: nervi tesi in fondo al pozzo della noia. Con quello stato d'animo continuavano a volare, incerti, timorosi, oppressi dall'immensa responsabilità che avevano.

Lisa si sentiva tutt'altro che all'altezza della situazione.

18 maggio: 7 giórni e 22 ore alla collisione

— Signora Carr, dovete convincere il Presidente a trasferirsi nel Colorado. — Myron Murray guardò Barbara con occhi penetranti.

— Gliene ho accennato, signor Murray, ma... — Barbara si strinse nelle spalle e sorrise.

— È ostinato.

— Voi siete l'unica che lo può convincere. — Murray le si fece più vicino. Erano presso l'entrata della Sala da Pranzo ufficiale. Il Presidente Knowles era più in là nel corridoio, appena fuori della Sala Azzurra, e parlava con l'ambasciatore indiano, che da tre giorni non riceveva notizie dal suo paese ed era sull'orlo del panico. — Se voi andrete, andrà anche lui.

— Io desidero stargli sempre vicina. — Barbara guardò Myron Murray dritto negli occhi. Ha molto bisogno di me.

— Il paese ha bisogno di lui, Barbara. — Murray la chiamò disinvoltamente per nome, cercando di aumentare lo scarso grado d'intimità che c'era fra loro, — Non vorrete che diventi presidente Reed, vero? È stato un candidato frutto di compromessi, lo sapete, no? — Murray diede un'occhiata a Knowles. — No, abbiamo bisogno di qualcuno con l'esperienza e il prestigio di Caleb Knowles. Se questo paese verrà... se sarà cosi devastato da... Insomma, se

dovremo rimettere insieme pezzo per pezzo il paese, e magari anche tutto il Nordamerica, avremo bisogno di un Caleb Knowles,

— Lui dice che vuole restare.

— È suo dovere andare, invece. È suo dovere sopravvivere.

Barbara strinse gli occhi. — Siete voi che desiderate andare.

Murray annui. — È naturale che desideri sopravvivere, signora, cioè, Barbara. Ma la mia sopravvivenza non è importante; e nemmeno la vostra sopravvivenza è importante. La sua invece sì.

— Siete franco, signor Murray.

— Non abbiamo tempo, Ho già dato l'autorizzazione per il trasferimento del personale chiave. Quasi metà dei membri del Congresso sono già partiti. Il Pentagono, i servizi vitali... — Si strinse nelle spalle. — È ragionevole, questo trasferimento. Stare qui non ha senso.

< J

— Il capitano e la sua nave...

— Cosa? Ah si, certamente. Ma il paragone non è conetto. Noi abbiamo bisogno del Presidente Knowles e...

— Avete bisogno di un Presidente Knowles. Di un leader, di un capo carismatico.

— Che Reed non è. Né lo è il presidente della Camera dei Rappresentanti. Sono uomini politici di ottimo livello, ma conoscono i loro limiti. Cioè, Powell Hopkins senz'altro li conosce. — Le toccò il braccio. — Barbara, se avete mai desiderato di servire il vostro paese, questo è il momento giusto per farlo!

Lei non rispose. Guardò Knowles. Al Presidente non andava molto a genio l'ambasciatore indiano. — È un viscido ipocrita — le aveva confidato. — Milioni di suoi connazionali muoiono di fame e lui ti ricatta con questo

discorso mentre s'ingozza al buffet dell'ambasciata. E una nazione fornitissima, l'India. Si rifiutano nel modo più assoluto di capire l'importanza di un controllo delle nascite efficace, anche se a parole fanno finta di appoggiarlo. Solamente pochissimi sono in grado di coltivare la terTB in modo che il risultato sia minima mante valido, e sembra che nessuno se ne preoccupi. E fanno sconciamente i virtuosi, come se essere sant' uomini desse il diritto di succhiare il sangue agli altri! Sono politicamente tossici, tutti quanti!

Quando Barbara gli aveva chiesto che cosa intendesse, Knowles le aveva detto: — Come può un uomo politico americano dire a una nazione immersa nel caos e piena di gente affamata: «Arrangiatevi da soli, vi siete messi voi in questa situazione»? Quei bambini affamati sono un'ossessione, per noi che viviamo nel benessere... e quei bastardi di indiani lo sanno bene. Ma noi abbiamo i nostri milioni di persone da nutrire col nostro cibo. Però questo non lo si può dire pubblicamente, e quei figli di puttana ci ricattano moralmente,

L'India somigliava al parente di una persona ricca e famosa che sapesse che questa avrebbe sempre pagato i debiti da lui fatti pur di mettere a tacere lo scandalo. Knowles si arrabbiava spesso davanti all'arroganza dei sedicenti intellettuali indiani che amavano arringare gli americani dicendogli in cosa sbagliavano, senza pensare ai loro sbagli, al loro paese corrotto, bacato, presuntuoso e incline a rivoluzioni e disordini insensati.

— Signora Carr?

— Oh, scusatemi, signor Murray. Sentite, è il Presidente a decidere, e...

— Nessuno decide mai. Perdonatemi, Barbara, ma nessuno, e in modo particolare un presidente, decide mai da solo. Ci sono sempre in gioco fattori diversi, pressioni, impegni, opportunità politiche, che limitano le alternative e la possibilità di scelta. A volte, nonostante tutto, c'è un'unica possibilità, un' unica soluzione «giusta». — Si strinse nelle spalle e allargò le braccia. — Tutti i leader, tutti i presidenti, tutte le persone accettano consigli. Voi potete consigliare il Presidente. Non c'è niente di male, niente di vergognoso nell'andare nel Colorado. Anzi, sarebbe una scelta responsabile basata sul buon senso. Voi potete aiutarlo a prendere la decisione giusta.

— Va bene, ho capito, signor Murray. Io... io gli parlerò di nuovo, ma se lui sarà irremovibile, non pretendete che insista.

— Volete morire, signora Carr?

Lei lo guardò. — No, certo che no. Ma non mi aspetto nemmeno di vivere in eterno.

— Meglio un giorno da leoni che una vita da pecore...

— Se la volete vedere cosi. — Barbara si allontanò, seccata. Certo che desiderava vivere. Desiderava più che mai vivere. Aveva trovato qualcosa, finalmente. Qualcosa e qualcuno che desiderava moltissimo. SI, le sarebbe piaciuto se Caleb avesse fatto le valigie e avesse preso l'elicottero che li aspettava per portarli all'aeroporto militare. Cosi si sarebbero salvati, e a-vrebbero potuto vivere come...

Lasciò da parte quei pensieri. Avrebbe fatto quello che Knowles desiderava. Era una promessa segreta, una promessa che a-veva fatto a se stessa nel cuore della notte, mentre Caleb aveva la testa posata sul suo braccio. Era una promessa di tipo antiquato, certo, e probabilmente poco ragionevole; ma per lei era estremamente soddisfacente.

Il mio uomo, pensò.

Il mio uomo, leader del mondo. Chi sono io? Una vedova colta, ancora attraente, ma... ma per quanto tempo ancora attraente? Presto, troppo presto mi ameranno soltanto per la mia conversazione brillante. Meglio vivere questi ultimi giorni... forse queste ultime ore, in modo un po' folle e un po' sciocco. Amante del re, Non una Pompadour o una du Barry. Non ho nessuna voglia di governare regni, o di accaparrarmi gioielli, onori e ricchezze. Voglio solo...

Cosa?

Cosa voglio, in realtà? si chiese.

Arrabbiata, drizzò le spalle e s'incamminò verso Knowles. — Farò come ho

detto — disse a Murray, che era ormai alle sue spalle. Murray non disse niente.

Knowles si era allontanato dall'ambasciatore indiano, che adesso gesticolava sotto lo sguardo annoiato di un uomo del Dipartimento di Stato. Appena vide Barbara, il Presidente sorrise. — Vieni — le disse, prendendola a braccetto. — Andiamocene via di qui! Maledetto bastardo! Voleva venire con me nel Colorado. Quando gli ho detto che non intendo andarci ha detto che sono pazzo!

Barbara sorrise. — E lo sei?

— Certo, ma non lo ammetterei mai davanti a quel codardo! Vieni, andiamo al piano di sopra.

— Ma come, signor Presidente! — disse lei.

— Prendi l'ascensore — le ordinò lui, rendendosi conto che se fosse tornato verso le scale sarebbe stato intrappolato dì nuovo dall'ambasciatore indiano. — Bisogna che tenga quei bastardi lontano di qui, tutti quanti. Che dichiari lo stato di emergenza. Solo cittadini degli Stati Uniti, da ora in poi, e anche quelli in numero limitato.

La porta dell'ascensore si aprì e Knowles fece passare Barbara. Appena l'ascensore si fu chiuso la baciò con passione, ma anche col sorriso sulle labbra. Poi la porta si riaprì sull'appartamento privato della famiglia presidenziale. Una famiglia ristretta, perché lì abitavano solo Knowles, Lang, il maggiordomo, e la moglie di Lang, Adele, che era aiuto-governante della Casa Bianca.

Il Presidente si preparò un cocktail, poi versò a Barbara un po' di vino bianco. — Sto lavorando a una nuova canzone — disse, — «The Kentucky Ramble». Credo che...

— Caleb.,,

Lui s'interruppe e la guardò sorridendo.

— Caleb, forse dovresti andare nel Colorado, in quel rifugio dell'aviazione.

— Ti ho visto parlare con Murray...

— Ma ha ragione. Tu sei il Presidente.

— Infatti, ed è per questo che rimarrò qui. Capitano della nave dello stato, e tutte quelle sciocchezze là.

Lei tirò un gran respiro, — Vuoi... vuoi suicidarti?

— Mah, chi lo sa? — Attraversò la stanza, prese il banjo e Io pizzicò un po'. — Nessuno di noi uscirà vivo da questa vita, mia cara. Una di quelle pietre spaziali potrebbe cadere nel Potomac, come nel Kansas o a Karachi. Chi può dirlo? — Fece un accordo, poi batté una mano sullo strumento e lo mise con cura sopra un divano. Guardò il quadro sulla parete vicina. La costa del Maine, un acquerello di Jamie Wyeth, fresco e piacevole: dava il senso della sabbia e del vento.

— Perdio — mormorò, — non sopporto proprio che quel maledetto Shiva faccia questo al mio paese e al mondo! — Si girò di scatto verso Barbara. — Sai cosa faccio? Mando tutti quanti nel Colorado. Murray, Reed, Hopkins e Mathison, la Corte Suprema...

— Ci sono già andati.

— I generali e gli ammiragli e i capitani della marina del presidente. Tutti quanti. E questo posto resterà per noi. Solo tu, io e i fantasmi. Potremo correre nudi per i corridoi, nuotare nudi...

Lei sorrise. — Tu e i Danzatori di Shiva.

— Li inviteremo. Faremo una grande orgia nella Sala Est. Io suonerò il banjo e tutti quanti si toglieranno i vestiti...

— Oh, Caleb! — Barbara gli rivolse un sorriso tenero. — E-donista in erba. Tutto quello che hai perduto, eh?

Lui sorrise e si stmse nelle spalle; a Barbara parve più giovane che mai.

Knowles aveva fatto tutto quello che poteva, e adesso che l'«AIfa» e l'«Omega» erano nello spazio, non poteva più essere di molto aiuto. In seguito, se ci fosse stato un seguito, sarebbe potuto tornare a essere un leader, il leader del mondo libero eccetera eccetera.

— Vieni qui —disse Barbara.

Lui esitò e la guardò sorridendo. — Vuoi cercare di convincermi ad andare nel Colorado, vero?

— No, voglio cercare di convincerti a fare l'amore con me.

Lui si avvicinò e la prese tra le braccia, facendosi di colpo mol-to serio. — Cosi sì che mi piaci — disse.

In Brasile, la disastrosa follia religiosa che aveva imperversato nel paese negli anni Ottanta tornò alla ribalta, incoraggiata dall' autocrocifissione di novantanove «santi» a Rio de Janeiro, A Brasilia, più di duecento persone acconsentirono a farsi inchiodare a rozze croci elevate sul terreno della capitale. Molte di quelle persone erano alti funzionari del governo. Nel Natal ci fu un altro «miracolo»: tre giovani suore dissero di avere visto «Nostra Signora della Stella Splendente», e centinaia di migliaia di persone sì radunarono sul posto a pregare. Le autocrocifissioni aumentarono, cosi come le morti per dissanguamento, setticemia, assideramento. A San Paolo più di diecimila persone morirono nel corso di disordini provocati dal fatto che tutti cercavano di vedere la «Giovane Vergine di Sorocaba»; la Vergine aveva confessato di essere stata visitata dal Cristo, e che il Cristo indossava una tonaca grondante sangue. La follia religiosa che imperversava in Brasile causò centinaia di migliaia di morti, molti dei quali suicidi.

Nel Libano un ricco banchiere, che per cinquant'anni era stato un tirchio, uno «zio Peperone», si era disfatto di una statua d'oro della dea Astarte. La statua pesava ottocento chili e centinaia di persone si erano messe subito ad adorarla. Le regole del culto, buttate giù in gran fretta, cambiavano giornalmente, spesso scadendo nel bizzarro e nel crudele.

A Monaco, d'un tratto salì al potere un «uomo forte», che sosteneva che l'Occidente fomentava il panico, che i sovietici erano degli assetati di potere

cinici e decadenti, che i cinesi erano mostri senza Dio, che gli stati africani erano nazioni di scimmie senza storia, che gli ebrei erano la causa di tutto, e che le imprese spaziali emno tutta una montatura. Milioni di persone fecero loro il suo vessillo rosso-nero, marciarono contro i palazzi governativi, se ne impadronirono, proclamarono il Libero Stato Sovrano di Baviera, e promulgarono una serie di leggi nuove molto severe.

A Manchester, in Inghilterra, Lord Birkenhead, Pari a vita ed ex-re dei prodotti di scarto, si fece mettere in una camera criogenica, trascinando con sé a viva forza la moglie ventiquattrenne, ex Miss Liverpool, che non ne voleva sapere. Nelle sue intenzioni sarebbero dovuti rimanere 13 «per la durata dell'emergenza». Ma un gruppo scismatico di gabrieli sabotò una centrale dell'energia, causando al Lord e alla sua gentile signora una decongelazione troppo brusca e tecnicamente assai scorretta.

Ad Akron, nell'Ohio, i sopravvissuti alla meteorite di Cleveland furono considerati iellati, e accuratamente evitati da tutti. A Bogotà, in Colombia, ventottomila persone camminarono carponi su vetri rotti per tre chilometri, fino alla cattedrale. A Melbourne, in Australia, la popolazione rimasta a secco di birra s'infuriò, distruggendo gran parte della città. In Tanzania, il presidente a vita Amani Nero si proclamò Signore dell" Africa, Stella Nascente del Mondo, e Maestro di Magia. Per celebrare la sua supremazia fece decapitare tutti i prigionieri di tutte le prigioni. L'impianto nucleare di Taiyuan, a quattrocento chilometri da Tientsin, in Cina, esplose. Nessuno spiegò la causa del disastro. A Copenhagen, l'orgia pubblica che continuava da otto giorni fini in un misterioso avvelenamento di massa. Dappertutto erano numerosissimi i suicidi, gli stupri, gli omicidi. A Union Fumace, nell'Ohio, un padre sparò all' intera famiglia «per offrirla in sacrificio a Shiva».

Il mondo degli affari era paralizzato, perché di denaro non ce n'era più, e la gente aveva smesso di comprare e di andare a lavorare. Alcuni continuavano giusto per passare il tempo, oppure perché non credevano che la storia di Shiva fosse vera. Il baratto era da tempo l'unico mezzo di scambio, e godeva di grande popolarità. Lo stesso si poteva dire delle vendette personali o di faida, che erano all' ordine del giorno.

Le donne continuavano a rimanere incinte. Alcune per sbaglio, ma molte di

proposito. Era un buon segno. La gente sperava ancora. Oppure era stupida. Ma un bambino era una promessa per il futuro...

19 maggio: 6 giorni e 10 ore. alla collisione

Saperstein e Cooper, stesi a terra, fissarono il falò. Intorno c'erano persone che danzavano, e la luce del fuoco brillava sui loro vestiti, — Non sono Danzatori — sussurrò Cooper.

— Lo so — disse Saperstein.

Si dimenò sulla sabbia compatta. Il suo braccio destro era fuori uso e, sorretto da bende robuste, gli pulsava in continuazione. — Forse sono gabrieli.

— Non sapevo che si comportassero cosi.

— Forse stanno subendo una mutazione.

— Eh? — Cooper guardò meravigliato il suo Comandante.

— Essendo cambiate le pressioni esterne, subiscono una mutazione, come i virus. Probabilmente credono di avere fermato l'«Omega» o almeno di a-vere paralizzato l'impresa. Non possono fare altro, a Cape Canaveral. A Houston potrebbero, forse. Cosi cambiano, diventano mutanti che poi diventeranno... Dio sa cosa.

— Mah, a me sembrano... sembrano Danzatori di Shiva, solo che non sono nudi.

— Li aggireremo, sergente. Andremo verso sudest. Saremo a Merritt Island per l'alba.

— Sissignore.

Tornarono indietro carponi, poi si alzarono e si allontanarono, curvi nella notte. Nelle vicinanze, verso ovest, c'era una lunga fila di case buie. Alcune erano abbandonate, altre erano distrutte dal fuoco, altre ancora erano integre e apparivano molto tranquille. A Saperstein parvero silenziose fortezze che attendessero la fine degli eventi. Buona fortuna, disse loro in cuor suo.

20 maggio: 5 giorni e 20 ore alla collisione

L'edificio tremò come una scatola scossa da un gigante. Le finestre sul davanti esplosero, e i vetri scagliati verso l'interno uccisero un uomo della guardia nazionale e ne ferirono altri. L' intero complesso del Centro Ta-lete vibrò. La corrente elettrica mancò e nelle stanze prive di finestre la confusione e il caos diventarono enormi. Si sentivano uomini urlare e donne imprecare; la gente cadeva perché i fogli sparsi sul pavimento lo rendevano scivoloso, e i frammenti di plastica degli infissi del soffitto ferivano mani e ginocchia di chi finiva per terra.

Caroline Weinberg cercò tentoni Wade Dennis, andò a sbattere contro una sedia, e ansimando la buttò da parte. —Wade! Wade!

Alla fine lo trovò che si stava lamentando.

Caroline lo tastò, vide che si teneva la testa tra le mani e senti che tra le dita, all'altezza della nuca, gocciolava del sangue. — Wade, Wade, come ti senti? — gli gridò, cercando di superare il rumore.

— Còsa diavolo è successo?

— brontolò lui.

— Un'esplosione o... una meteorite.

— Si è spenta la luce, o sono diventato cieco?

— Si è spenta la luce, tesoro

— disse lei, sorreggendolo. — Cos'hai alla testa?

— Credo di avere sbattuto contro la consolle. — Una luce brillò nella sala del computer, e qualcuno invocò aiuto. — Quando diavolo entra in funzione quella maledetta energia ausiliaria?

— Fra un minuto, tesoro. Abbi pazienza,

Ma dopo un minuto era ancora buio. I soldati della guardia nazionale

trovarono torce elettriche e aiutarono la gente a u-scire. Wade si appoggiò con un braccio alla spalla di Caroline mentre con l'altra mano si reggeva la testa, imprecando sottovoce. Fuori il cielo della sera era rosso, a ovest, ma non per il tramonto.

Incendi.

Incendi, fumo, polvere. L'ufficiale della guardia nazionale che stava davanti alla radio della jeep annunciò che «una cosa dallo spazio» era caduta alla periferia di Boston. Le sirene dei vigili del fuoco per un po' resero quasi impossibile parlare. Caroline prese una borsa del pronto soccorso a un medico che passava e fece sedere Wade, per medicargli la testa. C'era abbastanza sangue, ma la ferita non era molto grave, specie se confrontata con quelle delle persone lì intomo.

— Bisogna fare entrare in funzione l'energia ausiliaria — disse Wade. — Houston ha bisogno dei dati e. Cristo, la temperatura s'alzerà, quei maledetti circuiti si surriscalderanno... ah!

— Scusa. Ecco, ho finito, La testa te la ricuciremo dopo. — Caroline cercò di sorridere, ma non ci riuscì.

— Aiutami ad alzarmi.

— Resta qui —disse lei, spingendolo giù. — Andrò io a controllare l'impianto ausiliario,..

Lui l'afferrò per i vestiti e si tirò su, strappandole quasi l'abito di dosso. Tutto intorno c'erano persone ferite che si lamentavano. Verso ovest, notò Wade, c'erano macerie nelle strade, macerie di palazzi crollati; qua e là si vedevano macchine distrutte, gente che correva e incendi piccoli e grandi. Wade si diresse con la faccia stravolta verso il lato nord dell'edificio, dove c'era l'entrata del seminterrato. Caroline andò con lui, sorreggendolo. Wade d'un tratto ondeggiò e andò a sbattere contro il muro. Si riprese, aiutato da Caroline, e sbarrò gli occhi ansimando. Imprecò e si puntellò contro il muro per riprendere l'equilibrio. Fuori passò una macchina della polizia col parafanghi sfondato e la sirena urlante. Wade respinse la mano di Caroline e continuò a dirigersi con lei verso l'entrata del seminterrato. Intorno alla porta

dell* edificio c'erano quattro soldati della guardia nazionale, che li lasciarono entrare senza fare commenti.

Il soffitto era crollato. Un condotto aveva sfondato le parti più fragili del generatore diesel, e una colonna di cemento spezzata c'era crollata sopra. Il gasolio si era sparso in giro, formando una pozza densa e scura.

— Cristo! — disse Wade, affranto. Si girò verso il caporale responsabile. — Tenete fuori la gente, Farò venire qui qualcuno ad aiutare, ma fermate quella perdita di carburante, o ci sarà un'esplosione. Cercate di liberare la macchina dalle macerie.

C'è nessuno fra voi che conosca i motori diesel?

Il giovane caporale scosse la testa. — No, però al piano di sopra c'è Lounsberry che forse se ne intende. Il sergente Lounsberry.

— Mandatelo a chiamare. È precedenza assoluta, capite?

— Sissignore.

— Abbiamo bisogno dell'energia per i computer, abbiamo bisogno della luce, di.,, — Wade tossi e ondeggiò. Caroline lo afferrò per le spalle, ma lui la respinse. — Precedenza assoluta. L'«Alfa» e l'«Omega» hanno bisogno di questi impianti, perdio.

— Capisco, signore. — Il giovane sottufficiale si girò e cominciò a urlare ordini. — Rivers, andate a chiamare il capitano! Lebowsky, cercate di fermare quella perdita. Sagasta, voi aiutate Lebowsky. — Si voltò di nuovo verso Wade. — Posso aiutarvi, signore?

— No. No, io... devo fare in modo che l'eneTgia torni in funzione. La guardia nazionale ha unità portatili?

— Sì, signore, ma non so dove siano. Probabilmente all'aeroporto di Logan, per via dei disordini di mercoledì provocati dai gabrieli. O forse anche alla

Base Militare di Boston.

— Va bene, grazie. — Wade tornò indietro e incontrò per strada il capitano responsabile, il cui nome non riusciva proprio a ricordare. Gli spiegò il problema e sottolineò quanto fosse importante che tornasse l'energia. 11 capitano chiese permesso e andò a verificare di persona Γ entità del danno, poi tornò da Wade e Caroline.

— Un casino, un grosso casino — disse. — Tutta la città è in un casino tremendo. Bene, qual è la nostra linea insuperabile, qui?

— Linea insuperabile? — disse Caroline.

— Voglio dire, quanto tempo abbiamo prima che sia troppo tardi? Prima che il ritorno dell* energia sia ormai inutile per quelli lassù nello spazio?

— Ah... — Wade cercò di concentrarsi, ma la testa gli pulsava sempre più forte.

— Tre giorni. Sono nello spazio da circa quattro giorni — disse Caroline, aggrottando la fronte. — Direi dalle settanta alle ottanta ore.

— Va bene — disse in fretta il capitano. Fuori passò una schiera di soldati condotta da un sergente brizzolato. A ovest i bagliori rossi erano sempre più intensi, e dal cielo si vedevano piovere ceneri. — Mi chiedo dove sia caduto... — disse il capitano. — A Watertown? O magari a Belmont? Da qualche parte su questo lato della contea di Middlesex, comunque. Cristo! — Scosse la testa. — Che casino. Io sono nel ramo delle assicurazioni. Per fortuna non abbiamo concluso grandi contratti da queste parti. — Poco lontano crollò un muro con gran fracasso. Un camion dei pompieri passò urtando, seguito da un furgone rosso.

— Farò quello che posso — disse il capitano a Wade e Caroline. — Parlerò della cosa al colonnello Dunnigan. Lui capirà. Ha studiato a Harvard — disse, con orgoglio.

— Bene — gemette Wade, che sentiva la testa girargli sempre di più. — Mettetevi in contatto con Lui. Fate quello che dovete fare, ma tenete conto che abbiamo bisogno dell'energia presto. Non fra tre giorni, prima... I circuiti al silicone si surriscalderanno... e l'equilibrio del sistema sarà minato...

— Oh, è vero! —gemette Caroline, Si era cosi abituata ai computer stabili che si era dimenticata che erano collocati in serbatoi di elio mantenuti a tem-pelature vicine allo zero assoluto. — Abbiamo solo poche o-

re...

— Cristo! — borbottò l'ufficiale, con un sospiro. — D'accordo — aggiunse, deciso, e si mise a correre verso la radio della sua jeep.

Caroline e Wade lo seguirono piano, quasi trascinandosi. Wade si dovette appoggiare un attimo al muro perché sentiva le gambe cedergli. Sorrise a Caroline con aria di scusa. — Mi dispiace — disse. Non sopportava di essere debole, non sopportava di non essere perfettamente efficiente.

Lei fece un cenno di comprensione, aspettò che Wade si riprendesse, poi andò con lui sul davanti del Centro. Il capitano si stava allontanando dalla jeep e stava tornando verso di loro scavalcando alcuni corpi in terra.

— Niente unità portatili. Il colonnello dice che tutte quelle che hanno sono collegate a o-spedali o a centri di comunicazione importantissimi.

— Non c'è niente di... — Wade Dennis gemette, oppresso dal suo stesso grido rabbioso. — Non c'è niente di più importante del Centro in questo momento, capitano!

— Ma la gente negli ospedali, signor Dennis...! — Il capitano indicò con un gesto la strada. — Le sale operatorie sono piene! Laggiù stanno operando la gente ininterrottamente, come se fossimo in una zona di combattimento. Ogni reparto ustionati è pieno zeppo! L'impatto è stato vicino a Watertown. Watertown adesso non c'è più, e gli incendi stanno arrivando da questa parte...

— Me ne frego, capitano! Se non riusciamo a rimettere in funzione i computer, non ci saranno più né Boston, né il Massachusetts, né il New England! E nemmeno questi disgraziatis-simi Stati Uniti, E probabilmente nemmeno tutto questo maledettissimo mondo! — Wade barcollò e Caroline lo tenne stretto. Ma lui rovesciò gli occhi in su e crollò svenuto. Caroline fece appena in tempo a impedirgli di sbattere la testa.

Poi alzò gli occhi a guardare l'ufficiale.

— 11 signor Dennis non esagera, capitano...

— Hennessey, signora.

— Capitano Hennessey, Ha detto esattamente la verità. Dobbiamo rimettere in funzione i computer. Possiamo usare candele, torce elettriche, qualsiasi cosa per vederci... ma le macchine hanno bisogno dell'energia!

Hennessey si morse il labbro superiore. — Cristo — mormorò sottovoce.

20 maggio; 5 giorni e 1 ora alla collisione

— «Alfa Uno», qui è Houston.

— Controllo Houston, qui è «Alfa Uno», dite pure.

— Cari, sono Chuck Bradshaw. — Jagens diede un'occhiata al generale Menshov, che lo guardò con aria impassibile.

— Sì, Chuck?

— Cattive notizie, temo. Qua stanno arrivando meteoriti un po' dappertutto, sapete. Per lo più cose da poco. È stata colpita Bloomington, quella nell'Indiana. Il Cile settentrionale se ne è beccate due. Hokkaido è ridotta alquanto male... Lo Yemen, la Libia e i Balcani sono stati colpiti in parte, e un bolide è caduto anche vicino ad Anversa...

— Sì, si — disse spazientito Cari. — Vieni al dunque, per favore.

— Boston. Anzi, vicino a Boston. Il Centro Talete è rimasto senza energia. 1 computer sono spenti. Stanno cercando di rimetterli in funzione prima che si surriscaldino, ma è tutto un casino, lì al Centro. Dobbiamo spedire loro dei pezzi, ma l'aeroporto di Logan è completamente inagibile e lo sarà ancora per un po'. Stiamo cercando di trovare un piccolo aeroporto commerciale dove installarci, ma le comunicazioni sono gravemente disturbate.

— Niente Talete, niente controllo della precisione — mormorò Jagens.

Guardò Menshov.

— Avete nessun centro, voi, come il Talete, che possiamo utilizzare? Magari uno di cui non conosciamo l'esistenza?

La faccia slava di Menshov rimase impassibile. — Quanto tempo abbiamo?

Jagens ripetè la domanda a Bradshaw. — Circa quattro o cinque ore. Entro questo lasso di tempo gli elementi saranno surriscaldati — disse Bradshaw.

— Dovranno ricalibrarli, e chissà cos'altro. — Bradshaw[1] eJa-' gens aspettarono in silenzio la risposta di Menshov.

Il sovietico si rendeva perfettamente conto che i suoi connazionali, sia a Houston sia a Mosca, lo stavano ascoltando. Doveva forse rivelare l'esistenza del Mosk 8, a Saratov? O dell* Istituto Prastroanstvo? C'era il tempo per fare i necessari collegamenti attraverso i satelliti? Che si trattasse di un trucco montato ai fini di indurre il suo paese a rivelare i suoi centri su-persegreti? Era difficile mettere in scena un falso impatto di meteorite a Boston; forse l'impatto era vero, ma gli americani stavano sfruttando la situazione.., A Leningrado, pensò, c'era qualcosa, non era ben sicuro di cosa esattamente, ma aveva sentito voci al riguardo. Però non era detto che lui dovesse sapere dell'esistenza di quella base, né delle altre...

— Non so, signor Bradshaw. Vi prego di mettervi in contatto con i miei superiori a Mosca.

Jagens sbuffò, disgustato, Bradshaw fu invece più diplomatico. — Generale Menshov, non abbiamo il tempo di metterci in contatto con loro, di ottenere i permessi, parlare con le persone giuste, e... oh, be', non importa. Faremo da soli, in un modo o nell'altro.

— Teneteci informati — disse Jagens.

— D'accordo, Qui Houston, chiudo.

Menshov sentì arrivare una nuova ondata di gelo da Jagens. — Abbiamo bisogno di altri dati originali dai rilevamenti ottici — disse. Jagens annuì,

assorto nei suoi pensieri. — Tutti i cambiamenti di traiettoria. Sia per Γ «Alfa» sia per l'«Omega». —Jagens rimase impassibile. Menshov restò seduto tranquillo a guardare fuori dell'oblò. Ho fatto male? si chiese. Abbiamo rivelato loro già tanto. I segreti della «Bolshoi». Pezzi e meccanismi che dopo, quando le cose saranno tornate normali, loro potranno mettere insieme per ricostruire il mosaico delle nostre conoscenze attuali. Le nuove impronte molecolari, ad e-sempio. Avevano fatto una faccia, quando si erano resi conto di che cosa c'era nei comandi della «Bolshoi»... Non avevano più bisogno di informazioni, ormai. Erano già stati perfettamente informati- Come noi, pensò. E noi abbiamo imparato di più su di loro di quanto loro non abbiano imparato su di noi. II torrente di informazioni che si era riversato nelle borse dei diplomatici si era trasformato in un fiume. E molte cose sarebbero state salvate dal disastro.

Jagens, impassibile, fece un controllo generale. Tutto era a posto. Noiosamente a posto, pensò. Premette la tastiera del computer di bordo e sullo schermo apparve una scacchiera. Era un programma «Schultz», senza l'intervallo di tempo. Jagens disprezzava i giocatori che sentivano il bisogno di autoingannar-si e autolusingarsi con programmi in cui il computer decideva la mossa in un lasso di tempo umano. Però, nonostante l'assenza dell'intervallo di tempo, quello era un programma in cui c'era la possibilità di vincere. Praticamente non si giocava col computer, bensì con l'ingegnoso Michel Schultz.

Cari collegò il microfono al necessario circuito. — Pedone di re a re quattro.

— Pedone di alfiere di regina a alfiere di regina quattro — disse subito il computer, mentre Γ immagine mostrava la nuova mossa.

— Cavallo a alfiere di re tre.

— Pedone a re tre.

La velocità della risposta era sconcertante. Jagens aggrottò la fronte. Doveva assolutamente evitare di lasciarsi prendere dal desiderio di far vedere che sapeva rispondere con la stessa velocità del computer. — Pedone a regina quattro.

— Pedone mangia pedone.

Jagens respirò a fondo e sorrise. — Cavallo mangia pedone.

— Pedone a torre di regina tre.

— Bastardo — disse Jagens a voce alta. Ma giocare a scacchi aiutava a far passare il tempo. Le persone erano come i pezzi degli scacchi, pensò. Solo che le regole erano molto meno precise.

— Caleb?

— Mmm?

— Svegliati.

— No.

— Dài, amore, ci sono persone importanti che devono dirti cose importanti.

Il Presidente degli Stati Uniti apri un occhio con aria risentita. Si guardò intorno e posò lo sguardo su Barbara Carr. E allora cambiò espressione.

— Torna a letto.

— No, hanno detto che è importante.

— È sempre importante — brontolò lui, sistemandosi bene intorno le coperte.

— No, questa volta lo è davvero. .....-«J.-.

— Allora dimmi tu di cosa si tratta.

Lei sospirò e si sedette sull' orlo del letto. — Senti, io non so di cosa si tratti, ma quelli là si stanno comportando come se fosse una cosa di importanza e-strema, per cui... — Si strinse nelle spalle ed emise un suono che non era esattamente una parola. — Forza, alzati!

— Ohhh! — Knowles si girò e tirò via le coperte. Aveva indosso soltanto una

maglietta a T molto larga. Se la tolse, la buttò lontano e si diresse con passo pesante verso il bagno. — Caffè!

Barbara sospirò e sollevò il ricevitore. — Il Presidente vorrebbe che gli portaste il caffè. E, per favore, dite al generale come-si-chiama e al ministro che sarà da loro fra pochi minuti,

Riappese e andò ad aprire la porta del bagno, Caleb Knowles stava orinando con la testa buttata indietro e gli occhi chiusi. — Sarà meglio che aggiusti meglio la tua mira — disse Barbara.

— Cominci a comportarti come un direttore — mormorò Knowles, assonnato.

— Oh, no — disse lei. — Lo sai che peggiori ogni giorno? Tutti sanno che dormiamo insieme. Fai entrare quel Murray in camera da letto e.,.

— Oh, Cristo, Barbara, tanto lo sanno. Questo posto ha più orecchie di un recinto pieno di asini. — Avvicinò la faccia allo specchio e fece una smorfia. Poi, sbadigliando, entrò nel box della doccia e chiuse la porta scorrevole. Barbara lo senti imprecare quando l'acqua cominciò a scendere, e sospirare di sollievo quando la temperatura diventò di suo gusto. Subito dopo Knowles si mise a cantare con grande entusiasmo «Sweet Betty from Pike».

Barbara si appoggiò allo stipite della porta e incrociò le braccia sul petto.

— Non sono molto soddisfatti di te in questi giorni.

— Cosa? — urlò lui.

— Non sono molto soddisfatti di te in questi giorni! — urlò lei. — 1 big del tuo partito, voglio dire.

Knowles rise, — Il partito può andare a farsi fottere. Se salverò la Terra da Shiva, non avrò nemmeno bisogno della campagna elettorale, la prossima volta.

— Se sarai tu, a salvarla, la Terra.

— Cosa?

— Niente. — Barbara sospirò e tornò nel bagno per guardarsi la faccia allo specchio. Dio, cominciava ad avere un aspetto terribile. Troppe pillole, troppe ore di veglia, troppo.., troppo cosa? Troppo vero vivere? Prima non vivevi, si disse aggrottando la fronte: esistevi soltanto.

E questo è vivere? pensò.

Sì, è vivere.

È vivere, amare, fare qualcosa di buono.

Si toccò la faccia e fece scorrere le dita lungo i suoi contorni. Senza di me, e suoi nervi crollerebbero. Sei tu che gli permetti di resistere, si disse. Ammettilo. Non essere modesta, Bobbie Summers Carr. Ti conosco. Tu sei un'altruista nata.

D'un tratto si rese conto che da quando aveva iniziato quella relazione un po' pazza non aveva pensato per niente al marito morto. Si guardò gli occhi infossati e le labbra socchiuse senza piii pensare a niente. Sentì l'acqua smettere di scrosciare, e la porta del box aprirsi. Knowles allungò la mano per prendere un asciugamano. Aveva i capelli arricciati e bagnati e il corpo imperlato di goccioline. Barbara lo guardò nello specchio appannato strofinarsi vigorosamente con l'asciugamano. Lui notò il suo sguardo.

— Guardone — le disse, con un sorriso.

— SI. E anche puttana — disse lei, e scherzosamente allungò la mano come ρ«τ afferrargli i genitali. Lui ridendo fece un salto indietro, poi la afferrò per un braccio e se la tirò vicino.

— Sei bagnato!

— Proprio così! — disse lui, lasciando cadere l'asciugamano e baciandola con passione. L'atmosfera cessò subito di essere scherzosa. Barbara sentì il sesso di lui farsi duro e lo prese fra le mani.

Knowles rise e la guardò con occhi scintillanti. Lei senti un languore e strinse

più forte le mani, tanto che lui si ritrasse un attimo, mettendosi poi a ridere.

— Attenta!

— Spogliami — disse lei.

— Ma non avevi detto che là fuori c'erano il generale Sempronio e il ministro dello Spazio Caio?

— Lascia che aspettino.

— Che l'erba cresca.

— Mi spogli o no?

Knowles cominciò a spogliarla, e quando fu nuda, Barbara si strinse di nuovo a lui, Lui le accarezzò i seni e lei sospirò.

— Mi piacciono le tette come le tue — disse lui rauco, baciandola sul collo. Lei lo accarezzò con passione, ansimando, e guardò la loro immagine riflessa nello specchio appannato; lui le mise una mano sulle natiche e gliele strinse, facendole diventare rosse. Sì, fammi male, pensò Barbara.

Poi Knowles le posò le mani sulle spalle e la spinse giù, in ginocchio. Lei aprì la bocca e cominciò a succhiare, godendo del godimento di lui. Dopo poco lo senti gemere, sentì le sue mani che la sollevavano su, che la guidavano verso la camera da letto. — No — disse Barbara con voce roca. — Facciamolo qui,

A Knowles non importava dove lo facevano. Avevano scopato per tutta la Casa Bianca, in mezzo al Grande Sigillo ricamato sul tappeto dell'Ufficio Ovale, nella camera da letto di Lincoln, dietro la porta chiusa di una stanza della biancheria, e una volta contro la parete della Sala da Pranzo ufficiale. Knowles sollevò Barbara, la mise sul lavandino, dove lei divaricò le gambe, abbracciandolo, e la penetrò. Entrambi emisero un sospiro. Lei gli si avvinghiò con le braccia e poi con le gambe, frenetica, ansimando affannosamente.,Si putiva completamente invasa da lui, e non ci mise molto a raggiungere l'orgasmo. Un orgasmo veloce, arrivato troppo in fretta, che

tuttavia la lasciò esausta. Ma Knowles continuò a muoversi dentro di lei, prepotente. D'un tratto Barbara pensò agli agenti del servizio segreto fuori della porta: sentivano tutto, e probabilmente adesso stavano sorridendo. Ma smise subito di pensare a loro: non le importava niente, non le importava assolutamente niente del giudizio degli altri.

4

Lui continuò a fare l'amore. Lei sentì arrivare un altro orgasmo, e ne ebbe quasi paura; strinse i pugni e si lasciò attraversare da quella sorta di fiammata violenta. Gridò, e allora gridò anche lui, affondando le dita nei suoi fianchi e irrigidendosi finalmente nell'orgasmo. Barbara lo sentì pulsarle dentro, poi sentì lo sperma caldo e con sua meraviglia si accorse che stava per provare un terzo orgasmo.

Tutti i suoi nervi furono attraversati da uno spasimo e ancora una volta lei gridò. Poi si strinse a Knowles, si appoggiò sfinita a lui, con le natiche incollate alla ceramica del lavandino.

Nello specchio intravide i loro corpi uniti, carne contro came.

— Dio, com'è stato bello — sussurrò lui.

— Sì — disse Barbara, sospirando. Il cuore le batteva forte. Lui si ritrasse, barcollò, e rise riprendendo l'equilibrio.

— È stato bellissimo. Grazie, amore.

Se ne andò nell'altra stanza, 115

l

» 1

camminando piano, e Barbara si guardò allo specchio. Meretrice nuda. Sgualdrina. Hai in grembo il seme di un presidente, si disse.

Si sentiva terribilmente debole e stanca. Le ci volle un notevole sforzo per scendere dal lavandino. Ora una bella doccia, pensò, poi una di quelle pillole

rosa e blu, una di quelle rosse, e magari anche una di quelle a righe verdi e marrone. Dopo si sarebbe sentita meglio, Le pillole l'aiutavano a dimenticare. Solo che non poteva dimenticare troppo. Doveva dare il suo aiuto. Era importante il suo aiuto.

21 maggio: 4 giorni e 23 ore alla collisione

Wade Dennis era seduto nel corridoio in rovina sopra una catasta di casse di cibo, con la schiena appoggiata al muro scrostato. La testa gli faceva un male terribile, ma nonostante tutto cercava di pensare a cosa avrebbe dovuto fare la squadra «Alfa» nei giorni a venire.

A circa ventiquattro o venticinque ore dall'intercettazione, il Centro Talete avrebbe dovuto fornire i dati finali. Fornirli oltre quel limite sarebbe stato troppo tardi: gli eventi si sarebbero succeduti troppo rapidamente.

A meno di ventidue ore dalla collisione, Shiva sarebbe stato una brillante mezzaluna grigia contro il sole fiammeggiante, e le navi porta-bomba senza uomini a bordo avrebbero cominciato a mettersi in posizione e a decelerare. Solo i due moduli di comando dell'«Alfa» sarebbero corsi avanti, abbandonando la formazione a V. Sarebbero entrati nella nube di Shiva molto prima della flotta di missili che li seguiva. 1 sistemi di bordo a-vrebbero finito di identificare i detriti di Shiva. Poi i due moduli di comando avrebbero decelerato ulteriormente e si sarebbero messi in posizione statica rispetto a Shiva. La faccia scura e rocciosa del lato notturno di Shiva avrebbe rappresentato per loro l'unico riparo possibile all'energia pura della «Bolshoi». I segnali provenienti dai moduli di comando avrebbero guidato la «Bolshoi» ad alta velocità attraverso lo sciame di Shiva, fino a portarla qualche centinaio di metri dalla faccia illuminata dal sole. I sensori avrebbero dovuto fare detonare la super bomba a circa cinquanta metri da Shiva. La massa del grande asteroide avrebbe impedito alle radiazioni

mortali di raggiungere i moduli

di comando.

Ma tutto questo dipendeva dalla precisione dell'intercettamento. Un errore di cinquecento metri era inammissibile. I raggi X e il bombardamento di

particelle conseguenti a un colpo quasi mancato avrebbero annientato l'equipaggio dell'«Alfa» nel giro di pochi istanti. La probabilità di sopravvivenza per chi era nei moduli di comando era valutata intorno al quaranta-tré per cento, tenuto conto degli errori di tiro e delle irregolarità del movimento di Shiva. Finché non si fosse potuto usare efficacemente il radar di bordo, il grosso della navigazione sarebbe stato gestito dal Centro Talete, che raccoglieva dati da tutte le fonti di avvistamento, li elaborava e poi li spediva via Houston attraverso la stazione di trasmissione sul lato della Terra che guardava l'«Alfa».

Ma per il momento gli equipaggi dell'«Alfa» e dell'«Ome-ga» erano solo passeggeri che aspettavano e pensavano. E il pensare era la cosa più dura: Wade lo sapeva bene. Ma lui aveva ancora molte cose da fare. Cose impossibili. L'Hilton non aveva una sola finestra intatta che guardasse a ovest.

Molti dei loro tecnici erano stati feriti. Il capitano Hennessey faceva del suo meglio, ma tutta Boston rigurgitava di gente ferita.

Wade sospirò e aprì gli occhi. Sdraiato vicino a lui c'era un giovane tecnico com metà faccia coperta da una benda insanguinata. Un po' più in là, un nero a torso nudo stava applicando con cura una pomata sulle ustioni di un uomo della guardia nazionale che si era bruciato mentre cercava di spegnere l'incendio scoppiato dall'altra parte della strada. Arrivò il capitano Hennessey, facendosi strada tra i corpi e i rottami che ingombravano il pavimento dell'atrio. A-veva la faccia torva e sudata.

— Dottor Dennis, niente unità portatili. Il Kennedy Hospital è pieno zeppo di feriti. Tutte le apparecchiature elettroniche sono mobilitate. Una giovane infermiera ha detto che se insistevo ancora mi faceva una vasec-tomia.

— Capitano, dobbiamo...

— Lo so, lo so. — L'ufficiale, stanco, si lasciò cadere sulle casse dei viveri e si appoggiò al muro. L'elmetto, battendo contro la parete, produsse un suono che lo fece sussultare. — Cercherò di escogitare una soluzione — disse, sospirando. — Ci rimangono tre ore e mezzo, vero?

— Sì. — Il mal di testa era insopportabile. Wade pensò che probabilmente aveva una commozione cerebrale. Quali erano i sintomi a proposito? La messa a fuoco degli occhi? Wade guardò fuori della finestra senza vetri e si accorse che le immagini che vedeva non erano sfocate. Bene. Ma non c'entrava per caso anche la dilatazione delle pupille e i riflessi motori? Dio, pensare gli faceva male. — Bisogna faTe qualcosa... in fretta... — disse sottovoce.

— Sì, sì. Va bene. Prenderemo un'unità,

— Da dove?

— Dall'ospedale più vicino. O forse meglio non prenderla, ma usare le... no, potrebbero... ma forse se... — Si girò a guardare Wade. — Avete bisogno dell'energia per tutto il tempo?

— Be'... no. Dobbiamo raffreddare i circuiti, poi... uh... fare le trasmissioni, no... prima i calcoli e poi le trasmissioni. No, un attimo, abbiamo l'immissione da... Dio, non riesco a pensare coerentemente. — Si sentiva debole, e molto stanco. — Forse potremmo fare turni di cinque minuti... l'energia per cinque minuti qui, e per cinque minuti nell'ospedale, oppure.,. Cristo, non lo so.

L'ufficiale drUzò la schiena con un gemito e allungò una mano verso Wade. — Venite. Avrò bisogno del vostro aiuto.

Caroline arrivò dall'interno dell'edificio con alcuni schedari in mano. — Cosa succede? — disse.

Wade afferrò la mano di Hennessey e lasciò che l'ufficiale lo tirasse quasi su di peso. — Vado con... con Hennessey a... all'ospedale.

— Wade! Non puoi, stai male!

— E chi non sta male?

— Io, — Caroline cercò di rimetterlo a sedere, ma lui scosse la testa con ostinazione,

— Devo, devo...

— Capitano, fatelo,,■

— Ho bisogno di lui, signora. Veramente. Quei tipi là non mi darebbero nemmeno un cerotto, in queste tre ore di tempo che abbiamo, Non dico che abbiano tutti i torti, ma ho bisogno del dottor Dennis, qui, per farmi a-scoltare.

— Verrò con voi. — Wade tentò di protestare, ma Caroline fu irremovibile. Uscirono in strada e salirono sulla jeep del capitano. Hennessey chiamò un sergente. — Gifford, prendete un po' di uomini e andate da quella parte. Superate tTe, quattro isolati; credo che ci sia un negozio di materiale elettrico 11, da qualche parte. Portatemi abbastanza cavo da fare un collegamento fra qui e il Kennedy Memorial.

— Ma, capitano! Il Kennedy è lontano quattrocento metri!

— Non importa. Precedenza assoluta. Garrity!

Un giovane tenente che stava aiutando i medici si girò e andò alla jeep. — Sissignore!

— Affido a voi il comando. Gifford andrà con altri a cercare del cavo. Intendiamo collegare il Kennedy Memorial col Centro. Radunate tutti i soldati e i marinai dispersi che vi capitino a tiro. Avremo bisogno di guardie che difendano l'intero percorso che ci separa dal Kennedy.

Garrity non mosse ciglio. — Sissignore!

Hennessey salì sulla jeep e accese il motore. Schiacciando vetri rotti, la jeep si allontanò velocemente.

— Neanche per sogno. Voi siete pazzi!

L'uomo in camice bianco tentò di chiudere la porta con uno spintone, ma il capitano Hennessey infilò la spalla nella fessura. — Vi chiedo solo di ascoltare queste due persone, dottor Curzon — disse, con tono di scusa,

— Ho già sentito abbastanza — disse con voce alterata il dottor Curzon, un uomo magro e baffuto. — E vi ho già detto la mia risposta. — Guardò Caroline e Wade con occhi gelidi, indignato che fossero ancora lì nonostante il suo rifiuto.

— Dottore, qui c'è in gioco una posta della massima importanza — cominciò Wade.

— Ho sentito le vostre ragioni, dottor Dennis. Capisco il vostro problema. Ma una grande organizzazione come la NASA potrà certamente gestirsi da sola i suoi problemi. Non ho altro da dirvi. — Tentò di nuovo di chiudere la porta del suo ufficio, ma Hennessey continuò a tenerla aperta, con aria molto imbarazzata, Curzon lo guardò con e-spressione feroce. — Capitano, spero che non avrete mai bisogno del chirurgo.

— Anch'io lo spero, dottore, ma questi signori hanno ragione. Qui c'è in gioco una posta ben più alta.

— Io ho il dovere di soccorrere i feriti. Sono un medico. —

Indicò con un gesto i corridoi affollati. — Questa è la più grande emergenza in tutta la storia di Boston! Dovete scusarmi, c'è bisogno di me altrove.

Spinse da parte con una spallata Hennessey e fece per dirigersi verso il corridoio. Caroline lo prese per la giacca. Curzon la guardò torvo, rosso di rabbia. — Signorina, giù le mani! La gente qua sta morendo!

— Il mondo intero potrebbe morire, dottor Curzon, non capite? Siete cosi cieco?

Il dottor Curzon si sforzò di mantenere il controllo. — SI, vi ho detto che capisco le vostre necessità, che mi rendo conto. L'ho detto. Ma non posso aiutarvi. Questa gente ha bisogno di me adesso. Non posso lasciarla morire per via dei «potrebbe» che hanno a che fare con lo spazio lassù,

— Lo spazio non è così lontano — disse serio Wade. — È dannatamente vicino a qui. E i «potrebbe» non c'entrano: c'entra invece la balistica celeste. Shiva ci colpirà. Se il Talete funzionasse, potremmo probabilmente dirvi già

adesso dove ciascun pezzo di quello sciame è destinato a cadere.

— Non posso aiutarvi. — Curzon si liberò di Caroline e s'incamminò in fretta lungo il corridoio. Si tolse il camice macchiato di sangue ed entrò in sala operatoria.

Hennessey sospiTÒ e si appoggiò al muro. — Bene, cosa facciamo, adesso?

Wade seguì Curzon con gli occhi stanchi e arrossati. — Ci impadroniremo dell'energia con la forza.

Hennessey sospirò ancora. — Era quello che temevo. Sentite, dottore, non so se riuscirò a indurre i miei uomini a farlo. Non... non sono truppe dell'esercito regolare, sono solo guardie nazionali. Magari... magari qui hanno dei parenti... — Fece un gesto vago, poi si asciugò il sudore dalla faccia.

— SI, lo so — disse Wade con voce spenta. — Ma dobbiamo farlo. — Si girò a guardare Hennessey con occhi febbrili e penetranti. — Sentite, voi siete convinto che quello che stiamo per fare è giusto, vero?

— Dottore, io... — Hennessey si guardò intorno, sentendosi in trappola. — Gesù, mi chiedete di... di combattere contro un ospedale pieno di...

— Esatto, un ospedale pieno di malati e di moribondi. Vi chiedo dì combattere contro i medici e le infermiere e tutti quelli che sono qui per salvare la gente. Lo so che cosa vi sto

chiedendo, Hennessey,

Il capitano sospirò e si staccò dal muro, tornando ad asciugarsi il sudore oon la mano. — Gesù... — sospirò. Guardò Carotine cercando comprensione, ma non ne trovò. —Io... io soche è ta cosa giusta da fare nell'economia generale della situazione, ma, Cristo... —Si morse il labbro e guardò il soffitto. Nel corridoio una donna urlò e si buttò sul corpo immobile di un bambino che giaceva su una barella. Hennessey la guardò con occhi cupi.

— Quello che vedete qui si verificherà dappertutto — disse Caroline, — se mai ospedale rimarrà in piedi. Dappertutto, capitano.

— Sì, signora. Sapete, io sono soltanto un assicuratore, e...

— Volete che la società per cui lavorate fallisca? — disse tranquilla lei, — È un modo crudo di presentare le cose, ma se non avremo quella benedetta e-nergia l'«A!fa» non potrà...

— Sì, lo so! — sbottò Hennessey, improvvisamente irritato,

— Smettetela dì ricattarmi, va bene? — Guardò torvo nel corridoio la madre che lottava contro due inservienti che stavano portando via il corpo del figlio. — D'accordo, allora, ma... bisogna farlo in modo, in modo che nessuno.,, o quasi nessuno si ferisca, va bene?

Caroline e Wade annuirono. — Andiamo a dare un'occhiata agli impianti — suggerì Caroline.

— Sì, così risparmieremo tempo e verificheremo quanto il posto sia difeso.

Presero la scala per scendere al seminterrato. L'impianto d'emergenza ronzava in una stanza a parte, una stanza in cemento armato. Nella camera attigua c' era un'enorme cisterna piena di gasolio, sufficiente a garantire l'energia per parecchi giorni. Un tecnico in tuta li guardò incuriosito, poi si allontanò per andare a rispondere a un telefono collocato sotto una luce intermittente. D'un tratto il tecnico si girò a guardarli. Una porta sul lato opposto della stanza si aprì di colpo, e irruppero dentro agenti della sicurezza e poliziotti. Videro subito Hennessey, Wade e Caroline e corsero verso di loro con le pistole puntate.

— Signore — disse il poliziotto che guidava il gruppo, — dovete andarvene. Ci è stato detto che c'è un sabotatore che si aggira qui dentro.

— Certo, agente — disse tranquillo Hennessey. — Stavamo appunto ispezionando l'impianto d'emergenza, A proposito, questi sono il dottor Win-berg e il dottor Dennis.

Il poliziotto fece un cenno di saluto, ma nessuno accennò a riporre le armi, — Fate parte dello staff dell'ospedale? — chiese l'agente.

— No, siamo del Centro Talete — cominciò a spiegare Caroline, ma l'agente la fece tacere con un gesto della mano, mentre con l'altra continuava a tenere la pistola puntata,

— Visitatori non autorizzati. Connolly, mettete qualche uomo di guardia qui. — Si rivolse a uno degli agenti della sicurezza che lo accompagnavano. — Faremo dei turni, O'Hara. Se...

— S'interruppe e tornò a guardare i tre intrusi. — Robbins! — Uno degli agenti si fece avanti-

— Accompagnate fuori questi... visitatori.

— SI, sergente, — Robbins indicò con un gesto le scale, e Hennessey, Wade e Caroline s' incamminarono. Wade si girò a guardare indietro, cercando di mandare a memoria la struttura del posto.

Quando furono di nuovo in strada, Hennessey sospirò. — Curzon non ha perso tempo. In ogni caso ci sarebbbc stata comunque una guardia, lì... — Sospirò ancora, guardando il buio sempre più fitto. — Bene, andiamo. Abbiamo una guerra lampo da mettere in atto.

Si affrettarono verso la jeep, misero in moto e partirono. Hennessey fece per svoltare a sinistra, ma dovette accostare al marciapiede perché stava arrivando un'ambulanza urlante a sirene spiegate, seguita da due macchine e da un furgone pieno di persone pallide e spaventate, molte delle quali erano fasciate alla meglio. Dopo poco arrivò con gran fracasso un autobus impolverato e con tutti i finestrini rotti, carico di feriti.

Hennessey cercò di ricordarsi una preghiera mentre svoltava per dirigersi verso il Centro Talete, ma non ci riuscì.

Wade Dennis tirò indietro la manica della camicia e guardò l'orologio. I piccoli numeri rossi gli dissero che avevano meno di due ore per collegarsi. Wade guardò il lavoro fatto da Hennessey. L'autobus impolverato gli aveva fatto venire l'idea. Ne avevano trovato uno abbandonato e avevano preparato fasciature abbastanza realistiche. Gli uomini con le fasciature finte e-rano saliti sull'autobus per primi, quelli che invece erano feriti veramente erano

stati caricati per ultimi, per essere i primi a uscire 6 dare agli altri una «copertura», Sotto i sedili erano ammucchiate le armi, nascoste da vestiti e fasce,

La maggior parte dei soldati erano poco convinti e sospettosi. Tutti avevano paura. Il caporale Thatcher, quello che si era trovato a guardia del Centro al momento del disastro, fu mandato a riprendere due uomini che avevano disertato. Tornò poco prima che fosse caricato sull'autobus l'ultimo dei «feriti». Rivolse un cenno di assenso a Hennessey e si lasciò mettere u-na benda insanguinata in testa.

Wade aveva impiegato minuti preziosi per convincere Caroline a restare lì e tenersi pronta a iniziare il processo di raffreddamento dei circuiti, appena fosse stato possibile. Gli uomini di Hennessey avevano già fatto arrivare il cavo fino a circa un isolato dall'ospedale. Tutto era pronto. Ma nessuno aveva voglia di cominciare.

Hennessey salì sull'autobus, si afferrò a una delle sbarre di sostegno e gridò forte: — Lo so che non avete voglia di farlo. Nemmeno io ce l'ho. Lo so che è un lavoro di merda. Ma dovete credermi quando vi dico che se questi computer non entreranno in funzione la missione Alfa e la missione Omega falliranno e tutto il mondo sprofonderà. — D'un tratto fece un sorriso, un sorriso largo e comunicativo, da vero irlandese. — Quando sarete un branco di vecchi bastardi, parlerete ai giovani di questa impresa, di come il mondo sia stato salvato da voi. — Qualcuno rise. Una donna dai capelli rossi e con le spalline da caporale gli gridò: — Andiamo pure, capitano! Ho da saldare un conto con quell'ospedale per le parcelle che mi hanno fatto pagare!

Si sentì qualche risata forzata. Hennessey parlò con calma ai sottufficiali che avrebbero guidato il resto della compagnia u-na volta che fosse cominciata la sparatoria. Poi si buttò a sedere, si mise una benda al braccio e fece segno che chiudessero la porta. L'autobus partì rombando e l'autista, un sergente grande e grosso, lo diresse verso il Kennedy Hospital.

Caroline lo seguì con lo sguardo finché non fu scomparso dietro la curva. D'tin tratto si rese conto di non avere salutato Wade. Lo salutò mentalmente, poi s'infilò in fretta nell'atrio del Centro guardando fisso davanti a sé.

L'autobus rallentò, lasciando il posto a un'ambulanza, davanti. In giro erano parcheggiate un mucchio di macchine. Alcuni poliziotti dirigevano Le manovre di due camion col rimorchio e cercavano di porre fine all'ingorgo. L'autobus si fece strada in mezzo alla confusione, senza che nessuno lo notasse. Hennessey spiegò con calma ai suoi uomini come si sarebbero dovuti liberare dei poliziotti che avevano alle spalle.

Si fermarono poco prima dell' entrata di emergenza. Inservienti dall'aria stanca, molti dei quali erano volontari, arrivarono subito per portare via i feriti. Non sembrarono affatto sorpresi di vedere che alcuni dei soldati avevano i fucili a tracolla.

Hennessey scese a terra, fece un segno col pollice a un gruppo di suoi uomini, che si allontanarono barcollando come in preda a capogiro e si diressero verso i poliziotti e i camion col rimorchio alle spalle dell'autobus. Hennessey contava sul fatto che si era mosso troppo in fretta perché Curzon avesse fatto in tempo a ottenere rinforzi da una polizia impegnata su tutti i fronti, in città. Posò un braccio sulla spalla di un giovane soldato e abbassò (a faccia, facendosi aiutare a camminare da lui.

Alle sue spalle, Wade sorrise. Forse per fare l'assicuratore devi essere un buon attore, pensò, tenendosi una mano sulla testa fasciata, pronto a coprirsi la faccia nel caso avesse incontrato Curzon o un altro di quelli che lo avevano già visto in precedenza.

Hennessey continuava a recitare, lamentandosi e zoppicando in modo comico e in breve tutti i soldati entrarono nell'ospedale. Riuscirono a cavarsela con i medici interni che accorsero subito per selezionare i feriti più gravi, dicendo sempre «occupatevi prima del mio amico», e indirizzandoli verso i feriti veri. Wade provò ammirazione per questi ultimi. Sapevano a che cosa andavano incontro, sapevano di mettersi in una posizione molto pericolosa sotto tanti profili.

Hennessey fece fermare i suoi uomini fuori della porta del seminterrato. Si appoggiarono stancamente al muro, spingendo davanti a sé i feriti veri. Poi a uno a uno, s'infilarono giù perla scala. Quando Wade sgattaiolò a sua volta sul pianerottolo, trovò quindici soldati, di cui un terzo erano donne, facenti parte di un nuovo corpo.

Dietro a Wade arrivò un ultimo soldato. Hennessey fece segno a tutti di scendere. La struttura di cemento armato faceva echeggiare i loro passi e dava risalto a ogni fruscio. Quando furono arrivati al pianerottolo della prima rampa, la donna dai capelli rossi che aveva parlato in autobus tirò Hennessey per la manica e sussurrò: — Signore, cos'abbiamo intenzione di fare, piombare là dentro sparando?

— Prenderli di sorpresa mi sembra un po' difficile, O'Flynn — disse lui, irritato. Ma la donna continuò a tirarlo per la manica e gli sussurrò qualcosa all' orecchio. Hennessey apparve sorpreso, poi le chiese: — Siete sicura di volerlo fare?

— È meglio che farsi sparare addosso, capitano — disse lei, con un sorriso un po' forzato.

— Va bene, andate avanti, allora.

Lei scese facendo più piano che potè e si fermò a pochi gradini dalla porta che dava sugli impianti. Hennessey fece segno ai suoi uomini di non avanzare, poi scese cautamente e socchiuse la porta, sbirciando dentro. Guardò per pochi attimi, poi si drizzò, alzò tre dita e mormorò alla sua squadra: — Vicino alla porta sulla destra. Uno in mezzo, che ci volta le spalle. — Guardò la donna dai capelli rossi. —Se siete pronta, O'Flynn...

Con sorpresa di tutti, la donna porse il suo fucile al soldato più vicino e cominciò a spogliarsi. Uno dei soldati, sbalordito, fece per fermarla. Lei lo guardò torva, e l'uomo allora si trattenne. Nel giro di pochi attimi fu nuda, coi segni rossi del reggiseno e della cintura ben visibili sulla pelle bianca. Si massaggiò i segni, senza guardare i suoi compagni, ma senza nemmeno mostrarsi imbarazzata. Il pavimento di cemento era freddo, e i capezzoli le diventarono eretti subito. Il caporale O'Flynn si avvicinò alla porta, mise la mano sulla maniglia, e si girò a guardare Hennessey. Lui fece segno agli uomini di mettersi contro il muro, e annui.

La donna aprì di botto la porta e irruppe nella sala macchine urlando; — Oh Dio, Dio, aiuto, non voglio, non voglio! — Corse per la stanza attirando l'attenzione di tutti, e si buttò sull' agente più isolato, —Salvatemi! Oh, Dio, Dio!

— Cosa c'è? Cosa sta succedendo là sopra? — chiese l'uomo. I tre che stavano vicino alla porta della sala le si fecero incontro. Lei si girò in modo che vedessero bene il suo copro nudo formoso e coperto di lentiggini.

— E terribile! Terribile! Hanno... oh. Dio! Quello che è successo è... Dio, Dio!

— Ma cosa diavolo sta succedendo? — L'agente a cui si era aggrappata tentò di liberarsi, ma lei gli restò avvinghiata. Teneva una gamba allacciata alla sua e intanto fissava con gli occhi sbarrati l'entrata posteriore.

— Hanno.,, hanno... oh, no, no!

Hennessey fece un segno e i soldati irruppero nella stanza. Uno degli agenti si girò verso di loro, pistola alla mano, e fece fuoco. Il soldato vicino a Hennessey crollò a terra. Uno degli uomini di Hennessey sparò in aria con la mitragliatrice, provocando una piccola pioggia di calcinacci.

— Dio buono, attento! — ringhiò Hennessey. L'agente cui la O'Flynn stava avvinghiata cercò di estrarre la pistola, ma lei, che aveva già messo abilmente il piede in posizione, gli fece lo sgambetto mandandolo a terra. Il poliziotto batté la testa, emise un lamento e svenne. Gli altri agenti alzarono le mani.

Hennessey buttò alla O'Flynn i suoi vestiti. — Bravissima! — gridò. Mise guardie davanti a ciascuna delle entrate, poi tornò con Wade verso l'entrata di e-mergenza. Trovarono medici e pazienti sotto il tiro dei fucili della seconda squadra. —Portate qui i cavi! — ordinò il capitano.

Quasi subito arrivò il sergente

Gifford, svolgendo un rotolo di grosso cavo. Lasciò cadere in terra un capo e fece un segno a uno della sua squadra che stava davanti a lui. — Fate il collegamento, e fatelo in fretta. Voglio tutto pronto fra un minuto!

Hennessey tirò fuori la sua radio. — Prometeo Uno a Prometeo Due, passo.

— Siete sani e salvi? — chiese la voce di Caroline.

— Perdio, dottore, usate la procedura radio. Tanto più che ho fatto io sforzo

di trovare un nome di codice cost raffinato... — Sorrise a Wade. —Sì, cavoli, siamo sani e salvi. C'è un poliziotto che ha battuto la testa, e un soldato con un proiettile nel fianco. Non è andata male. Tutto finito.

— Grazie al cielo! Quando saremo collegati?

— Gifford dice fra un minuto. Ve lo farò sapere.

— Bene. È... è lì, Wade?

Hennessey passò la radio a

Dennis.

— Sto bene — disse Wade. — Forse, quando riusciranno a chiamare rinforzi contro di noi, saremo già riusciti a convincerli...

— Cerca di usare al massimo la tua eloquenza.

— D'accordo. — Wade restituì la radio a Hennessey, che spiegò a Caroline che di lì a poco avrebbero parlato con lo staff dell'ospedale.

Il capitano lasciò dieci uomini a guardia degli impianti e s'incamminò con Wade verso le sale operatorie. La scena era la stessa di prima; corridoi affollatissimi, sangue, odore di malattia e di morte.

Curzon uscì fuori dalla sala operatoria con occhi fiammeggianti, si tolse i guanti insanguinati e li buttò via con un gesto rabbioso. — Come osate venire qui dentro e...

Hennessey sollevò la Colt 45 e la puntò contro il chirurgo. — Basta così, dottore, d'accordo? Credetemi, mi dispiace moltissimo, ma voi non avete voluto sentire ragioni. Ci siamo impadroniti dell'impianto dell'energia, l'abbiamo collegato col Centro Talete, e ci prenderemo... — Le luci si spensero. Si sentirono urla e fracasso, ma quasi subito qualcuno accese delle lampade a batteria.

— Come vi dicevo, ci prenderemo la vostra energia per un po'.

— Non potete! —gridò il medico, con la faccia stravolta. — Non posso operare con questo tipo di luce! Non ce la farò! Non posso!

Hennessey appariva molto rincresciuto, —Sentite, dottore, la mia anima brucerà all'inferno per quello che ho fatto oggi, ma non brucerà tanto a lungo quanto avrebbe bruciato se non avessi fatto quello che ho fatto, Dennis, quando potremo ridare l'energia all'ospedale?

— Fra settanta-novanta minuti, Una volta che siamo riusciti ad abbassare la temperatura fin quasi al livello normale, potremo cominciare a segnalare per l'imput e... — Si strinse nelle spalle. .— Una volta che abbiamo l'imput, faremo i nostri calcoli e spediremo un segnale... poi potremo.,. — Dappertutto si sentivano urla, e pianti e grida di donne e bambini.

D'un tratto si udì rumore di persone che lottavano. La luce si spense, poi tornò, Furono accese altre lampade e alcune torce elettriche. — Continuate — disse Hennessey.

— Possiamo restituire per un po' l'energia all'ospedale...

— Per quanto? — ringhiò Curzon.

— Per un'ora e mezzo... forse due ore. — Wade provava un senso dì vertigine. Si appoggiò al muro, sentendosi d'un tratto senza fiato. — Poi... poi dovremo averla indietro circa ogni cinque ore o forse sei, per la durata di venti-trenta minuti. —

Guardò Curaon nella vana speranza di trovare comprensione.

Il chirurgo annui seccamente. — Benissimo, Siete responsabili, tutti quanti, della vita di chi si trova in questo ospedale. Ogni decesso vi renderà peggio che assassini. Spero che ve ne rendiate conto,

Hennessey annuì stancamente. Curzon li guardò torvo, poi distolse gli occhi. Gridò, superando il rumore generale: — Calmatevi, Sono il dottor Curzon. L'energia tornerà fra circa due ore. — Si levò un brusio di disapprovazione, ma ancora una volta Curzon mise la gente a tacere. — Silenzio! I soldati — disse in tono sarcastico, — non vanno disturbati. Non voglio e-roi, chiaro?

Fra due ore avremo l'energia per la durata di cinque ore circa. Desidero che per allora le infermiere e i medici interni abbiano pronti tutti i casi chirurgici. Silenzio! Poi ci saranno interruzioni di energia ogni cinque-sei ore per la durata di circa mezz'ora, — Si girò verso Hennessey e Wade. — Ci avvertirete sia prima di prenderci l'energia sia prima di ridarcela?

— Sì, signore — disse Hennessey debolmente.

— Cercate di mantenere la parola. E avvertiteci sollecitamente, in modo che possiamo utilizzare nel modo migliore i periodi di tempo concessici. — Si rivolse di nuovo alla gente davanti a lui. — Ryan! Casey! Raccogliete le lampade per la sala operatoria! Le torce elettriche vanno bene per gli altri pósti. Mettete due lampade in accettazione, per le diagnosi preliminari. Muovetevi!

Curaon guardò Hennessey. — Andatevene di qui. Siete d'intralcio. — Senza aggiungere altro il chirurgo tornò in sala operatoria. Hennessey si strinse nelle spalle e fece segno ai suoi uomini di riprendere i loro posti all'entrata di emergenza. Lui tornò a controllare la sala macchine, diede ordini agli uomini di guardia, e uscì dall'ospedale. Wade lo raggiunse lungo il marciapiedi.

— Gesù! — mormorò il capitano. — Reciterò avemarie fino al giorno del giudizio.

— Dovevamo farlo.

— Sì, si. —Salirono sull'autobus. — Portaci via di qui, perdio — disse arrabbiato all'autista. Le porte si chiusero e l'autobus partì schiacciando vetri rotti e spazzatura.

Quando erano ormai vicini al Centro, Hennessey disse: — Ma chi diavolo i questo Talete?

— Era uno dei Sette Sapienti della Grecia. Vissuto circa nel sesto secolo avanti Cristo. Fu il primo a capire che il desiderio dell'uomo di conoscere l'origine del mondo non può essere soddisfatto da miti e leggende.

Hennessey grugnì, guardando fuori dai finestrini rotti. — In altre parole —

disse, mentre si fermavano sferragliando — questo Talete fu il primo che cominciò a pensare in modo scientifico?

Wade si strinse nelle spalle. — Immagino di sì. O almeno fu il primo a smettere di ritenere tutto quanto ovvio.

Hennessey si alzò e scese dall' autobus. Chiamò con un cenno un sergente. — Prendete un po' di uomini e ripercorrete il tratto di strada col cavo. Togliete il filo dal mezzo detla strada. Legatelo magari a dei pali o a qualcosa del genere. Non voglio che i veicoli lo calpestino.

— Sissignore. — Il sergente fece il saluto militare e corse via.

Hennessey fece segno a Wade di entrare per primo, e guardò il bagliore rosso acceso che si vedeva sull'orizzonte, a ovest. — Gesù, guardate là. Che sia una serie di incendi a catena?

— Qualunque cosa sia, è grossa. Speriamo che non arrivi qui prima... prima che abbiamo fatto il nostro lavoro.

— Già — sospirò Hennessey. — Sentite, voi entrate pure. Io resterò ancora un po' fuori, va bene?

Wade annuì ed entrò strascicando i piedi. Quando fu sull' atrio si girò a guardare. Hennessey era rivolto verso l'orizzonte rosso, e sembrava pregare.

21 maggio: 4 giorni e 18 ore alla collisione

Il ministro della Difesa Sam Rogers tamburellò spazientito sul tavolo delle riunioni d'emergenza e si guardò intorno seccato. Soffriva lievemente di claustrofobia, e stare in quella stanza sotto terra gli seccava sempre. Guardò il proprio orologio e confrontò l'ora con quella indicata dal grande orologio appeso alla parete. Poi guardò dall'altra pane del tavolo Gilbert McNel-lis, il segretario di Stato. Invidiava la compostezza esteriore di McNellis, anche se sapeva che era solo facciata, nient'altro che un atteggiamento professionale.

Rogers si girò dall'altra parte e squadrò uno dei molti assistenti presidenziali che infestavano ancora la Casa Bianca. — Higby, dov'è il Presidente?

Il giovane aveva in mano un ricevitore. Guardò Rogers per fargli capire che aveva sentito la domanda, poi sussurrò qualcosa al microfono e ascoltò. — Sta arrivando, signore — disse.

— Sta arrivando, sta arrivando — brontolò Rogers. Si girò a guardare McNellis e il generale Sutherland. — C'è un vuoto al vertice, signori. Se ne sta tutto il giorno seduto a suonare quel dannato banjo, e la notte...

McNellis Io guardò con aria compassata. — Non è mica un reato, Sam — disse. — Quanto alla signora Carr, penso che la soluzione sia eccellente. L'ideate per atleviare la tensione.

Sutherland si schiari la voce e si mosse sulla sedia. Le sue idee sul sesso, la politica e la morale erano ben note. Sia Rogers sia McNellis fecero finta di niente, ignorando la sua aria di disapprovazione.

— Ma il banjo, Cristo! — protestò Rogers. — L'ho sostenuto sempre, in ogni circostanza, ma adesso... Se si sapesse fuori della Casa Bianca di lui e di quella vedova...

— L'unico che avrebbe il coraggio di sfruttare una cosa del genere sarebbe il senatore Le-land — disse tranquillo McNellis. — Con metà nazione che prega e l'altra metà che passa tutto il tempo a fornicare, non credo che la fuga della notizia lo danneggerebbe poi molto.

— Comunque... — cominciò Rogers, ma Higby lo interruppe.

— Scusatemi, signori, sta arrivando il Presidente.

I tre uomini si girarono verso la porta. Il generale Sutherland si tirò indietro con la sedia per potersi alzare più facilmente: non che intendesse rendere onore all'uomo, bensì alla carica. Sentirono l'ascensore aprirsi, e dopo poco entrò la guardia del servizio di sicurezza. Pochi attimi dopo entrò il Presidente. Rogers guardò dietro le spalte di Knowles per vedere se c'era Barbara Carr, ma non la vide. L'uomo della sicurezza usci e si sistemò fuori della porta. I tre assistenti presidenziali cercarono di assumere un'aria solerte e zelante.

Knowles si sedette lentamente e mise le mani a ventaglio sopra il tavolo. — Bene, vediamo di sbrigare la faccenda.

Myron Murray entrò portando alcuni incartamenti e rimase rispettosamente in piedi vicino alla porta. Knowles guardò Rogers. — Sam?

— Ecco la situazione, signor Presidente. L'«Alfa» è quasi arrivata al punto prestabilito. Mancano ancora circa due gior-ili. L'«Omega» le è subito dietro. Ma Cape Canaveral è nel caos. Non potremmo lanciare niente per almeno sei giorni, se per caso dovessimo farlo. Vandenberg è a posto, ma è sguarnita. Siamo bloccati.

— Niente di nuovo, quindi — disse Knowles, e guardò McNel-lis.

Il segretario di Stato si schiarì la voce. — Signore, il mondo intero è nel caos. I danni sono dell'ordine di migliaia di miliardi, i morti si contano a milioni. Credo che noi americani siamo più fortunati della maggior parte degli altri. Ma gente come fratello Gabriel, come Simon Buckler, come i predestinazioni-sti o gli oltremondisti stanno causando seri danni. I Danzatori di Shiva e altri come loro stanno solo gozzovigliando più che mai, ma i gabrieli e quelli della loro risma stanno distruggendo il paese e la civiltà. Sarà un problema rimettere le cose a posto, dopo.

— Se ci sarà un dopo — mormorò Knowles. — Generale? L'ufficiale era seduto impettito. Batté la mano su una grossa valigetta per documenti posata sul tavolo lustro. — Rimane da dare ancora il via al Piano di Evacuazione Primaria, signore. Tuttavia, già parecchio del personale chiave è stato inviato nei posti dovuti. Il vicepresidente è nella base del Colorado, assieme ai due terzi circa dei membri del Senato e della Camera. Gli altri sono tornati a casa loro oppure... — Sembrò un po' a disagio e restio a continuare.

Knowles annuì. — Oppure si sono messi a scopare in albergo con le loro segretarie. Lo so. Continuate.

— Aspettiamo solo che voi diate il via, signore, per mettere in atto il piano. Il centro comunicazioni è stato...

— Quelli che vogliono andare, fateli andare — disse Knowles. — L'ho già

detto. Io resto. Murray, voi che notizie avete? — Le maniere spicce del Presidente presero tutti in contropiede. A Murray occorse un attimo per reagire.

— Signor Presidente, c'è una faccenda di precedenza assoluta. Il Centro Talete, cioè il centro di calcolo della NASA a Boston, è stato danneggiato dalla meteorite caduta alla periferia della città. Al Centro sono rimasti senza energia e... hanno preso l'energia ausiliaria da un o-spedale vicino.

Knowles strinse gli occhi, guardando il suo assistente. — In che modo?

— Con.,, l'aiuto di un'unità della guardia nazionale, signore. Ci sono state molte proteste, accuse e via dicendo, tutte più che giustificate, ma...

— Dite, Myron.

— Be', signore, senza energia il Centro non potrebbe mai fornire all'«Alfa» i dati necessari alla navigazione. Il fatto che, a quanto sembra, ci siano stati alcuni decessi a causa del...

— Ho capito, cosa si sta facendo per rimettere in funzione il Centro?

— La NASA ha preparato le apparecchiature di emergenza da mandare là in volo, ma dovete capire che la città è nel caos. L'esercito ha un diavolo per capello, e anche la guardia è richiesta da tutte le parti.

— Volete dire che con tanto di esercito e di aviazione a disposizione, per non parlare di tutte le altre cose che abbiamo, non riusciamo a fornire al Tale-te l'energia ausiliaria? — brontolò il Presidente.

— Ci stanno provando, signore — disse Murray. — Ma con tutti quegli incendi e quella confusione... Sembra che un elicottero dell'esercito sia precipitato e che il secondo non sia nemmeno riuscito a trovare il Centro. La città è praticamente tutta in fiamme. E il vento sta alimentando l'incendio.

— Va bene, fate tutto quello che si deve fare — disse Knowles, alzandosi. — Se questo cavolo di Centro è d'importanza così vitale, bisogna che lo facciamo funzionare al più presto.

Fece per andarsene, quando il generale Sutherland lo apostrofò quasi con impertinenza, — Signore!

— S3, cosa c'è? — disse Knowles, guardando torvo l'ufficiale dell'esercito.

— Signore, il piano..,

— Ve l'ho detto, generale, non avete sentito?

— Il generale sperava che ci aveste ripensato, signore — disse in fretta Murray.

■— Il generale è una spina nel fianco — disse Knowles, continuando a guardare Sutherland, — Sentite, generale Sutherland, fra poco l'«Alfa» incontrerà Shiva e o lo distruggerà, o sarà il disastro. Il fatto che io vada nel Colorado non servirà né a favorire la prima eventualità, né a scongiurare la seconda.

— Signore, questo non c'entra con gli obiettivi del piano di evacuazione. Tali obiettivi sono di preservare la presidenza, di conservare la leadership, e di...

— Sì, si — lo interruppe Knowles. — Non torniamo ancora sulla questione. Myron m' ha seccato già abbastanza con questa storia, prima di passare poi a importunare... altri membri dello staff. Andate voi, generale. Prendete con voi chiunque voglia venire. Io spero solo che rimanga qui un cuoco, ma se non ne rimarrà nessuno, farà lo stesso. Una volta facevo ottimi stufati e ottime omelette, e potrò ricominciare a farli.

Knowles alzò un pollice e indicò in su. — Questo palazzo qua sopra è la casa del Presidente degli Stati Uniti. Voglio trovarmi a casa se verranno ospiti, desiderati o indesiderati che siano. E adesso non parliamone più. — Knowles guardò Higby, che era alle spalle di Sutherland. — Higby, voi restate?

— Ehm, si, signore.

— Bene. Se il signor Murray andrà, voi potete prendere il suo posto.

— Io non vado, signor Presidente — disse Murray.

— Ma si, andate. Reed potrà così usufruire della vostra competenza. Chi meglio di voi può aiutare quel poveruomo a non perdersi in un bicchier d'acqua? Bene, signori, è stato bello. — Knowles voltò le spalle e uscì in fretta, assieme alla sua guardia del corpo.

Gli uomini rimasti nella stanza tornarono a sedersi. — Il capitano det «Titanic» — disse

Rogers. — Crede di essere il capitano del fottuto «Titanic».

— La scelta è sua — mormorò McNeills.

— Bene, signori, le mie scelte sono limitate, ma chiare — dichiarò il generale Sutherland. — L'evacuazione ufficiale è fissata alle sedici di oggi pomeriggio. Gli elicotteri atterreranno a intervalli di tre minuti sul prato sud, per il trasporto fino a Edwards. Bagagli e documenti dovrebbero essere limitati al minimo. Per il loro trasporto farò venire i camion alle quindici. Al momento ci sono ventidue CN-cinque pronti a partire, a Edwards. Trasferiranno tutto e tutti alla base aerea di Ent, dove verranno trasbordati alla base Teller. — Si alzò e prese la valigetta sottobraccio. — Signori..,

Per un po', dopo che Sutherland se ne fu andato, nella stanza ci fu silenzio. Myron Murray guardò Higby, che sembrava assorto nei suoi pensieri. — Voi andate? — chiese a McNellis e Rogers.

— Sarebbe da stupidi non andare — disse Rogers. — Io voglio togliermi di qua.

— Non c'è nessun motivo di pensare che il Colorado sia più sicuro — disse McNellis,

— La Teller è una fortezza! — sbottò Rogers. — Adatta a

resistere a un attacco atomico!

McNellis si strinse nelle spalle. — Io credo che resterò.

Rogers si alzò scuotendo la testa. — Ho sempre pensato che il segretario di Stato fosse un po' stravagante.

Se ne andò senza aggiungere altro.

— E voi?—chiese McNellis a Murray.

— Io resto. — Murray guardò Higby, che non cambiò espressione. — Mi dispiace, Bruce.

— Non è niente, signor Murray — disse Higby. — Sarà meglio che vada ad annunciare le decisioni del generale. — Si alzò, poi si fennò sulla porta. — Ci sarà un sacco di gente felice di andare...

— Sì — disse Murray. Higby esitò, poi uscì.

Murray e McNellis rimasero seduti un momento insieme e guardarono gli altri due assistenti presenti uscire a loro volta. Murray sospirò. Avrebbe dovuto parlare di nuovo a Barbara Carr, pensò. C'era ancora una possibilità.

— Gli alberi di ciliegio sono in fiore? — chiese McNellis, Murray lo guardò lievemente sorpreso. — Non lo so proprio. Sono stato cosi occupato...

McNellis sospirò stancamente. — Proprio ieri ci sono passato vicino in macchina, e non ci ho badato, pensate un po'! Non riesco a ricordare se è stato ieri o l'anno scorso che li ho visti in fiore. Sono davvero belli quando sono in fiore, vero? — Murray annui. — Dovremmo riservare un giorno alla contemplazione dei fiori, come fanno i giapponesi, non credete?

Murray annui, senza ascoltare. Perché il Presidente non a-scoltava la voce della ragione? pensò. Era assurdo restare, sapendo bene che cosa sarebbe successo.

21 maggio: 4 giorni e 13 ore alla collisione

Jagens stava seduto a fissare fuori dall'oblò, Le luci della cabina erano spente e l'unica illuminazione veniva dalle luci colorate dei comandi e da un piccolo schermo di lettura, col suo incessante monologo di parole e cifre. Guardandolo, mi sembra quasi di parlare con qualcuno, pensò Jagens, ma non certo col generale Menshov. Maledetto russo, Lo vedo che guarda tutto, ascolta e analizza tutto, assimilando tutto. Forse dovrai organizzare un

piccolo incidente per il rosso, si disse. Meglio all'ultimo momento. Ma bisognerebbe liberarsi anche degli altri. Potrebbe essere dannatamente rischioso, però...

Tutta quell'impresa era rischiosa. Potevano davvero fermare quella specie di montagna volante, anche se avevano a disposizione la più grande bomba mai costruita? Tantissime cose potevano non andare per il verso giusto. Erano costretti a operare con un pacco così ristretto di dati. LO AO, il Talete e qualsiasi altro centro potevano sbagliarsi. Bastava un minuscolo errore qui e uno là, e... «Ci dispiace tanto, scusateci», ma sarebbe stata fatta.

Cari si chiese cosa stesse facendo Lisa Bander. Dormendo probabilmente, come tutti gli altri, O forse, come lui, non riusciva a dormire e stava guardando le stelle e cercando di distinguere sullo sfondo lo sciame di Shiva. Non era cattiva, Lisa. Ed era abile come un uomo quasi in tutto, pensò. Ma sapeva di non potersi fidare di lei fino in fondo. Tutte le donne della sua vita, della sua vita privata e professionale, in un modo o nell' altro lo avevano tradito, Perché mai la Bander avrebbe dovuto essere diversa? Solo perché era una collega?

Sua madre era stata la prima, ma non l'ultima, pensò cupo

Cari. Scappare di casa così, lasciandolo solo con un padre tiranno, e divenire poco meglio di una puttana-., L'aveva coperto di vergogna. Ma l'aveva anche aiutato, benché non di proposito. L'aveva fatto diventare un uomo forte, indipendente, che non aveva paura di agire da solo, di stare da solo. Anche il padre despota l'aveva aiutato a diventare forte. Cari era stato costretto a essere forte, per conservare integra la sua personalità nonostante i continui attacchi furibondi e spietati di un uomo che voleva avere sempre ragione e che non avrebbe mai ammesso di sbagliare. Mi sono temprato al fuoco del conflitto che c'era fra noi, pensò.

Sua madre era stata una debole, Cari se ne rendeva conto. La sua reazione al marito violento era stata di scappare, di dare un taglio, di nascondersi. La reazione sua era stata invece di combattere, di erigere un muro di difesa, di diventare migliore di quanto suo padre fosse e potesse sperare di essere mai. E ce l'ho fatta, pensò, con cupa euforia. Guido la squadra che salverà, in senso letterale, il mondo. O che soccomberà nel tentativo di farlo. Ma anche

nell'insuccesso ci sarebbe stata «grandeur».

Però non sarà un insuccesso, si disse. Io non fallirò. Non posso fallire. Tutti contano su di me, sperano, pregano. È la mia grande occasione, l'unica. Dopo, tutto sarà ridicolo rispetto a quest'impresa, qualunque compito mi affidino. E potrebbero assegnarmi di tutto; una missione su Marte come niente, una su Giove anche, e magari addirittura una missione interstellare. Dopo che avremo salvato la Terra saranno grati, terribilmente grati. Costruiranno un'intera flotta di astronavi! E io ne sarò il Comandante.

Sorrise, Che razza di sogni passano per la testa degli uomini, si disse. Dopo Shiva, il mondo avrebbe dovuto pensare solo a rimettersi in sesto, a ricostruire le città distrutte, a seppellire i morti, a ricominciare a vivere... Non ci sarebbero stati i soldi per lo spazio, tanto meno una flotta di astronavi. Sospirò, e socchiuse gli occhi. Prima le cose più importanti, Fermare Shiva. Poi sognare astronavi, nuovi pianeti e grandi glorie.

Tutti abbiamo fatto questi sogni però, pensò. Quando eravamo giovani, al corso di perfezionamento, e stavamo seduti ai simulatori simulando l'attracco di una nave-spola, questi sogni e-rano all'ordine del giorno. Ci misuravamo con gli altri, con il sistema, con i grandi del tempo passato. Come sembrava elementare, adesso, quello che a-vevano fatto Armstrong, Aldrin e Collins! Che giretto di routine era stato! Un semplice viaggio fino alla Luna. Era passata solo una generazione, eppure la loro impresa sembrava, più che il battesimo dell'era spaziale, un aneddoto alla fratelli Wright. Navi primitive dotate di congegni rozzi, procedure antiquate, materiali e sistemi di sicurezza inadeguati.

Eppure, la differenza non era poi cosi sensibile. Perché quei cretini privi di discernimento a-vevano concesso loro solo esigui finanziamenti, e cosi, ancora oggi volavano su versioni solo leggermente aggiornate del Saturno V, e con tute spaziali non molto diverse da quelle dell'epoca dell'Apollo. Certo, il tragitto Terra-Luna era diventato roba da routine, e c'erano un sacco di laboratori e di stazioni spaziali; ma anche se tutto era molto più sofisticato, non c'era una differenza cosi abissale col passato.

Ci sarebbe voluta una propulsione in grado di mandare le a-stronavi verso altre stelle. Quando Armstrong aveva messo piede sulla Luna, Cari era un

bambino entusiasta dell'era spaziale, E si era aspettato che Armstrong dicesse: «Oggi la Luna, domani le stelle». Ma non era stato cosi. Da quando la Luna era diventata un normale posto d'atterraggio, perfino i voli verso Marte e Venere non erano apparsi più cosi stimolanti. Sarà sempre lo stesso, finché non andremo verso un'altra stella, si disse, E se lui avesse avuto successo, avrebbe ottenuto i mezzi per rendere quell'impresa realizzabile. «Oggi Shiva, domani le stelle!»

Sarebbe successo.

Doveva succedere.

Cari Jagens doveva far vedere a tutti quanto valeva, Doveva rifarsi del suo passato. Sua madre, se fosse stata ancora viva, l'avrebbe saputo. Forse anche adesso, in qualche sordido bar, stava biascicando parole e tentando di convincere tutti che lei era la madre del Comandante dell'«Alfa». E anche suo padre avrebbe saputo, dovunque fosse. Sarebbe stato ancora vivo, certamente. Sarebbe stato sempre vivo, se non altro per rompergli le scatole. Sempre così critico, cosi sprezzante, così sarcastico, suo padre, Per lui mai niente era fatto abbastanza bene: mai niente, anche se in realtà era fatto perfettamente. Ma lui, Cari, gliel'avrebbc fatta vedere, al vecchio.

Cos'aveva detto Chang Chao? «Un'ingiustizia piccola si può lavare con un bicchere di vino; un'ingiustizia grande si può lavare solo con la spada». La vendetta era una necessità, pensò, una necessità spaventosa e terribile. Non si poteva vivere in e-quilibrio precario, trovando per tutta la vita compensazioni al fatto di non essere riusciti a ottenere la vendetta tanto agognata. E non aveva importanza che una volta consumata la vendetta si fosse ormai cosi abituati all' equilibrio precario da non potere più raggiungere la normalità. Non aveva importanza. L'importante era vendicarsi su chi bisognava.

Cari guardò la consolle. Provò un lieve senso di vergogna per avere pensato un attimo a chiamare Lisa. Cosa mai avrebbe potuto dirle, poi? Non le cose che gli stavano a cuore. Non si dà al nemico la spada, non gli si mostrano le crepe nell'armatura che ci si è costruita con cura perché durasse tutta la vita. Sarebbe stata una pazzia. E se c'è una cosa sicura, è che non sono pazzo, pensò Cari,

Zakir Shastri si ammalò e fu riportata sulla Terra con l'ulti-mo volo della nave-spola, che fece il giro di tutti i satelliti con personale umano. Shastri lasciò Radhakrishnan a dirigere l'osservatorio. Entrambi si lasciarono sicuri che non si sarebbero rivisti mai più.

Il bere continuo dell'astronauta Mori Smith diventò talmente un problema, che Mort fu esentato dal lavoro e ricoverato in un ospedale della marina.

Nikolai Menshikov, assistente dell'ex segretario generale Kalinin, fuggì a Londra, dove morì quasi subito in circostanze misteriose. Kirov, il nuovo premier sovietico, rilasciò in giro dichiarazioni in cui affermava che i cosmonauti sovietici avrebbero salvato il mondo,

Igor Fedynsky, il fisico atomico, dopo avere detto per anni che la musica di Mozart era frivola, scoprì di amarla moltissimo. E si mise ad ascoltare solo quella, senza interessarsi d'altro.

Veracruz Lia ve fu devastata da un maremoto da meteorite che investì la Baia di Campeche. Lo stesso maremoto danneggiò Merida, nello Yucatàn, e lambì la base dei monumenti maya di Uxmal; le acque, con la loro a-zione erosiva, portarono alla luce alcuni nuovi monumenti nei tumuli della giungla.

Nei tunnel scavati nella roccia della base Teller, un attempato senatore di nome Leland cominciò a tramare di abbattere il Presidente Knowtes.

Nell'isola di Hispanioìa, appartenente ad Haiti, si compivano praticamente in continuazione riti voodoo per allontanare Shiva dal cielo. E si facevano anche orge in continuazione.

22 maggio: 3 giorni e 10 ore alla collisione

Barbara CaTr si chiuse la porta del bagno alle spalle e mise la borsa sul water, Si curvò, vi frugò dentro e trovò il flacone. Riempì un bicchiere d'acqua, e prese quattro pillole. Le ingoiò, e solo allora si concesse il lusso di appoggiarsi alla parete e di abbandonarsi al turbine delle emozioni,

Le crisi di depressione le venivano sempre più spesso, specialmente di notte, Lo staff presidenziale non era certo di aiuto. Dovunque Barbara andasse,

nella Casa Bianca, la gente tendeva a voltarsi dall'altra parte per non vederla, Quando chiedeva qualcosa, le rispondevano con frasi secche e brevi, oppure con eccessiva cortesia e pignoleria, come se si sentissero in dovere di trattarla con speciale riguardo. Sembravano pensare che se fosse crollata lei, sarebbe crollato anche il Presidente.

Sciocchezze si disse, guardandosi allo specchio. Knowles era forte. Doveva essere forte, e lo sapeva. E questo stesso fatto aumentava la pressione che veniva esercitata su di lui. Il Presidente non aveva un posto in cui potesse rilassarsi, sfogarsi e deporre la sua maschera ufficiale.

O meglio, ne aveva uno adesso, uno solo: il letto. Solo U riusciva a dimenticarsi di tutto. E solo lt lei riusciva ad aiutarlo. Lo calmava, lo consolava, lo faceva godere, e non chiedeva niente in cambio.

L'uomo che aveva accanto di notte era diverso dall'uomo che il mondo conosceva, e anche da quello che conosceva lo staff della Casa Bianca. Da un Presidente ci sì aspettavano qualità di capo: ci si aspettava che desse lui l'esempio e che fosse il simbolo del Paese. Quando un leader non era all'altezza delle a-spettative, la gente cominciava ad avere paura. E Barbara constatava ogni giorno che c'erano crepe, nella «fortezza» Knowles.

Il Presidente partecipava agli incontri con i membri del governo e prendeva le necessarie decisioni, ma si affidava sempre di più ai consigli e alle raccomandazioni dei suoi subordinati, ai consigli degli esperti, dei generali e dei sensali del potere. E quando la notte l'abbracciava, reclinava la testa sul suo petto e faceva l'amore, Barbara sentiva in lui qualcosa che la raggelava, una nota di stranezza e di disperazione che diventava ogni giorno più forte.

E lei soffriva sempre più d'insonnia, non potendo parlare con nessuno, o almeno, con nessuno in modo franco, Si sentiva isolata da tutti gli altri, e perfino da Knowles. Dio solo sapeva dove fosse la sua famiglia, e in ogni caso non aveva mai avuto molta intimità coi suoi parenti. I suoi amici la trattavano in modo strano, con una specie di formalismo cortese che la induceva a tenersi lontano da loro.

Dappertutto giungevano notizie di Shiva, era impossibile sot-trarvisi. Arrivarono in continuazione messaggeri con cattive novità: una città in

fiamme, un impianto dell'energia fuori uso, disordini, la morte di un amico e il suicidio di qualche pezzo grosso. La morte era diventata quasi un fatto monotono, ma non aveva perso il potere di rattristare, debilitare, deprimere,

Knowles alternava stati d'animo di veni, ai quali lei cercava di adeguarsi. Ora era il capo dai toni aspri e vivaci che prendeva senza esitare decisioni di capitale importanza, ora era lo stallone che non ne aveva mai abbastanza, ora era un uomo tranquillo e dall'aria triste che fissava qualche lontano orizzonte perduto. Ma l'umore che spaventava di più Barbara era quello che lei definiva dell'animatore nostalgico,

Quando era di quell'umore, Knowles si sedeva sul letto, suonava il banjo, parlava dei bei tempi passati, dei suoi primi successi politici, dei vecchi amori, degli amici morti. Sorrideva moltissimo, parlava spesso con grande eccitazione, e quasi sempre alla fine si mettevano a fare l'amore come due adolescenti. Quegli stati d'animo la spaventavano forse perché si sentiva particolarmente in sintonia con essi. Anche lei avrebbe voluto fuggire in un mondo irreale, dove non vi fossero che cose belle e la vita non cambiasse ogni giorno. E dove non ci fosse una spada di Damocle sospesa in cielo.

Barbara era sempre insonne, ma quando era tanto esausta da addormentarsi, faceva sogni da incubo. Dal suo inconscio affioravano le paure, e i suoi sogni erano di un'angoscia intollerabile. Si svegliava in un bagno di sudore e col cuore che batteva all'impazzata spalancava gli occhi, in preda al panico. Solo le pillole che le dava il medico delia Casa Bianca riuscivano a mitigare L'angoscia. E altre pillole la tenevano calma per tutto il tempo che doveva passare insieme con Knowles.

Barbara sapeva che quello che faceva era importante, molto importante. Era sicura che senza di lei il Presidente degli Stati Uniti avrebbe finito per soccombere alla tensione molto più in fretta di quanto non stesse facendo, Lei svolgeva una parte importante. Se lo ripeteva spesso, durante il giorno. A volte se lo ripeteva per ore di seguito, specie quando era a Letto con lui. Lui era come un adolescente che stesse scoprendo il sesso. Non gli bastava mai, e ogni nuovo rapporto, ogni nuovo gioco lo deliziavano. Lei gli si concedeva completamente, non gli negava niente e accettava meccanicamente di soddisfare ogni sua richiesta, per strana che fosse.

Barbara mise via il flacone, raccolse la borsa e la chiuse. A-prì la porta del bagno e uscì nel corridoio dal soffitto a volta.

Non aveva avuto il tempo di controllarsi la faccia, ma pensò che probabilmente era a posto. E in ogni modo, Knowles non era un pignolo in questo senso: vedeva soprattutto quello che voleva vedere.

Nel corridoio Barbara incontrò il Presidente, accompagnato da due guardie del corpo. Gli sorrise, e lui ricambiò il sorriso, illuminandosi di colpo. Barbara si appoggiò alla maniglia della porta per mantenere l'equilibrio, e continuò a sorridere. Forse, pensò, oggi andrà meglio. In ogni modo, ormai non rimaneva molto tempo. Prima o poi le sorti del mondo sarebbero state decise. Posso resistere, si disse. Dopo, quando tutto sarà finito, mi piacerà. Sarà bello, allora.

Un proiettile di fucile sibilò e andò a colpire il muro di cemento, rimbalzando. Nell'atrio del Centro Talete, gli uomini della guardia nazionale corsero al riparo e afferrarono le armi, imprecando, Il capitano Hennessey uscì, dall'ufficio che aveva requisito, tenendosi curvo, mentre dalle finestre rotte provenivano altri spari.

—Thatcher! Che cosa sta succedendo?

Il caporale si girò verso di lui, nel suo posto dietro la barricata di sacchi di sabbia. — È la gente in strada, signore.

— Gente? Che gente? Gente in uniforme o casinisti? — Si lasciò cadere accanto ai sacchi di sabbia e cercò di sbirciare dalla fessura.

Altri proiettili andarono a conficcarsi nei sacchi attorno a loro; qualcuno sul tetto sparò una lunga raffica di mitragliatrice che mise temporaneamente a tacere gli assalitori. Ma era buio, e questi potevano nascondersi praticamente dappertutto.

— Sembrano civili, signore — disse Thatcher.

— Ma che bello! — borbottò Hennessey. Tirò fuori la radio e si sintonizzò sulla frequenza del quartier generale. — Drago Rosso Uno, qui è Tigre

Charlie, rispondete, prego.

— Tigre Charlie, qui è Drago Rosso Uno.

— Drago Rosso Uno, avvertite il colonnello Dunningan che siamo sotto il fuoco di civili che ci stanno attaccando dal quadrante sud.

— Tigre Charlie, qui...

— La prendo io. — Hennessey riconobbe la voce di Dunningan. — Siete voi, Hennessey?

— Sissignore! — Hennessey fece una smorfia, mentre altri spari sollevavano sabbia intorno a loro. — Siamo sotto il fuoco di un gruppo di civili, signore! Dobbiamo rispondere?

— Certamente, capitano! Quello è un impianto di importanza vitale. Dovete difenderlo a ogni costo.

— Sissignore. — Un sergente s'inginocchiò accanto a Hennessey; il capitano imitò la forma di una pistola con la mano e mimò l'atto di sparare varie volte contro la strada. Il sergente annui e si allontanò carponi. Hennessey tornò a parlare alla radio. — Signore, avete la minima idea di che cosa stia succedendo a ovest di qui?

— Grossi incendi, Hennessey. Ormai abbiamo rinunciato a cercare di fermarli. Stanno facendo piani per far saltare con la dinamite una delle linee di sbarramento antincendio.

— Oh, merda — disse Hennessey a voce alta. Aveva delle proprietà, a ovest. Disse qualcosa, ma le sue parole si persero nel rumore di una lunga raffica di mitra sparata dai soldati. Dalla strada si sentirono arrivare delle urla.

— Sono dipendenti dell'ospedale, signore — sussurrò Thatcher con una nota amara nella voce.

— Colonnello, vi richiamerò.·

Qui Tigre Chariie, chiudo.

— Tenete duro, Hennessey,

— Ne siete sicuro? — chiese il capitano al caporale Thatcher.

Thatcher annul, puntando il dito verso la strada. In terra c'era una persona insanguinata, stesa a faccia in giù, che indossava il camice verde degli ospedalieri del Kennedy.

— Ma perché? Perché ci attaccano? — gridò furibondo Hennessey. — Non possono farcela.

Thatcher si strinse nelle spalle. — Forse non ne sono convinti. Se la saranno presa per la faccenda dell'energia, signore.

— Sparate in aria! — gridò Hennessey, ma le sue parole furono coperte dal fracasso del mitra, che sparò da sopra il tetto, scavando una serie di buchi in strada. — Perdio! Thatcher, andate su a dire a quel mitragliere di smetterla!

— Sissignore! — Il caporale si allontanò in fretta e corse agilmente su per le scale fino al tetto. Da 11 la strada si vedeva meglio, E si vedeva meglio anche l'autobus che avevano usato per l'incursione al Kennedy Hospital: sul davanti qualcuno aveva provveduto a saldare in fretta spesse lastre di metallo, quindi aveva lanciato il veicolo a tutta velocità. Thatcher corse giù pre-cip i tosameli te.

— Oh, no! — disse Hennessey, sentendo la notizia. — Bisogna fermarlo subito! Dov'è Daily? È lui che ha il lanciafiamme, no?

— Daily è scomparso. Non so dove sia finito, signore. Forse è scappato via per la paura, o forse l'abbiamo perduto da qualche parte. — Thatcher si strinse nelle spalle.

— Sergente Vayne! — Hennessey indicò col dito un esile sottufficiale. — Trovate quel fottuto lanciafiamme e fermate quell'autobus! Thatcher! Tornate sul tetto! Quasi senz'altro intendono farci piombare addosso il bus. E magari l'hanno riempito di benzina!

Il sottufficiale addetto alle comunicazioni fece un segno a Hennessey. —

Signore! Abbiamo peno il contatto con l'unità dislocata lungo il cavo! No, a-spettate, è... — S'interruppe e aggrottò la fronte, mettendosi in ascolto. — Signore, è il soldato Shanks! Ha detto che sono caduti in trappola e sono stati messi fuori combattimento... non riesco a sentirlo bene... è... — Il sottufficiale fece la faccia lunga e scosse la testa, guardando Hennessey.

— Va bene — ringhiò Hennessey. — Prima le cose più importanti! Bisogna fermare quell' autobus! Poi penseremo al cavo. — Si chinò e batté le palpebre mentre altri proiettili fischiavano e si conficcavano nei muri. Vide Wade Dennis accovacciarsi vicino agli ascensori e corse da lui. — Cosa diavolo state facendo qui?

— Cosa succede?

— A quanto pare siamo assaliti da... — Hennessey si abbassò per evitare un proiettile che colpi il muro buttando loro addosso una pioggia di polvere. — ... dai nostri amici ospedalieri,

— L'energia è venuta a mancare.

— Lo so — disse Hennessey, girandosi a sbirciare in strada. Si senti qualche colpo sparso, poi un'improvvisa raffica di mitra proveniente dal tetto. I due uomini si rannicchiarono ancora di più, mentre al fuoco della mitragliatrice rispondeva quello di qualche cecchino.

— Dobbiamo trasmettere fra circa venti minuti. Ho fatto fare i calcoli matematici con calcolatori a batteria. Cristo, dobbiamo.,.

— Prima sistemare questa faccenda, Dennis! Faremo...

La mitragliatrice sul tetto crepitò ancora, e Hennessey imprecò. Poi senti le pallottole risuonare sul metallo e vide l'autobus correre a tutta velocità verso di loro. Il veicolo passò sopra a un corpo che si dimenava in terra e puntò contro l'atrio del Centro, nella sua corsa suicida. Si senti un boato provenire dal lato opposto delia strada, e l'autobus di colpo prese fuoco. Il lungo veicolo perse velocità, sbandò verso il margine della strada, andò a sbattere contro una macchina bruciata, e si fermò,

— L'hanno beccato con un bazooka, perdio!

Poi l'autobus esplose, scagliando frammenti in tutte le direzioni e facendo scopppiare le finestre delle case per vari isolati. L'onda d'urto investì parte della barricata di sacchi. Il rumore fu assordante. Nell'atrio si videro volare frammenti di metallo rovente, che rimbalzarono sulle pareti e sulle persone. Un pezzo informe di ferro rovente inchiodò un giovane soldato al muro, sbudellandolo. Lui si guardò le viscere imbrattate di sangue, rovesciò gli occhi, e morì.

Hennessey imprecò, ammiccando ripetutamente per liberare gli occhi dalla polvere e dai frammenti che riempivano l'aria. I resti dell'autobus erano tutti in fiamme, e in molti degli edifici vicini erano scoppiati incendi. Si sentivano lamenti acuti; una giovane donna-soldato giaceva seminuda in mezzo all' atrio, quasi completamente u-stionata nella parte di corpo visibile.

— Maledetti bastardi! — ringhiò Hennessey. — Dobbiamo rimettere in funzione quei cavi! Devono avere teso un'imboscata agli uomini che,.. — Girandosi verso Dennis, Hennessey s'interruppe di colpo.

Una sbarretta luccicante di alluminio gli sporgeva da un lato del collo.

Il capitano fece appena in tempo a impedire a Wade di cadere in terra. Dalla ferita il sangue zampillava copiosamente. Hennessey depose Dennis in terra il più dolcemente che potè, imprecando sottovoce. Wade e-ra pallidissimo, aveva lo sguardo fisso e muoveva appena le labbra. Hennessey tirò fuori la pinza emostatica dalla sua borsa del pronto soccorso e l'applicò alla ferita. Prima ancora di essere riuscito a avvolgerla, vide la benda inzupparsi di sangue. La sbarretta di alluminio continuava a sporgere, adesso non più luccicante.

— Dottore! — Una giovane donna inginocchiata vicino al soldato bruciato arrivò in fretta con un salto accanto a Dennis. Si sostituì in fretta a Hennessey nell'opera di pronto soccorso, e lavorò con rapidità e sicurezza. — La donna ustionata? — chiese Hennessey, continuando a guardare Dennis,

— Morta. Finora i morti sono tre. E saranno presto quattro, se non portiamo in fretta questo qui all'ospedale.

— Ma... — Hennessey si senti in trappola. Erano proprio gli ospedalieri ad avere provocato quei morti. Non avrebbero mai accettato di curare Dennis. Si alzò, rosso di rabbia. — No, invece! Li cureranno i feriti, perdìo! — gridò. Poi cominciò a chiamare ufficiali e sottufficiali.

Risultò dal rapporto che in seguito all'attacco degli ospedalieri erano morti undici soldati e ne erano stati feriti quindici, nove dei quali erano molto gravi. E, in più, c'era Dennis.

Nel giro di cinque minuti Hennessey co η duceva un attacco a biforcatura, guidando lui un ramo della formazione, mentre l'altro ramo era affidato al suo luogotenente. Si fecero strada attraverso vie laterali, vicoli e perfino scantinati.

Hennessey a un certo punto sporse la testa dall'entrata della cantina di un condomìnio che dava su un vicolo dirimpetto all' ospedale. Lungo il vicolo vide una fila di corpi. La maggior parte erano di soldati. Riconobbe la Ellenby, la graziosa bruna dal sedere grande che lavorava nella banca di cui lui era cliente. Le mancava la gamba destra. Non sarebbe più diventata sergente, pensò amaramente il capitano.

I suoi uomini gli si radunarono intomo. Hennessey impartì in fretta alcuni ordini. Dovevano esserci sentinelle sul tetto, perciò mandò cinque soldati in avanscoperta. Raccomandò loro di parlare in codice, perché probabilmente gli ospedalieri erano in ascolto con le radio degli elmetti che avevano portato via ai soldati.

Dopo pochi minuti sentì: — Ponte di coperta sicuro. — Non si erano uditi spari. Hennessey aspettò. Passò un minuto. — Individuati. — Significava che la squadra in esplorazione sul tetto del condominio aveva scorto i cecchini sul tetto dell'ospedale. Hennessey fece un gesto, e Thatcher condusse il primo gruppo di uomini dall'altra parte del vicolo. Uno dei soldati calpestò senza accorgersene una mano bianca che sporgeva da sotto un lenzuolo macchiato di sangue, trasalì spaventato, e cadde contro il muro di mattoni facendo un discreto rumore. La squadra si appiattì contro il muro e si mosse molto piano lungo il vicolo buio.

Hennessey fece segno al gruppo successivo di andare, e si mosse anche lui.

— Via! ■— mormorò al microfono. Sentì la sparatoria cominciare, dall'altro lato dell'ospedale. Poi senti gli spari sui tetti, mentre correva con gli altri lungo il vicolo verso l'entrata delle ambulanze. I proiettili scalfivano i mattoni e i ciottoli della strada. Un soldato cadde, facendone cadere altri due. I tre sì rialzarono in piedi, mentre sui tetti gli spari cessavano.

Sull'entrata apparvero alcuni uomini armati, e Hennessey puntò loro contro la pistola. Cominciarono a crepitare le mitragliatrici. Qualcuno lanciò una granata, e gli uomini davanti all' entrata caddero.

— Pazzi, pazzi! — ringhiò Hennessey. Saltò sulla piattaforma d'entrata delle ambulanze, scivolò su una chiazza di sangue, riprese subito l'equilibrio, e lanciò una granata nell'atrio, la bomba, esplodendo, sollevò in aria un nugolo di carte. Prima ancora che la carta bruciata tornasse a posarsi in terra, Thatcher aveva condotto dentro la sua squadra. Hennessey corse al telefono dell'ospedale e guardò l'elenco di numeri sulla parete.

Compose il 452, che era il numero dell'amministrazione.

— Qui è il capitano Hennessey della guardia nazionale del Massachusetts. Vi chiedo di arrendervi immediatamente!

— Ma...

— Dov'è il capo? — Dio, era così stanco, e gli seccava tanto di dover riaprire tutta quanta quella storia, di dovere andare contro il buon senso e contro le regole del vivere civile. Sarebbe finito davanti alla corte marziale, lo sapeva. Inchiesta. Stato di emergenza. Legge marziale. Il dovere. Le regole della guerra. Si appoggiò al muro. I suoi uomini gli passarono accanto correndo, con le armi in pugno.

La piccola O'Fiynn, passando, gli rivolse un sorriso. Questa volta non c'era bisogno di lei. O forse sì, pensò Hennessey. Aveva un bel corpo. La guerra eccitava forse i sensi? Che si spiegassero così gli stupri e i saccheggi? Esisteva mai un motivo che li spiegasse? Forse dovrei prendere una pillola stimolante, si disse, e...

— Qui è il dottor Curzon. — La voce aveva una sfumatura di euforia, che a

Hennessey diede un fastidio tremendo.

— Sono il capitano Hennessey, maledetto assassino!

Sentite, capitano, non è stata mia l'idea di attaccarvi. Uno dei pazienti.., sua moglie era in sala operatoria e...

— Voi siete il direttore, avreste dovuto fare qualcosa!

— Sono stato in sala operatoria per...

— Allora avreste dovuto affidare il comando tattico a qualcuno che dedicasse alla faccenda tutta la sua attenzione! — Curzon fece per parlare, ma Hennessey lo interruppe. — Tutta questa cosa è stata uno spreco inutile di vite! Abbiamo bisogno della vostra energia e intendiamo prendercela, dottore. Fermare Shiva è ben più importante che lasciare in funzione le apparecchiature di questo ospedale!

— Capitano Hennessey, noi...

— Chiudete il becco! Ho dei feriti tra i soldati, e voi li curerete! Vi darò tutti i medici che potrò darvi, ma voi i feriti li curerete!

— SI, certo, ma...

— Niente ma, dottore! — Hennessey buttò giù il ricevitore. Cominciò a impartire ordini tramite la radio dell'elmetto, a richiedere informazioni, ad assicurarsi postazioni. S'interruppe quando vide entrare i primi feriti. Alcuni erano in barella, altri zoppicavano ma riuscivano a stare in piedi. Altri ancora erano aiutati da amici che avevano gli abiti insanguinati e gli occhi sbarrati e fissi per lo shock. Hennessey vide Caroline Weinberg, al fianco di una barella su cui era steso Wade Dennis, pallido come un cencio, la punta del frammento di alluminio gli Sporgeva dalla fasciatura avvolta alla meglio.

Caroline guardò Hennessey con gli occhi pieni di lacrime. Hennessey dovette ripetere due volte la sua domanda, prima che lei reagisse.

— Cosa?

— Quanto tempo abbiamo prima della prossima trasmissione di dati?

Caroline guardò il suo orologio, ammiccò per mandare via ie lacrime, e guardò di nuovo. — Oh, dieci minuti.

— Siete pronti?

— SI. Ma non c'è energia...

— Ci sarà. Ho messo al lavoro tutti gli uomini che ho potuto rimediare. Hanno solamente rotto il cavo nella sala dell'impianto. Verrà riparato in un attimo. Sarà molto meglio che torniate al Centro,

— Ma...

— Non potete fare niente per lui. Farò in modo che vada in sala operatoria il più presto possibile.

— Oh... va.,, va bene. —Caroline guardò l'amico in stato d' incoscienza e gli toccò la guancia macchiata di sangue. Poi si voltò e s'incamminò in fretta verso l'uscita. Saltò giù dalla piattaforma delle ambulanze e si mise a correre,

Hennessey disse ai poitaba-relle: — Portatelo subito in chirurgia, Mettetelo in testa alla fila dei feriti da operare e non fatevi mettere nel sacco da nessun discorso scemo.

— Sissignore. — I portabarel-le spinsero Wade lungo il corridoio. Hennessey si appoggiò al muro. Quel posto era cosi pieno di rumore. Lamenti, urla, pianti, ordini. Un'altra maledettasi-rena. Hennessey si diresse verso il vicolo, fuori, e si accorse di avere preso una leggera storta a una caviglia. Si sedette su un bidone della spazzatura rovesciato e si appoggiò al muro. Nell'aria si sentiva odore di sangue, di polvere di mattoni, di immondizia. Hennessey chiuse gli occhi.

E i suoi pensieri sull'eccitazione? si disse. Andati. Scomparsi. Adesso era come se il mondo stesse svanendo intorno a lui. Riaprì un attimo gli occhi, pigramente, e vide una squadra portare dentro dei feriti. Tutto gli appariva lontano e poco importante, adesso, Richiuse gli occhi. Dopo un attimo stava

russando.

Gli inservienti misero la barella di Wade Dennis contro il muro vicino all'entrata della sala operatoria, dietro un'altra barella che era la prima della fila. Su questa era stesa una donna incinta che aveva una pallottola conficcata nel fianco. La donna incinta e i portabareLle si guardarono negli occhi.

— Morirò? — disse lei.

Uno dei due uomini s'inginocchiò e si sforzò di sorridere. — Ma no, certo che no- Siete la prima della fila. Ci sono medici bravissimi qui, sapete. Mia sorella ha partorito qui, quattro anni fa. E andato tutto bene.

— C'è un prete, qua?

— Ehm, non lo so. — L'uomo guardò il suo compagno, che si strinse nelle spalle, — Potete andarlo a cercare? — L'uomo annui, e il suo compagno si allontanò alla ricerca del prete.

— Mi potete tenere la mano?

Lui gliela tenne. — Dov'è vostro marito? — Capì mentre parlava che non avrebbe dovuto dirlo,

— Morto. Qualcuno lo ha accoltellato, l'altro giorno. In negozio non avevamo che stecche candite. Vendiamo cartoline, carta, cose del genere. Avevamo soltanto qualche stecca candita.

Il portabarelle le accarezzò la mano. — Sì, si. Andrà tutto bene. Non preoccupatevi. Solo un...

La luce si spense.

Si sentì un rumore di bottiglie che cadevano in terra, e un coro di imprecazioni. Lì al buio il portabarelle continuò a stringere la mano della donna e a dire frasi rassicuranti.

Essendo buio, nessuno si accorse che Wade Dennis aveva ripreso conoscenza. Wade cercò di parlare, ma non ci riuscì. A-veva qualcosa che

non andava al collo. C'era qualcosa, dentro il suo collo. Wade toccò la fasciatura e senti la punta di un oggetto di metallo acuminato. Cercò di tirarlo fuori, ma fu sopraffatto dalla nausea. Perché era buio? Era forse morto? Sentiva persone parlare, ma non vedeva niente. No, un po' di luce c'era, qualche striscia di luce, Forse lo avrebbero aiutato. Cercò di gridare, ma non riusciva ad articolare le parole. Si toccò di nuovo la punta di metallo; aveva male in tutto il corpo e si sentiva molto debole.

Doveva togliersi quella cosa dal collo. Doveva dirlo a qualcuno. Doveva trasmettere i dati all'«Alfa». Cercò di tirare la punta di metallo, ma era impigliata nelle bende. Perché nessuno lo aiutava? Si sentiva cosi debole. E aveva tanto freddo. Perché era così freddo e così buio?

Quando la luce tornò il porta-barelle sorrise alla donna. — Visto? Adesso vengono a prendere voi, sapete? — Si rialzò, si spostò, senti qualcosa di attaccaticcio sotto i piedi e guardò in terra. Era in mezzo a una pozza di sangue.

Si girò verso Wade Dennis: il sangue era suo. Wade era morto dissanguato al buio, mentre il computer spediva messaggi agli astronauti nello spazio.

— Grazie — mormorò debolmente la donna. Il portabarelle guardò gli infermieri sollevarla, e lei abbozzò un sorriso esangue.

— Il prete c'è — disse l'altro barelliere, reduce proprio allora dalla sua ricerca. Scivolò nel sangue di Wade e imprecò. Guardò in terra la pozr \ e disse: — Il prete sta arrivando.

— Sarà meglio che lo spostiamo di qui — disse l'altro; sollevarono Wade e ripercorrendo i corridoi lo portarono fuori, nel vicolo. Lo deposero in terra e, con qualche giornale, ripulirono alla meglio la barella.

Poi tornarono indietro, a cercare altri feriti.

25 maggio: 23 ore alla collisione

— Houston, qui «Alfa Uno», ci sentite?

— «Alfa Uno», qui Houston. Vi sentiamo, ma ci sono interferenze,

— Ricevuto, Houston, cercheremo di farcela nonostante le interferenze. Siete pronti a darci i dati relativi a Shiva ottenuti col radar di terra?

— Ricevuto, Cari. — Era una voce diversa, la voce di Dink Lowell. — Ma il fattore tempo potrebbe ostacolarci.

Carl annui, guardando Menshov. Lo svantaggio del sistema di terra era che la gamma e il tempo delle operazioni erano limitati.

— Capisco, Houston, ma li useremo solo come dati di riserva. Faremo assegnamento sui nostri mezzi. Siamo all'avvicinamento finale.

Ci fu una pausa. — Buona fortuna, «Alfa Uno».

Jagens avrebbe voluto rispondere che la fortuna c'entrava poco, Non aveva studiato e lavorato tutti quegli anni per affidarsi alla fortuna. — Ricevuto, Houston. Qui «Alfa Uno», chiudo.

Menshov rimase zitto, e Jagens gliene fu grato. Aveva bisogno di tutta la sua concentrazione, per il lavoro che lo aspettava. Riesaminò in fretta la situazione. Se non avessero deviato Shiva entro un paio d'ore, non avrebbero potuto farlo più, e ci sarebbe stata la collisione con la Terra. Quello che avrebbe fatto nel giro delle prossime due ore sarebbe stato determinante per il destino dell'umanità.

I sottosistemi diagnostici furono sintonizzati in modo da essere acutamente sensibili alle radiazioni. Cari si mise a riflettere sul metodo che di 11 a poco a-vrebbeTo usato per combattere Shiva.

Circa l'ottanta per cento dell' energia totale delJ'esplosione nucleare sarebbe apparso prima di tutto sotto forma di radiazioni. Dopo l'esplosione, la materia della bomba avrebbe avuto una temperatura di molti milioni di gradi; le pressioni sarebbero state di molti milioni di atmosfere. Nel giro di un centesimo di microsecondo, ovvero di un centomilionesimo di secondo, la palla di fuoco sarebbe stata composta completamente di a-tomi nudi: ioni più elettroni. La maggior parte delle radiazioni sarebbero state ra^gj X deboli.

L'energia sarebbe stata trasmessa a Shiva tramite radiazioni, dopo di che !a materia dell' asteroide a sua volta avrebbe emesso radiazioni. Si sarebbe formata un'onda d'urto. La materia della bomba avrebbe accelerato verso l'esterno, formando un involucro alquanto sottile di alta densità detto «fronte idrodi-namico». Questo fronte avrebbe agito come un pistone. Un'onda di compressione sarebbe diventata un'onda d'urto dal fronte ripido.

Jagens riesaminò mentalmente i calcoli che erano stati fatti, Per le esplosioni vicino alla superficie, la profondità del cratere sarebbe stata circa la metà del raggio del cratere stesso. Un simile cratere, formato dall'onda d'urto, avrebbe squarciato la zona vicina dell'asteroide. Per eliminare l'asteroide, pensò Jagens, avremmo bisogno che il raggio del cratere fosse uguale al diametro di Shiva, Ma se è vero che Shiva è roccia solida con un raggio di un chilometro, potrebbe essere «eliminato» solo da una bomba di diecimila megaton. Il che è chiaramente impossibile.

La cosa migliore era dunque deviarlo con un «piccolo» colpo. Jagens aggrottò la fronte ripensando alle valutazioni fatte dalle équipe dì scienziati, L'aiuto fondamentale sarebbe venuto dal fatto che la materia surriscaldata vicino al punto di esplosione sarebbe diventata una specie di «gas di scarico di razzo», e a-vrebbe spinto l'asteroide lontano. Insomma, una volta riscaldato, sarebbe stato Shiva a spingersi da solo.

Era importantissimo far detonare la bomba molto vicino, se possibile entro un raggio di cinquanta metri. Jagens abbozzò un sorriso. Cinquanta metri! Ma un'esplosione cosi vicina avrebbe prodotto una variazione di velocità di circa quaranta metri al secondo. Cari scosse la testa, e ripensò alla struttura della «Bolshoi», chiedendosi se non ci fosse qualche difetto. L'involucro era antiurto e isolato termicamente. Il congegno nucleare aveva le piastre finali collegate alla testata del razzo propulsore, il che lo fissava alia flangia montante longitudinale di acciaio inossidabile della struttura del carico utile. La guaina finale e l'alloggiamento erano antiurto, e impenetrabili elettromagneticamente, tranne che nel sistema dell'antenna esterna. Le antenne erano sistemate nella parte posteriore del razzo per evitare il rischio di essere tranciate in seguito a eventuali collisioni con meteoriti.

Cari esaminò e verificò i sistemi della testata nucleare, premendo i pulsanti necessari. Fusione, braccio di sicurezza, sottosistemi di distruzione, più il

loro assemblaggio. Se la «Bolshoi» avesse colpito Shiva prima della detonazione, sarebbe andata in pezzi nel giro di un centomillesimo di secondo. Il tempo d'innesco dell'uranio, che dava luogo all'esplosione termonucleare, era di un intero millisecondo. La bomba sarebbe dunque dovuta scoppiare più in alto di venti metri, per essere efficace e dare risultati sicuri.

Perciò dovevano essere sicuri che la «Bolshoi» non s'innescasse in seguito a qualche casuale rumore di circuito. Uno sbaglio anche solo di pochi millisecondi era troppo. Per impedire una detonazione prematura, il sistema del braccio di sicurezza doveva operare alla perfezione. Cari fece un smorfia. Potevano sfidare la legge di gravità, ma non certo sfuggire alla Legge di Murphy.

Il nucleo del sistema del braccio di sicurezza era un disco o cancello girevole, che produceva una barriera in un cilindro, impedendo lo scoppio del fulminato di mercurio, che doveva essere innescato da un detonatore a miccia esplodente. La ridondanza in tutti i sistemi era d'obbligo. Ma era pur sempre nuova, non sperimentata.

— Messaggio in arrivo — disse Menshov. Jagens guardò il quadrante di trasmissione accelerata, ma il messaggio era già completo, Si trattava delle direttive finali per l'avvicinamento. Jagens le controllò, poi le immise nel sistema di guida.

Ormai la partita era iniziata.

Col sole alle spalle, la nube di polvere brillava. Dentro si vedevano strisce luminose e linee di buio, ombre proiettate dai pezzi più grossi. E in mezzo, obliqua, c'era una banda d'ombra dominante: quella proiettata dal grande asteroide.

Regolando il telescopio sul massimo ingrandimento Cari Jagens riuscì a distinguere un tenue profilo. La montagna di roccia volante ruotava lentamente, e Cari colse lampi e bagliori sulla sua superficie irregolare. Ma la faccia di Shiva non si riusciva ancora a vedere,

Jagens si spostò per permettere al generale Menshov di dare un'occhiata. Lo

osservò per vedere le sue reazioni, ma rimase deluso, perché il sovietico non cambiò espressione. Si appoggiò allo schienale e guardò Cari. — Sarà difficile penetrare lì in mezzo. Non è solo polvere. Ci sono pietre di tutte le grandezze. s

Jagens annui. — L'origine dev'essere stata una collisione in passato, che ha frantumato uno o più pezzi. Ma avete ragione, non possiamo penetrare dentro così, direttamente. — Premette il pulsante di comunicazione con la Terra.

— Controllo Houston, qui è «Alfa Uno».

— Dite, «Alfa Uno».

— Abbiamo visto la nube e... è una nube, d'accordo. Molto densa. Dovremo aggirarla, unificare la velocità e poi penetrare.

Dink Lowell rispose con una certa riluttanza. — Così sprecherete un sacco di tempo. Cari, e di tempo non ne abbiamo davvero molto.

Dink è sempre legato ai cliché, pensò Cari. Hanno fatto bene a spedirlo via. — Dobbiamo fare per forza cosi, Houston. In quello sciame ci sono pietre di tutte le dimensioni, non solo polvere. Se non riduciamo a zero le velocità relative, verremo completamente sbucciati, entrandoci.

— Lasciateci riflettere un attimo sulla cosa, Cari.

— Non c'è tempo, Houston. Questa è una decisione che spetta a chi comanda «sul campo».

— Cari, lì non sei su una nave della marina...

— Il principio è esattamente lo stesso! — Cari guardò Menshov, e si Sorprese un po' di vedere il sovietico annuire con aria di incoraggiamento. — Menshov e io siamo d'accordo. Faremo come ho detto. Qui «Alfa Uno», chiudo.

— Perdio, Cari, questa è una decisione troppo importante perché un uomo solo si... — Cari interruppe la comunicazione. La spia luminosa della chiamata cominciò a brillare quasi subito, ma Jagens fece finta di non

vederla,

— Stabilite la rotta — disse a Menshov, che si limitò ad annuire e cominciò a premere tasti. Jagens esitò, poi si sintonizzò Sulla frequenza della banda S. — «Omega Uno» — disse, — qui è «Alfa Uno».

— «Alfa Uno», qui «Omega Uno», dite puTe.

— «Omega Uno», abbiamo deciso di girare intorno allo sciame e di azzerare le velocità relative prima di penetrare.

— «Alfa Uno», abbiamo seguito sul monitor quello che a-vete trasmesso a Houston. — Jagens fece un lieve sorriso, a-spettando la reazione polemica della Bander.

Non sentendo nessun commento, alzò· le sopracciglia sorpreso.

— «Omega Uno», siete d'accordo?

— Naturalmente. Perderemo tempo, ma guadagneremo in sicurezza.

Lisa Bander sali di un punto nella stima di Jagens. Era molto ragionevole da parte sua adattarsi alla situazione con tanta prontezza. Cari si era aspettato discussioni e confronti di pareri. — Vi trasmetteremo i dati della nostra rotta appena li avremo completi. Così avrete ancora più tempo per fare le vostre correzioni.

— Ricevuto.

Si sentì un crepitio, e un'altra voce s'introdusse nella linea: quella del colonnello Aleksandr Zaborovskij, Comandante in seconda delt'«Omega». — «Alfa Uno», qui «Omega Due».

— Dite, «Omega Due».

— Comandante Jagens, posso parlare con il generale Menshov?

Aggrottando la fronte, Jagens disse: — Un attimo solo, «Omega Due». «Omega Uno», avete nessun'altra domanda?

— Nessuna, «Omega Uno», chiudo.

Jagens diede un'occhiata a Menshov, lo vide accendere il suo microfono, e annuì. — Dite pure, «Omega Due».

— Generale Menshov?

— Da.

1 due cominciarono a parlare stretto in russo, e probabilmente in parte anche in codice. Jagens si girò a guardare Menshov con la fronte aggrottata; il sovietico, con faccia impassibile, troncò ben presto la conversazione concludendola con una frase in perfetto inglese. — Non dovete avere paura, compagno colonnello — disse. — Il Comandante Jagens è un ufficiale esperto e ha preso la decisione giusta.

Zaborovskij disse qualcos'altro, qualcosa che riguardava la catena del comando e la necessità di consultare prima il quartier generale. Jagens fece uno dei suoi sorrisi freddi. Quello eia il guaio, coi sovietici. Dovevano sempre consultare prima il Grande Fratello. Come api in un alveare, pensò. Contadini rozzamente organizzati. Si chiese cosa pensassero Schumacher e Short, che erano nella stessa capsula di Zaborovskij, del loro collega sovietico.

Menshov chiuse la comunicazione e tornò ai suoi calcoli senza fare commenti. Jagens guardò davanti a sé. Adesso perfino a occhio nudo si vedevano parti dello sciame stagliarsi contro il bagliore del sole,

SuH'«Omega Uno» Lisa guardò Nino Solari. — Facendo come dice lui perderemo tempo — disse, con un sospiro.

— Ma sapevamo che era uno degli approcci possibili — disse Nino, Si strinse nelle spalle. — Perché se la sono presa tanto, laggiù? Jagens non ha fatto altro che scegliere una delle alternative.

— Adesso sono sotto tiro — disse Lisa. — E probabilmente stanno raggiungendo i limiti di resistenza.

— Già, e criticano le nostre scelte — brontolò Nino.

— Non vogliono che vengano commessi errori, tutto qui. Abbiamo a disposizione un colpo solo, non dimentichiamolo.

— Due — disse Nino. — L' «Alfa» e l'«Omega». Ma solo due.

— Chiudete il casco — disse Cari Jagens, serrando ermeticamente il suo. La nube di polvere era più vicina adesso, e nello spazio si vedevano brillare macchioline luminose. Il generale Menshov non disse niente e continuò a tenere gli occhi fissi sui quadranti telemetrici.

Shiva appariva solo come una striscia d'ombra in mezzo alla polvere e ai pezzi vaganti. L' «Alfa Uno» aveva girato intorno allo sciame ed era riuscita perfettamente a eguagliare la velocità della montagna volante. I razzi laterali stavano portando la capsula dentro lo sciame, e Jagens era concentratissimo.

— Due gradi a dritta, uno su — disse Menshov alla radio della tuta.

Sopra di loro, alle loro spalle, c'era l'«Alfa Due» comandata da Diego, con a bordo Ikko Is-sindo e Olga Nissen, Stavano controllando col monitor l'entrata dell'«Alfa Uno», e si preparavano a seguirla. Non rimaneva molto tempo. Shiva si stava avvicinando alla Terra e la «Bolshoi» stava avvicinandosi a Shiva. Le navi «Alfa» dovevano trovarsi dietro la massa di Shiva stesso per avere qualche probabilità di sopravvivenza, Allo stato attuale delle cose, molti in cuor loro pensavano che l'intera missione fosse un suicidio, con due soli tipi di probabilità: esiguo e nullo, riferiti naturalmente sia alla sopravvivenza degli equipaggi, sia al successo dell' operazione di deviazione.

Un acuto suono metallico.

Un pezzetto di roccia che viaggiava leggermente più. forte degli altri colpì l'aAlfa Uno» di striscio. Menshov guardò subito l'indicatore della pressione deLl" aria. Tutto era a posto. La carena era stata ammaccata, ma non colpita in pieno.

— La «Bolshoi» sta arrivando

— disse Issindo, dell'«Alfa Due». Aggiunse subito i dati tecnici riguardanti la direzione e la velocità, sempre relativamente alla massa di Shiva.

— Un grado discesa, uno est

— disse Menshov.

— Siamo stati colpiti — disse calmo Diego Calderon. — La pressione dell'aria sta calando. Il maggiore Nissen sta riparando il guasto.

I sovietici erano bravi, pensò Jagens. Oppure il buco era piccolo. Tutte le navi avevano «cerotti» speciali per i buchi piccoli; bastava togliere la pellicola e-sterna del «cerotto» a forma di disco, sbatterlo sopra it buco, e nel giro di pochi secondi avveniva una trasformazione chimica per cui il cerotto gommoso diventava rigido e durissimo.

Altri due pezzetti di roccia colpirono l'«Alfa Uno». Ormai la capsula era molto all'interno dello sciame, seguita dall'«Alfa Due».

Un tonfo sordo.

Sfiorarono una pietra, facendola rotolare via dalla loro traiettoria. Jagens la vide sconvolgere il flusso tranquillo delle particelle che da tempo immemorabile niente aveva mai disturbato,

Passò del tempo. Houston tentò di mettersi in contatto con loro, ma lóro fecero finta di non sentire la voce gracchiente disturbata dalle interferenze. Nella cabina brillarono strisce di luce dorata,

Jagens disse: — Va bene, siamo circa in posizione, Fate rapporto, «Alfa Due».

— Vi seguiamo da vicino, Cari — disse Diego. — Circa duecento metri a poppa rispetto a voi, e cinquanta sopra.

— Ricordatemi di correggere la vostra procedura radio, colonnello Calderon — disse calmo Cari. — Dov'è la «Bolshoi», generale?

— Sentire il segnale da qui è più difficile del previsto — disse il sovietico,

con voce aspra, — Non si pensava mai che ci sarebbe stata tanta polvere.

Jagens guardò fuori dell'oblò. La polvere era come una zuppa densa che luccicava e turbinava. Le rocce più grandi proiettavano ombre che sembravano larghe lame, in mezzo alle particelle più piccole: a Jagens vennero in mente i pesci negli abissi degli oceani. A soli cento metri da loro qualcosa di enorme impediva alla luce di passare. Quel qualcosa era Shiva.

Un muro di roccia nera che riempiva metà universo. Dietro quella faccia scura e silenziosa, l'«Alfa» cercò fragile riparo. La «Bolshoi» sarebbe esplosa sull' altra faccia di Shiva. Ripararsi dietro all'asteroide stesso era it modo migliore per difendersi dalle radiazioni. Per un breve attimo Cari sentì affiorare nella sua mente disciplinata la paura, una paura che tutti gli astronauti avevano e che tuttavia nessuno aveva espresso a voce: la paura che quella fosse una missione suicida, e che Shiva non potesse in realtà difenderli dal gigantesco turbine di polvere e rocce che si sarebbe creato. Avevano tutti quanti cercato di nascondere a se stessi quel pensiero; avevano dovuto farlo, perché forse non avrebbero mai accettato di partecipare a quell'impresa.

I calcoli dimostravano che nemmeno la «Bolshoi» era in grado di frantumare Shiva, per cui l'«Alfa» non avrebbe dovuto essere colpita dai detriti. Almeno non direttamente. Ma come si poteva sapere cosa sarebbe successo quando l'esplosione a-vesse interrotto il flusso millenario dello sciame?

Però anche il successo avrebbe presentato grossi rischi. La deviazione che la «Bolshoi» a-vrebbe causato sarebbe stata sufficiente a spedire Shiva contro la capsula nel giro di pochi secondi. Per evitare la collisione, la navigazione entrobordo e i razzi di spinta erano stati programmati in modo da compensare istantaneamente la deviazione di Shiva, e da farlo molto più velocemente di quanto non fosse possibile a qualsiasi pilota umano,

Una mosca che scansava un masso, pensò Jagens. E avrebbero dovuto farlo senza un buon punto di riferimento. Non c'era niente di molto netto in quella polvere. Le stelle che servivano alla navigazione erano oscurate, o si vedevano irregolarmente.

— Mi sembrava che gli astronomi avessero detto che all'interno dello sciame si poteva vedere — disse il sovietico con voce grave.

— La pratica è sempre molto diversa dalla teoria. Abbiamo tutto sotto controllo o no, generale?

— SI, Comandante, abbiamo tutto sotto controllo.

— E gli altri missili?

— Seguono da vicino, e sono pronti.

— E i vostri, «Alfa Due»?

— Idem, Comandante Jagens

— disse il colonnello Issindo.

— «Omega Uno», mi sentite?

— disse Cari.

— «Alfa Uno», qui «Omega Uno», vi sentiamo, ma con qualche interferenza, Cari.

— Tenetevi vicino. La «Bolshoi» arriverà fra... fra settanta secondi.

Nessuno commentò. Non c'era niente da dire. Il generale Menshov osservò attentamente sul suo schermo il puntino che contrassegnava la «Bolshoi». Sullo schermo vicino c'era lo schema del volo e della detonazione cosi com'era stato programmato, e in sovrapposizione si vedeva il procedere del volo reale. Fino a quel momento corrispondevano perfettamente.

Nello stretto spazio dell'«Alfa Uno» regnava il silenzio, interrotto solo dal mormorio e dal crepitio dei sottosistemi meccanici. I due astronauti ne sentivano solo le vibrazioni, perché il rumore non penetrava oltre il casco.

Pezzetti di roccia rimbalzarono sulla nave. I due uomini non badarono affatto alla piccola pioggia di frammenti. Continuarono a scrutare la superficie nera della montagna di roccia e ferro a poche centinaia di metri di distanza.

Jagens si rese conto di trattenere il fiato. Incamerò altra aria e istintivamente

la trattenne, a-spettando.

Dal momento di entrata della «Bolshoi» nello sciame di Shiva al momento dell'esplosione passava meno di un secondo. Nessun essere umano avrebbe mai potuto regolare la detonazione correttamente. Solo i computer di bordo, programmati con cura, erano in grado di farlo. Menshov diede l'ultimo comando alla «Bolshoi», fornendole i dati di navigazione definitivi. Ora toccava a lei, da sola, fare il resto. Gli equipaggi delle due navi si prepararono a un urto pericoloso. I credenti mormorarono una preghiera.

Jagens guardò lo schermo verde attraversato dalla linea gialla tratteggiata. Lungo il suo percorso si muoveva un puntino

rosso.

— Il conto alla rovescia, generale — ordinò.

— Dodici... undici... dieci...

La loro traiettoria di volo era

quella giusta? si chiese Cari, C' era un mucchio di polvere, ma nessuna roccia pericolosamente grande, oppure...

— Sette... sei... cinque...

Tante cose potevano andare

per il verso sbagliato. La legge di Murphy valeva anche 11, a così grande distanza dalla Terra.

— Due.,, uno!

La «Bolshoi» passò come un lampo attraverso lo sciame, come uno squalo in mezzo a pesciolini. Una pietra non più grande del pugno di un neonato fece deviare una parte vitale del disco di navigazione posteriore. Un altro sasso, non più grande di un neonato, si trovò per un intero fatale secondo direttamente davanti al disco radar di prua. I computer di bordo decisero, in una conversazione lunga pochi millisecondi, che Shiva era minimamente più

vicino del previsto. Fu spedito un ordine al circuito di detonazione, che ciecamente seguì la sua programmazione.

Prima di tutto ci fu la luce.

Uno splendore improvviso che riempì lo spazio; la «Bolshoi» si disintegrò direttamente davanti a Shiva, diventando un grumo di luce incandescente. L'onda d' urto sconvolse gli spessi banchi di polvere, proiettando in tutte le direzioni sassi e pietre di varia grandezza. Per una frazione di secondo Shiva rabbrividì, spogliato del suo mantello di polvere e ghiaia. Le rocce più grandi rotolarono via, spezzate e scheggiate.

L'asteroide fu investito dall' onda d'urto. Se qualcuno avesse potuto posare l'orecchio sulla sua superficie lucida, avrebbe sentito una vibrazione profonda della durata di alcuni minuti, un tremore acustico simile alla voce di un dio in collera. Ma la massiccia montagna di ferro non si frantumò.

Una vasta onda d'urto sfèrica si spiegò intorno al margine di Shiva, spingendo avanti a sé polvere e frammenti dì roccia.

L'esplosione era avvenuta con un lieve anticipo, e l'equipaggio dellVAlfa» era solo di pochi chilometri sotto l'orizzonte di Shiva. L'onda d'urto sì diffuse intorno all'asteroide e investì le fragili capsule.

L'impatto fu notevole. Le capsule si capovolsero. I giroscopi e i sottosistemi stabilizzanti intervennero subito, Ciascuna nave cercò di stabilizzarsi adattandosi alle correnti fluide sulla scia dell'onda d'urto. Sia l'«Alfa U-no», sia Γ «Alfa Due» furono bucherellate e ammaccate. I sensori esterni si guastarono. Alcuni componenti si staccarono, altri furono danneggiati. E l'onda d' urto continuò a sconvolgere lo sciame.

Ikko Issindo perse conoscenza, dentro la sua tuta; aveva la faccia insanguinata e un braccio che fluttuava inerte nella gravità zero. L'aria fu invasa da goccioline di sangue fini come nebbia. Diego Calderon scosse la testa per liberarsi dall'intontimento, e guardò la cosmonauta sovietica vicino a sé.

Dentro il casco, la testa le ciondolava floscia. Olga Nissen aveva gli occhi

spalancati e fissi; le si era spezzato l'osso del collo.

Diego controllò la pressione dell'aria. Era calata e stava calando ancora rapidamente. Si guardò intorno, seguendo le goccioline di sangue che uscivano dal casco fracassato di Issindo. C'era un piccolo foro nella capsula, sopra la sua testa. Diego si liberò della cintura di sicurezza, afferrò un «cerotto», ne tolse la pellicola esterna e lo applicò al buco,

Guardando dentro il casco di Issindo, Diego rabbrividì. Morto, o moribondo. Non poteva farci niente. Tornò nel suo sedile, accese il condizionatore d'aria per risucchiare le goccioline di sangue, e allungò la mano verso il pulsante della radio.

— «Alfa Uno», qui è «Alfa Due», rispondete.

Aspettò, poi ripetè la frase. Non ci fu risposta. — «Omega Uno», qui è «Alfa Due», rispondete. — Nessuna risposta. Disperato, provò Houston. Nessuna risposta da nessuno. La sua radio doveva essere rotta.

Guardando fuori del piccolo oblò, Diego vide Shiva. Era sempre là che rotolava lento. L' avevano deviato? Certo non l'avevano distrutto. Doveva mettersi in contatto con qualcuno e scoprire cosa stava succedendo!

Tirò fuori in fretta i circuiti radio e li esaminò meglio che potè. Non sembravano avere niente di guasto. Il guasto doveva essere alle antenne esterne. Premette il pulsante dell'antenna di riserva, ma continuò a non ottenere risposta. O l'«Alfa U-no» e l'«Omega Uno» e «Due» erano state distrutte e lo sciame impediva la comunicazione con la Terra, o tutt'e due le sue antenne erano partite.

Diego diede un'altra occhiata fuori dell'oblò. Non si stava avvicinando a Shiva; semmai si stava leggermente allontanando. Si curvò in avanti e cominciò a frugare nella parte inferiore de) pannello comandi.

Nella California del sud la madre di Diego, in piedi su una collina bruna e brulla, guardò l'alba pallida tingersi di rosso. Sarebbe stato verso il sole, dicevano. Suo figlio era lassù, vicino a quella cosa terribile..Si chiese se significasse anche che era vicino al sole, vicino alle sue fiamme spaventose.

Si augurò di no. I suoi figli non le dicevano mai cosa facevano. Vivevano in un mondo diverso dal suo.

La donna si mosse, calpestando il terreno freddo e l'erba secca. Il cielo a est diventò più chiaro, di un azzurro che le era familiare perché era quello che aveva sempre visto in gioventù. Con tutte le fabbriche ferme e le macchine e i camion praticamente scomparsi, il cielo era tornato ad avere l'antica limpidezza. La madre di Diego continuò a guardare e ad aspettare.

Ed ecco che, d'un tratto, vide un lampo cosi accecante che dovette ripararsi gli occhi: un lampo bianchissimo e terribile. Distolse lo sguardo, continuando a vederlo stampato nelle pupille. Con la coda dell'occhio vide la luce bianca farsi rossa e poi svanire. Ma nella sua retina continuava a pulsare.

Con lo svanire della luce, la donna senti svanire le sue speranze. Suo figlio aveva portato in cielo una specie di piccolo Sole. Come poteva mai un semplice essere umano portare il fuoco nel cielo e continuare a vivere? Nessuno poteva sopravvivere a una cosa del genere. Nemmeno il suo Diego.

No, fare una cosa cosi voleva dire morte sicura. L'ultima volta che era stato da lei, Diego aveva cercato di non parlare per niente della cosa. E lei aveva capito che sapeva che sarebbe morto. Adesso era successo. Nella fredda mattinata di primavera, lei aveva visto quel fiore di fuoco in cielo: aveva visto suo figlio morire. Si fece il segno della croce, provando un cupo senso di solitudine, Si inginocchiò e si mise a pregare per il suo morto.

Kingsley Martin terminò il suo pasto solitario e usci. Era una bella giornata, a Londra. Praticamente nessun locale era più aperto ma al «Gay Hussar » Kingsley era andato a colpo sicuro: era un ristorante vecchio tipo e niente avrebbe potuto sconvolgere la sua routine. Il manzo alla bulgara era stato cotto alla perfezione. Kingsley, in cambio del pasto, aveva dato al padrone del ristorante le sue ultime sei cassette di Strauss: le prime sei le aveva barattate la sera prima.

Passò per Soho Square, accanto alle case di mattoni rossi che serbavano ancora in parte il sapore squallido che aveva reso famoso il quartiere di Soho, un sapore che adesso era preservato e quasi istituzionalizzato. Kingsley aveva deciso d passare le sue ultime ore 11, nel centro di Londra, dove si era

concentrata la maggior parte della sua vita. Era giunta Torà di osservare il grande evento.

Nel tragitto fino a Trafalgar trovò le strade praticamente vuote. Evidentemente la maggior parte della gente era andata in campagna, dove forse si sentiva più sicura. Certo, se le razioni di cibo fossero calate ulteriormente, vivere in città sarebbe diventato impossibile. Oltre che in campagna, la gente era forse anche dentro le chiese, o davanti alla televisione ad ascoltare i commenti a getto continuo dei giornalisti televisivi,

Avvicinandosi a Charing Cross Road, Kingsley udì il mormorio della folla, e vide che la strada era più affollata del solito. Molta gente camminava in fretta, pestando con gli stivali i vetri rotti, avanzo degli ultimi saccheggi e delle ultime gozzoviglie. Kingsley guardò l'orologio, incamminandosi lungo il fianco della National Gallery: c'era parecchio tempo ancora.

Quando alzò gli occhi, si fermò di colpo. Trafalgar Square era gremita di persone, persone di tutti i tipi e di tutte le classi sociali, che agitavano bandiere e croci. Al centro, proprio sotto l'alta colonna che sosteneva la statua di Nelson, bruciava un'enorme croce di legno. Il vento cambiò e portò a Kingsley odore di petrolio e di fumo. Kingsley non riuscì più a distinguere le cose chiaramente; aguzzò gli occhi per vedere se ci fosse qualcuno legato a quella croce, ma non riuscì a capirlo.

Riprese a camminare, girando intorno alla folla e chiedendosi se restare o meno. Le folle non gli piacevano molto, e quelle che emanavano vibrazioni ostili ancora meno. I raduni pubblici in Trafalgar Square erano una vecchia tradizione, per cui non c'era da meravigliarsi che chi e-ra religioso si fosse trovato 11 con i suoi simili. Kingsley si fece strada in mezzo alla gente sempre più fitta e si diresse verso uno degli edifici di Londra che preferiva: la chiesa di St. Martin in the Fields.

Sulla facciata avevano spruzzato vernice rossa.

Ma... era davvero vernice? si chiese.

Cercò di avvicinarsi, ma la folla gli premeva contro. Allora si ritrasse, tornando verso la National GalleTy. Un pastore anglicano gli diede una gran

gomitata, poi borbotò fra i denti qualche scusa frettolosa.

Kingsley vide che le due fontane della piazza erano asciutte; sopra c'erano persone vestite di lunghe tuniche grigie e sporche, dalle maniche troppo lunghe, Guardando verso sud, distinse altra folla sullo Strand,

Poi vide gli immensi stendardi. Erano legati al tetto della National Gallery, scendendo giù coprivano gran parte della facciata, e ondeggiavano nella Lieve brezza. Erano azzurri, con un cerchio bianco all'interno: nel cerchio, enormi, erano disegnate le facce di Jagens, di Menshov e di Lisa Bander.

Kingsley fissò il ritratto di Lisa. Non somigliava molto, ma in qualche modo l'artista aveva colto quell'espressione sorridente che aveva sempre la sua bocca. Kingsley continuò a studiare per un po' l'immagine, poi distolse lo sguardo. Quegli stendardi lo disturbavano, perché le facce sembravano fissare direttamente lui.

Il mormorio della folla crebbe. Kingsley alzò gli occhi al cielo. Era quasi ora. In Inghilterra, l'esplosione della «Bolshoi» sarebbe stata vista di lì a poco, nel primo pomeriggio. Nell'ovest degli Stati Uniti l'avrebbero vista all'alba, e nell'Unione Sovietica al tramonto.

Kingsley si allontanò dalla piazza facendosi strada tra persone che gridavano slogan incomprensibili, e si diresse verso la National Gallery. D'un tratto si fece silenzio, e tutti trattennero il fiato,

E finalmente, in alto nella volta del cielo, apparve un piccolo bagliore giallo, La folla e-splose in un ruggito. La palla di Kloco divenne sempre più pallida, e dopo poco scomparve. Le grida della folla furono eterogenee: alcune di euforia, altre di rabbia. Tutti erano estremamente irrequieti, Chi aveva una radio portatile era circondato da fitti gruppi di ascoltatori. La gente continuò per un po' a mormorare, poi prese ad agitarsi. — Non ha funzionato! — si senti urlare da più parti. Molti lanciarono allora grida di giubilo, molti altri emisero grugniti di delusione. Cominciarono le risse; un uomo fu sbudellato con una baionetta arrugginita, e le interiora gli si rovesciarono fuori in un intrico verdastro. La gente si combatteva ciecamente, rabbiosamente, e molti, spinti in terra dell'ondeggiare generale, furono calpestati. Gli uomini imprecavano, le donne piangevano. Kingsley sentì qualcosa sotto le scarpe e

si rese conto di essere in piedi sopra un braccio umano. Fu quasi spinto in terra dalla pressione massiccia esercitata da un gruppo di persone urlanti. Un mormorio basso e minaccioso percorse tutta la piazza. Kingsley decise di fare di tutto per uscire di ti, e cominciò a spingere e dare gomitate per liberarsi dalla folla. Sentì qualcosa di tenero sotto i piedi, ma non guardò in terra.

Rimase bloccato un momento, ed ebbe il tempo di vedere un uomo che si stava arrampicando in alto. Ma impiegò qualche attimo per capire cosa stava succedendo. Alla base della National Gallery era radunato un gruppetto di uomini e donne; u-no di loro si era arrampicato fino al primo piano e stava slacciando uno dei cavi che reggevano gli enormi stendardi azzurri. Mentre Kingsley guardava, l'uomo riuscì a slacciare del tutto il cavo, che si svolse giù, arrivando molto vicino al marciapiedi. Uno degli altri uomini del gruppetto lo afferrò, lo tirò per provare quanto fosse sicuro, poi cominciò a salire. Puntellò i piedi contro la facciata di granito e si arrampicò con rapidità sorprendente. Quando fu arrivato al di sopra della folla, si riuscì a vedere bene che indossava una btusa felpata su cui era stampato lo stemma della setta armageddo-nita. Legata alla cintura aveva una bottiglia,

Kingsley si guardò intorno, chiedendosi dove fossero i poliziotti e come mai non si sentissero le sirene. Ma della polizia non c'era l'ombra, nemmeno sui tetti vicini. Forse era vero quanto si diceva, cioè che i poliziotti fossero in sciopero. D'altra parte, anche tutte le altre categorie erano in sciopero...

Tornò a guardare la facciata della National Gallery, preoccupato, e vide che l'uomo continuava a salire ed era esattamente sotto lo stendardo con la faccia di Lisa. Era solo un pezzo di stoffa con dipinto sopra il ritratto di Lisa, d'accordo, si disse Kingsley, ma questo non gli impedì di sentirsi allarmato.

Tutta la folla ormai aveva visto i due uomini che si arrampicavano, e il brusio generale aumentò». IL primo uomo fece un segno con la mano per incoraggiare il secondo, poi si mosse di traverso lungo la balaustrata. Il secondo uomo riuscì ad arrivare all'altezza della parte superiore dello stendardo di Lisa e, coi bicipiti gonfi per lo sforzo, si tirò su posando i piedi sull'orlo di granito della facciata. Salutò con la mano la gente sotto e improvvisò una piccola danza; la folla rispose con un boato.

L'uomo si sganciò la bottiglia dalla cintura e l'agitò per aria, provocando altre

urla entusiaste della folla. Kingsley d'un tratto capì cosa stava per succedere. La bottiglia conteneva qualcosa d'incendiario; l'uomo avrebbe dato fuoco atlo stendardo. Del primo scalatore, intanto, non si vedeva più traccia.

Lo stendardo di Lisa, bruciando, avrebbe appiccato il fuoco anche agli altri, e in breve l'intera facciata della National

Gallery sarebbe stata in fiamme. 11 museo era in solida muratura, ma la struttura di sostegno avrebbe potuto incendiarsi e magari le preziose opere d'arte avrebbero potuto essere danneggiate.

Questa gente se ne frega completamente, pensò. L'unica cosa che premeva alla folla era distruggere l'immagine degli a· stronauti.

Kingsley grugnì e si slanciò a· vanti. La gente lo tirò indietro, o offrì resistenza passiva. Lui si fece strada a spintoni, ignorando le proteste e i colpi non troppo forti che qualcuno ogni tanto gli sferrava. Ben presto arrivò alla base della National Gallery, dove la folla βτβ più rada. Qualcuno gli diede addirittura pacche sulle spalle, gridandogli frasi d'incoraggiamento. Quasi tutti stavano guardando in su, con la bocca aperta.

Un uomo in tonaca, ben rasato e con la faccia dura, si avvicinò a Kingsley mormorando qualcosa di sconclusionato che lui non riuscì a capire a causa del rumore crescente. L'uomo lo afferrò per un braccio. Kingsley si liberò e gli diede uno spintone, facendolo ruzzolare in terra. L'uomo aveva in mano un rozzo bastone da passeggio di legno naturale non lucidato che "era forse-ispirato a qualche immagine biblica, Tornava davvero utile, pensò Kingsley, e lo strappò allo sconosciuto,

Subito accorsero due uomini dall'espressione furibonda. Il rumore che faceva la folla copriva qualsiasi altra cosa. Kingsley resse il bastone con entrambe le mani e fermò il primo con uno scatto rapido e deciso, colpendolo in piena testa. Il secondo uomo esitò, guardando inorridito il suo compagno, poi si avventò contro Kingsley, Kingsley fece un salto di lato c colpì l'avversario nello stomaco con l'altra estremità del bastone. L'uomo incespicò, trascinando in terra anche Kingsley.

Kingsley alzò gli occhi. L'uomo sul cornicione stava inzuppando di petrolio

lo stendardo di Lisa. Si sentiva la puzza da 11. La folla batteva le mani e gridava euforica. Alcune persone vicino a Kingsley gli imprecarono contro agitando i pugni, mentre lui si liberava con un calcio dell' avversario e si rialzava. L'uomo che aveva avuto per primo il bastone in mano si rialzò a sua volta, ma indietreggiò vedendo Kingsley avanzare minacciosamente. La folla scherni l'uomo con la tonaca, e incitò Kingsley.

Kingsley studiò una nuova angolatura d'attacco e colpì l'avversario alla pancia con la punta del bastone. Quello rimase senza fiato, diventò venie, e si piegò in due. Kingsley lo colpi ancora, questa volta in testa, e 1" uomo cadde.

Gli altri due che si stavano rialzando barcollanti, guardarono Kingsley con tanta paura, che lui si sentì abbastanza sicuro da guardare in alto. Lo scalatore stava ancora inzuppando di petrolio il vessillo.

La folla avrebbe potuto facilmente sconfiggere Kingsley, lui se ne rendeva conto, ma sapeva anche che le mancava un leader, uno che la istigasse all'attacco. E in effetti la reazione della gente fu di esitazione; qualcuno imprecò, ma la maggior parte continuò a guardare sul cornicione del museo.

Kingsley fissò senza paura negli occhi tutti quelli che lo guardavano, li fissò come sfidandoli u-no a uno, e loro allora distolsero lo sguardo, rifiutando la sfida. Kingsley girò le spalle e si avvicinò alla corda che ciondolava giù dal cornicione. L'armaged-donita era concentrato sul suo lavoro, ma ci metteva tempo, crogiolandosi del favore della folla.

Kingsley vide che l'uomo aveva la corda allacciata attorno ai piedi, sullo stretto cornicione, e che stava curvo in avanti per versare il petrolio sulla stoffa. Afferrò la fune e le diede un forte strattone laterale. L'uomo capì cosa stava succedendo e tentò scalciando di liberarsi i piedi, ma era troppo impigliato nel cavo. Si afferrò al cornicione ornato e lasciò andare la bottiglia, che cadde tra la folla e si fracassò in terra,

Kingsley tirò di nuovo con violenza, tendendo la corda più che potè. L'uomo perse la presa sul cornicione,sbarrò gli occhi, spalancò la bocca in un urlo che venne sommerso dal boato della folla, e rotolò giù, colpendo il marciapiedi con un tonfo che Kingsley riuscì a sentire nonostante il frastuono generale.

La gente, pensò Kingsley, a-mava la morte, specialmente le morti drammatiche. Anche a-desso, nonostante che il mondo fosse inzuppato dì sangue, le piaceva essere testimone di una mone. La folla era così, necrofila, E si entusiasmava davanti a scene come quella.

Kingsley lasciò cadere la fune e studiò le facce. Fino a un attimo prima le aveva viste arrabbiate e minacciose. La luce arancione che era apparsa in cielo aveva fatto infuriare tutti. Ma adesso che quell'armageddonita era caduto, adesso che Lo spettacolo era finito, qualcosa era cambiato.

Kingsley ebbe d'un tratto Γ impressione di vedere una massa di bambini. Il rumore diminuì, e molti cominciarono ad allontanarsi. Fino a poco prima tutti avevano agitato i pugni contro gli astronauti e i tecnici che avevano lavorato per fermare Shiva. Ma adesso che la «Bolshoi» era esplosa e che l'arma-geddonita non era riuscito a incendiare gli stendardi, ta furia si stava placando. Kingsley sentì in modo quasi tangibile il cambiamento d'umore.

Bambini. Una folla di bambini indisciplinati, che dopo avere rubato la cioccolata ed essersi imbrattata la faccia, finita la festa si sentivano smarriti. Il cielo ci aiuti, penso, Non ero molto diverso da loro nemmeno io, mesi fa. La paura fa assumere strani comportamenti.

Si guardò intomo, poi guardò in alto, temendo che il primo uomo che era salito e che poi si era dileguato rispuntasse fuori e rovinasse la sua vittoria. Ma non c'era nessuno. Finalmente spuntò un poliziotto che invitò la folla a disperdersi.

Kingsley provò uno strano senso di speranza, tutto d'un tratto. Il fatto che alla fine la folla fosse tornata in sé e che adesso si stesse allontanando con calma, era un buon segno. Che la «Bolshoi» avesse funzionato o no, era un buon segno.

Kingsley sospirò e si girò per soccorrere l'uomo che aveva fatto cadere.

Più di un miliardo di persone guardarono lo spettacolo cruciale per televisione. Non più di un miliardo, perché non tutte le televisioni avevano l'energia per funzionare. E chi non guardò lo schermo, guardò all'aria aperta lo strano fiore di luce aprirsi in cielo.

Giù nei freddi tunnel della base Teller, nelle viscere delle montagne del Colorado, il ministro della Sanità, della Pubblica Istruzione e dei Servizi Sociali, Monica Alice Ashby jr., fissò la siringa ipodermica piena di morfina e cercò di trovare il coraggio di prenderla in mano. Era morfina pura, e ce n'era più che a sufficienza. Alice non voleva essere viva, al momento in cui Shiva fosse arrivato.

E poi, l'ulcera che aveva la stava distruggendo.

Il papa benedì i fedeli dal balcone.

Il segretario di stato Gilbert McNellis morì nella sua casa di Georgetown, immerso in una pozza del suo stesso sangue. Vicino a lui, in terra, c'era una Smith and Wesson: aveva sparato tutte le cartucce. Sulla veranda della casa giacevano due dei tre invasori che McNellis aveva colpito. La sua famiglia aveva fatto appena in tempo a scappare dalla porta di servizio, aveva attraversato di corsa il giardino del senatore Dunn, e in Wisconsin Avenue aveva per fortuna incontrato un'unità di riserva dell'esercito. Le guardie del corpo del servizio segreto si erano dileguate già da molte ore.

In N Street, non molto lontano dalla casa dove aveva abitato John Kennedy, il sottosegretario alla Difesa Theotis Dudley stava accovacciato dietro un grande mucchio di spazzatura sparsa. Aveva barattato il suo abito di Savile Row con una tuta di cotone ritorto e una giacca militare senza marca. Aveva le tasche piene di denaro e gioielli, tutta roba sua, e alia cintura una Ruger Blackhawk calibro 44. A-spettava che una pattuglia dell' esercito finisse di percorrere Wisconsin Avenue, dopo di che avrebbe devialo a est, sarebbe andato a sud per Pennsylvania Avenue, e di lì alla Casa Bianca. Aveva dietro il lasciapassare e la carta d'identità: lo avrebbero senz'altro fatto entrare. Dovevano. Là Casa Bianca era uno dei pochi posti sicuri che restavano.

Ma sì, l'avrebbero fatto entrare senz'altro...

Il senatore Buford Dunn era in piedi nella Sala delle Statue del Campidoglio. La luce era scarsa, molte zone in ombra, i rumori amplificati. Era da lì, proprio dove stava lui adesso, che John Quincy Adams aveva scoperto che si poteva sentire tutto quanto veniva sussurrato nella stanza. E allora il posto era stato usato dalla Camera dei Rappresentanti già da prima del 1857. Adesso la

sala era piena di statue che poggiavano su grandi piedistalli e raffiguravano i grandi uomini e le grandi donne che avevano servito la nazione. Dunn era sempre stato abbastanza infastidito dalla cosa. Raramente portavano via una statua per sostituirla con quella di una persona magari più meritevole. Lui si sentiva escluso, incapace di raggiungere la fama che sentiva di meritare. Aveva accettato ormai l'idea che non sarebbe diventato mai presidente, e non desiderava nemmeno ottenere una posizione castrante come quella di vicepresidente.

Ma era stato un buon senatore, probabilmente il migliore che il suo stato avesse mai mandato a Washington, quella città di cui Kennedy diceva che «aveva l'efficienza del sud e il fascino del nord». Aveva pensato che forse, forse, gli avrebbero intitolato qualcosa di più di una diga o di un liceo, Per qualche motivo ci aveva fatto un pensierino sopra, al fatlo di avere una statua dedicata a lui in Campidoglio. Magari in mezzo a quella di Will Rogers e di Ralph Nader. Una statua non troppo moderna, abbastanza semplice: lui vestito col suo abito migliore, che teneva in mano un volume dall'aria antica e guardava veTso nord, verso l'aula del Senato.

Dunn sospirò e si guardò intorno, cercando un posto. Non ce n'era nessuno. La sala echeggiava di sussurri, di un mormorio come di folle lontane e di seta frusciarne. Aspettò, ma non successe niente. D'altra parte, non sapeva nemmeno lui cosa si doveva aspettare che succedesse. Alla fine girò le spalle e s'incamminò verso la rotonda, oltrepassò le colonne e arrivò alla gradinata della facciata est. Si fermò e annusò l'aria. Era una bella serata, a parte gli incendi che si vedevano a sud. Il vento portava l'odore dei pini.

Pensò che magari poteva andarsi a sedere nel Lincoln Memorial. Non era troppo lontano. E lui non era cosi vecchio da non poterci arrivare. Anche se, pensò, probabilmente non sarebbe invecchiato molto più di cosi...

Il generale Menshov si stacciò la cintura di sicurezza e si sporse dal suo sedile per tirare giù Cari Jagens e rimetterlo al suo posto. Il Comandante americano aveva la testa insanguinata e l'interno del suo casco era macchiato di rosso. La pressione della cabina era alta, perciò Menshov aprì il casco di Jagens e glielo sfilò dalla testa.

Cari giacque sul sedile, svenuto. Menshov aprì i pacchetti del pronto soccorso

e fasciò la fronte insanguinata del collega. Le ferite alla testa buttavano sempre molto sangue, ma quella di Cari non sembrava particolarmente grave, Dopo l'esplosione eiano stati sballottati abbastanza violentemente, e Jagens in qualche modo aveva battuto la testa contro il casco.

Finita la fasciatura, Menshov tornò ai comandi e controllò le funzioni della nave. La radio era guasta. Il razzo direzionale di dritta non funzionava. La porta del deposito viveri era saltata, e i pacchetti di cibo erano sparpagliati dappertutto. La radio che metteva in comunicazione con le ventidue bombe da venti megaton era ancora intatta, e Menshov si mise a pensare subito a come adattarla in modo da comunicare con la Terra.

Fatto il controllo, il generale sovietico guardò Shiva, fuori dell'oblò. Non era possibile capire, da lì, se avessero avuto successo o meno. Menshov sì sedette al suo posto e provò i computer di bordo. Funzionavano, e allora fornì loro i dati dei sensori. Poi si appoggiò allo schienale, fissando le lettere gialle sullo schermo verde scuro. Avevano rallentato Shiva, ma la deviazione era stata minima.

La «Bolshoi» era esplosa troppo presto.

Qualcosa colpì la carlinga.

Menshov istintivamente si chinò. Altre due o tre volte, prima, la nave era stata colpita da piccole meteoriti, ma erano stati urti da poco. Questo invece era forte. Il generale controllò la pressione dell'aria: a posto.

Altre collisioni.

Aggrottando la fronte, fece un rapido controllo. Lo sciame si muoveva avanti a Shiva, allontanandosi dall'asteroide rallentato. L'esplosione aveva anche espulso dallo sciame molti detriti, creando increspature che avevano turbato quell'assetto ormai consolidato da tempo immemorabile.

Bisognava mettersi in contatto con la Terra. E per farlo sarebbe occorsa una nuova, massiccia serie di calcoli,

La nave fu investita da una gragnuola di colpi. Menshov allungò la mano

verso i comandi e rallentò la velocità. Non intendeva per il momento cercare di uscire dallo sciame. Bisognava invece mettersi bene di fronte a Shiva, in modo che quella montagna di ferro-nichel li proteggesse a poppa. La capsula ricevette ancora alcuni colpi di striscio prima che Menshov riuscisse a metterla al riparo dell'asteroide. Lì. al riparo della montagna volante, fece coincidere la velocità della nave con quella di Shiva. Poi si girò a guardare Cari Jagens.

L'astronauta americano rinvenne lentamente, batté le palpebre e, finalmente, tornò in sé. — Cos'è successo? — disse. —

L'abbiamo eliminato?

Menshov scosse la testa e spiegò la situazione in poche parole. Cari fece per tirarsi su a sedere, ma contrasse la faccia per il dolore e ricadde indietro, ansimando.

— Tenete — disse il cosmonauta sovietico porgendogli delle pillole analgesiche e una borraccia d'acqua. Cari prese le pillole con mano tremante, e le ingoiò con una smorfia.

— Comandante, non credo che siate in grado di assolvere il vostro compito — disse Menshov. — Credo che sia meglio che io...

— No! — urlò Cari, guardando torvo il collega. — Sono qui, sono vivo, sono io il Comandante! — Ma Io sforzo lo indebolì; la bocca gli si piegò in giù, gli occhi gli si appannarono. Tuttavia Cari lottò contro il male e continuò a fissare Menshov torvo.

Menshov si strinse nelle spalle. — Non siete in grado fisicamente di continuare a compiere il vostro dovere, Comandante. Quindi assumerò formalmente il comando, in base all'articolo diciannove, paragrafo tre, del Patto di Mutua Assistenza che è stato firmato dal vostro presidente e dal nostro segretario appena quattro settimane fa.

— Che si fottano, il mio presidente e il tuo segretario, rosso! Io ho il comando di questa missione!

— Colonnello, quando vi sarete ristabilito abbastanza, vi ridarò il comando e...

— No, invece, che non lo farai! Sei un figlio di puttana affamato di gloria! Ti ho tenuto d' occhio fin dall'inizio! Voi russi siete tutti uguali! Vi vantate di avere fatto un mucchio di scoperte che non avete mai fatto! Be', caro mio, tu non assumerai affatto il comando di questa nave!

— Colonnello Jagens, io assumo formalmente.,.

Cari si avventò contro il sovietico con la faccia che era una maschera di dolore e di rabbia. Lo afferrò per l'orlo di metallo della tuta spaziale e, facendosi forza del fatto di essere legato alla cintura di sicurezza, tirò verso di sé lo sbalordito generale. In condizione d'imponderabilità, il sovietico fu sbattuto con la faccia contro i comandi di video-trasmissione. Urlò, colpendoli, poi tacque. Ringhiando come un animale, Cari lo tirò di nuovo indietro, lo strappò via dai comandi che gli si erano conficcati in faccia, e lo scagliò contro tutti gli altri strumenti sporgenti e contro gli angoli appuntiti, facendogli battere la testa ripetutamente.

Poi lo scagliò di lato con un grugnito. Menshov fluttuò via, rimbalzò sulle scatole nere della paratia opposta e tornò verso Cari con le braccia flosce, riempiendo l'abitacolo di goccioline di sangue. Cari lo afferrò e lo sbatté rudemente sul suo sedile. Si tolse la cintura di sicurezza, trovò il casco del sovietico e glielo ficcò sulla testa insanguinata, serrando quindi bene la chiusura. Gli allacciò la cintura alla meglio, poi si lasciò cadere sul suo sedile con un grugnito. Si afferrò le braccia con le dita fino a farle diventare bianche, e guardò fuori dell'oblò, senza vedere.

Shiva adesso era così vicino alla Terra, che perfino un piccolo telescopio da cortile avrebbe potuto distinguerne i particolari. La «Bolshoi» aveva rallentato Γ asteroide e sparpagliato lo sciame. Lo sciame precedeva Shiva, e visto dalla Terra appariva come una nebbia argentea che a poco a poco si diradava e si allargava.

Lo sciame avrebbe raggiunto la Terra per primo, e adesso niente poteva fermarlo. Per fortuna, alcuni dei pezzi più grandi erano stati scagliati lontano dall' esplosione, e non avrebbero colpito la Terra. Molti dei pezzi più piccoli,

nonché tutta la polvere, sarebbero bruciati completamente a contatto con l'atmosfera. Ma lo sciame avrebbe prodotto molti danni, era inevitabile.

Quanto a Shiva, seguendo la sua rotta attuale avrebbe penetrato ben presto l'involucro d'aria della Terra e si sarebbe sepolto per sempre nelle sue viscere.

La nausea andava e veniva, così come la debolezza. Cari non guardò più Menshov. Si era ammutinato durante il più grande viaggio spaziale delia storia. Quello che Cari aveva fatto era giusto, più che giusto. Non c'era il tempo di usare le procedure legali. Nessuna procedura legale. C'era appena il tempo di fermare Shiva.

Jagens provò febbrilmente la radio. Solo la frequenza che metteva in comunicazione con i missili funzionava ancora. Fu in quel momento che notò il contatore Geiger.

Era sul rosso.

Lo fissò per un lungo attimo senza tempo. Era rimasto esposto alla radioattività! Quando la nave aveva cominciato a rotolare, doveva essere uscita dall'ombra protettrice della massa di Shiva e doveva essere finita in mezzo ai detriti della bomba. Poi Menshov l'aveva portata davanti all'asteroide, per proteggerla dallo sciame che veniva da poppa, ma così facendo l'aveva esposta ulteriormente alle radiazioni.

Probabilmente, il suo destino era segnato.

Per un lungo momento Cari Jagens non provò niente. Solo un Lieve senso di meraviglia. Poi fu come se una diga si rompesse in seguito a una crepa. Prima venne fuori un filo d'acqua, poi si aprirono le cateratte della gioia.

Era libero!

Si rese conto che la sua reazione alla propria condanna a morte era strana. La parte di lui più calma e controllata, quella parte che era sempre fredda, rigidamente logica e refrattaria alle emozioni, considerò tutta la cosa con soddisfazione.

Volevi essere un eroe, una persona molto importante, no? si disse. Ecco la tua chance, la tua ultima chance. Non importa quello che fai, tanto non sopravvivrai; quindi non hai niente da perdere.

Solo la tua reputazione. Solo ta tua fama.

La fama.

Avrebbero parlato di lui per generazioni e generazioni. Se fosse riuscito. Se non fosse riuscito, non importava, in un caso e nell'altro, lui sarebbe morto.

Ci son diversi modi di morire, pensò. Ma non per lui. Per lui c'era un modo solo; morire dopo avere compiuto la missione.

Non avrebbe nemmeno dovuto preoccuparsi della morte per contaminazione radioattiva, che era particolarmente lenta e orripilante. No, avrebbe fatto quello che doveva fare, poi avrebbe semplicemente aperto il compartimento stagno. Anzi no, prima avrebbe messo la capsula su qualche orbita, cosi da farsi una tomba fra le stelle. Oppure a-vrebbe potuto lanciare la nave verso il sole... Ma non importava. Quello sarebbe stato solo un coronamento, una sorta di medaglia.

Niente importava, tranne che fermare Shiva. Se non avesse fermato Shiva, la sua morte sarebbe stata senza senso. Lui sarebbe stato dimenticato, ed essere dimenticati era un po' come non essere mai stati.

Prima di tutto, pensò Cari, doveva esaminare che cosa aveva a disposizione.

Aveva a disposizione l'«Alfa Uno», che era abbastanza sicura: radioattiva, ma sicura.

Poi aveva a disposizione ventidue missili, e i mezzi per dirigerli e controllarli.

E gli altri equipaggi? Nessuno rispondeva, dunque o erano morti, o erano nell'impossibilità di fare qualsiasi cosa. Doveva fare tutto da solo.

Quelli dell'«Alfa Due» dovevano essere o morti o contaminati radioattivamente, a meno che non fossero riusciti a tenersi al riparo di Shiva. Ma non importava. Tanto, era sempre toccato a lui agire.

Stabili in fretta la rotta per uno dei ventidue missili. Poi si spostò sul lato opposto a quello della zona di esplosione. La maggior parte dello sciame era già molto avanti, ma un controllo radar dimostrò che la sua coda era ancora in zona. Doveva agire in fretta, pensò Cari.

Il missile arrivò come un lampo e esplose con violenza contro la montagna di roccia. Non produsse nessun effetto; d'altra parte non era previsto che lo facesse. Era solo un missile di prova, una specie di ricognitore in mezzo ai detriti.

Cari cominciò a programmare la rotta in modo che tutti gli altri missili colpissero Shiva contemporaneamente. Ventun volte venti megatoni. A qualcosa doveva pure servire.

L'esplosione del primo missile colse Diego di sorpresa, lo sospinse fuori della cuccetta d'accelerazione e to mandò a sbattere contro la paratia di metallo, La capsula rotolò violentemente, colpita dall'onda d'urto. Diego si ruppe un braccio urtando contro l'unità di controllo dei missili, premette i pulsanti per spostare nove di essi sul manuale, e li staccò dall'«Alfa Uno». Poi svenne.

Jagens batté le palpebre, vedendo nove delle spie luminose spegnersi. Imprecò contro il computer, ma nonostante il suo armeggiare le luci non tornarono. Gli pareva impossibile che nove dei ventun missili fossero stati fatti esplodere o in ogni caso fossero stati distrutti dall'esplosione di quel primo missile ricognitore. Erano troppo lontani, troppo ben protetti. Non e-rano stati distrutti, pensò, erano stati staccati!

C'era dunque qualcun altro vivo, oltre a lui!

L'«Alfa Due», quel maledetto Calderoni È stato lui a portarmi via i miei missili, pensò furibondo. — Quel bastardo! — ringhiò.— Quel bastardo messicano!

Gliene rimanevano dodici. Dodici volte venti megaton, Forse ce l'avrebbe fatta lo stesso. Non aveva idea di quanto la «Bolshoi» avesse deviato Shiva, esplodendo. Un po' doveva a-verlo deviato certamente, ma non molto. Forse un'altra spinta sarebbe bastata.

Tornò a occuparsi della rotta dei dodici missili e a programmarla in modo che colpissero il bersaglio contemporaneamente, detonando a un millisecondo 1' uno dall'altro e nel punto giusto. Colpendo l'asteroide nel punto giusto, si poteva fare in modo che la rotazioe di Shiva intorno al proprio asse accrescesse la spinta dei missili.

Bisognava essere molto precisi. Se solo la testa avesse smesso di pulsargli... Era difficile riuscire a vedere bene, con la testa che pulsava cosi. Ma doveva far finta di stare bene, al menò per tutto il tempo dell'operazione. Per gli eroi le cose non erano mai facili.

— Perché ha fatto esplodere quel missile piccolo? — disse Nino Solari.

Lisa Bander si strìnse nelle spalle, con aria seria e preoccupata. — Forse è stato un ultimo gesto inutile, forse stava stabilendo una traiettoria, non so, — Lisa continuò a chiamare le altre navi. — «Alfa Uno», «Alfa Due», qui è «Omega Uno», rispondete, prego. «Alfa Uno», mi sentite? Rispondete, prego.

— Lascia perdere, Lisa — disse Nino. — O sono morti, o hanno la radio guasta.

Lei sospirò. — «Alfa Due», qui è «Omega Uno». Diego? Diego, qui è Lisa, Rispondi, prego.

— «Omega Uno», qui Controllo Houston, rispondete, prego-

— Via, Houston, siamo occupati.

— «Omega Due», qui è Houston. Ci...

Intervenne un'altra voce. — Lisa, qui è Dink. Cos'è successo? L'QAO dice che avete rallentato Shiva, ma che non lo a-vete deviato per niente,

Lisa fece un sorriso esangue. — Non sappiamo cos'è successo, Dink. Credo che abbiano le radio guaste. Forse sono morti. Non... — S'interruppe e chiuse gli occhi un attimo. — Non Io so. Adesso dobbiamo cercare di colpire quella roccia coi diciannove missili che abbiamo,

— Colonnello Bander, se la «Bolshoi» non è riuscita a deviare Shiva, non

credo che ci riusciranno i vostri missili. —Lisa conosceva quella voce, ma non riuscì a ricordarsi di chi fosse.

— Non possiamo riportarceli a casa — disse, quasi in un sussurro. — Bisogna che tentiamo.

Tornò in linea Dink Lowell.

— Forse se poteste collegarvi con i missili «Alfa», colpire Shiva con tutte quante le bombe insieme...

— Sì, solo che non riesco a mettermi in contatto con l'«Alfa U-no», né con la «Due». Ora chiudo. Intendiamo avvicinarci a Shiva.

— «Omega Uno...»

Lisa chiuse la comunicazione con la Terra. Se ne avesse avuto bisogno, avrebbe riacceso. — Andiamo — disse a Solari.

Dolore.

Il dolore fece rinvenire Diego. I primi movimenti gli accentuarono le fitte e lo fecero urla-, re. Diego fluttuò nella minuscola cabina; aveva un piede incastrato in mezzo agli strumenti e non riusciva a staccarlo di 11, La sua faccia era a un palmo da quella fissa e inespressiva di Olga Nissen.

Un'ondata di nausea indusse Diego a piegarsi in due, e il dolore che provò muovendo il braccio per poco non lo fece svenire di nuovo. Era il braccio sinistro: la frattura sembrava essere nell'avambraccio.

Diego si girò mantenendo rilassato l'aito ferito. Se non altro la mancanza di gravità gli permetteva di non tirarlo voltandosi. Ruppe la chiusura della borsa del pronto soccorso e ne tolse una delle stecche. Rabbrividendo, se la mise con cura attorno al braccio, ma non la gonfiò. Tirò un gran respiro, guardò se it piede era ancora imprigionato, poi si prese con la destra le dita inerti della mano sinistra.

Inspirò ancora, aspettò di sentire un battito del cuore, poi tirò. Urlò per il dolore, che lo portò vicino alla soglia dello svenimento, ma riuscì a

conservarsi cosciente. Non osava togliersi la tuta spaziale perché sapeva che non sarebbe mai riuscito a rimettersela, e si rendeva conto che con tutta probabilità ne avrebbe avuto bisogno. Armeggiò in fretta intorno a una piccola fiala e lasciò che l'aria compressa ne uscisse, gonfiando la stecca fino a renderla rigida. Quando il congegno arrivò a tenergli l'avambraccio fermo, Diego fece una smorfia di dolore.

Sperando che non ci fosse una grave perdita di sangue, si preparò a raddrizzare la nave e a rimetterla in rotta. Benché fosse sull'orlo dello svenimento, lottò per mantenersi cosciente. Un a-nalgesico lo avrebbe intontito troppo. Avrebbe avuto tutto il tempo di prenderlo dopo.

Si stava allontanando da Shiva, ma non era rimasto troppo indietro. In pochi attimi stabilì la rotta che l'avrebbe riportato verso l'enorme roccia. Solo dopo che l'ebbe fatto si decise a prendere un analgesico.

E ora? Con occhi annebbiati Diego guardò la montagna di roccia che girava lentamente. Ogni secondo la portava chilometri e chilometri più vicino alla Terra, Cosa poteva fare, lui? Se la «Bolshoi» non era riuscita a fermarla, cosa poteva fare lui? Be', innanzitutto, Calderon, si disse, scopri quello che non puoi fare, controlla tutte le apparecchiature. Cominciò a fare una verifica degli strumenti.

La prima cosa che controllò fu il contatore Geiger. La nave era rimasta un po' esposta, ma non era assolutamente contaminata in modo letale, come aveva temuto. Gli invisibili raggi mortali erano stati per lo più bloccati dalla massa di Shiva,

Sollevato, continuò il controllo degli strumenti e riparò la nave danneggiata meglio che potè,

Cari Jagens fissò la massa di Shiva e provò un grande senso di esaltazione. La sfida definitiva, pensò, Sono sopravvissuto a tutte le prove che mi si sono presentate per arrivare a questo momento: sono sopravvissuto ai combattimenti aerei, al lungo addestramento spaziale, a quell' incidente sulla Luna, al lungo viaggio fino a Marte, Sono sopravvissuto alle selezioni più importanti e definitive, Anzi, ho fatto di più: sono stato scelto come capo! Scelto per comandare! Sono sopravvissuto all'esplosione prematura della

bomba sovietica difettosa, all'ammutinamento di Menshov, a tutto!

SI, è vero, affronto la morte, ma non è la prima volta, è solo l'ultima, pensò. Tutto quello che ho vissuto e sopportato, tutti gli anni di solitudine, di ostinato perseguimento dei miei fini, di macchinazioni col sorriso sulle labbra, tutto quanto aveva quest'unico scopo! L'intera mia vita mirava a questo momento solitario, a questa esperienza definitiva e fondamentale.

Solo Dio può avermi condotto fin qui, si disse, solo Lui può avermi fatto superare tutte le difficoltà, gli ostacoli, le imperfezioni. Evidentemente vuole che io faccia quello che sto facendo, costi quel che costi. È in gioco la mia vita, ma è poca cosa considerata l'eterna fama che me ne verrà .

Cari staccò Le mani dalla cuccetta d'accelerazione e premette il pulsante che avrebbe attivato la piccola flotta di missili e li avrebbe portati ad abbattersi su Shiva in una pioggia mortale di energia.

La luce riempi la cabina.

Lisa e Nino Solari furono abbagliati, accecati dall'improvviso bagliore della catena di esplosioni.

— Cosa diavolo sta succedendo?— disse Nino, strofinandosi gli occhi,

— Qualcuno sta lanciando i missili contro Shiva — disse Lisa, tentando di nuovo di metter' si in contatto con la squadra «Alfa». — «Alfa», qui è «Omega», rispondete, prego. .

— «Omega Uno»; qui è Houston. Cosa sta succedendo? Cristo, ditecelo, no? Abbiamo cominciato a ricevere abbastanza colpi, quaggiù! Un pezzo di quello sciame ha colpito l'Uruguay un'ora fa e un'ondata di maremoto ha fatto fuori Monte-video!

— Dink? Perdio, non ho tempo per le chiacchiere!

— Lisa, abbiamo appena saputo che un bolide ha distrutto San Bernardino. Lì in California ci sono terremoti lungo tutta la faglia di San Andreas! Chengtu, nella provincia di Szechwan, è scomparsa. E c'è un maledetto lago di vetro

incandescente nel deserto di Rub'al Khali!

— Dink, lasciaci in pace!

— Ma qui siamo bombardati, perdio! Cosa state facendo lassù? Melbourne è stata appena colpita dal maremoto, e c'è...

— Dink! Facciamo quello che possiamo! Non riesco a comunicare con l'«A)fa», Non so né chi sia vivo, né chi sia morto! Qualcuno ha appena colpito Shiva con una salva di missili. Senti, dimentichiamoci la deviazione e pensiamo piuttosto al rallentamento. Non ha senso che tu stia a parlarmi dei danni della Terra; non ci possiamo fare niente noi da qui, lo capisci?

Prima che Dink avesse il tempo di rispondere, Lisa continuò. — Vóglio in fretta dati precisi, percentuali. Credo sia meglio che a questo punto puntiamo sul rallentamento di Shiva. Ma datemi un po' di cifre, subito!

— Sì, Lisa... ehm... senti, stanno controllando adesso. Abbiamo avuto guai con gli impianti di Boston. L'energia è mancata, ma alla fine siamo riusciti a spedire là un battaglione con unità portatili, e fra poco potranno darci i dati.,.

— Cristo, Houston, non m' importa un cavolo delle notizie locali! Non m'interessa come mi diate i dati, ma solo che me li diate, e subito! È meglio tentare col rallentamento, o insistere con la deviazione? Sbrigatevi!

— Ricevuto, «Omega Uno», vi... oh, ecco Chuck,.·

— «Omega Uno», qui Controllo Houston. Sono Bradshaw.

— Controllo Houston, qui «Omega Uno». Avete niente per noi?

— Affermativo, «Omega U-no». Boston dice che la deviazione è stata circa della metà di quello che avrebbe dovuto essere. — Solari fece un gemito, — Uhm, del sessantuno per cento, per essere esatti. Avete colpito Shiva con tutto quello che avevate?

— Negativo, Houston, solo Γ «Alfa» ha agito, e non sappiamo cos'abbiano fatto. Se abbiano sparato tutti i missili o solo una parte: non lo sappiamo. Le immagini radar sono sempre abbastanza confuse. C'è ancora un mucchio di

spazzatura, quassù.

— Qualunque sia il numero di

missili che avete ancora a disposizione, sarà meglio che li spariate il più presto possibile. 0-gni secondo che passa rende la cosa più difficile.

— D'accordo, Houston. Ormai é da un po' che ci stiamo avvicinando. Appena saremo in posizione dietro Shiva punteremo i missili.

— Bene... buona fortuna, «Omega»,

— Ricevuto, Houston. Qui «Omega Uno», chiudo.

Lisa guardò Solari, ma lui stava fissando lo schermo radar e tentando di separare il grano dalla paglia.

Pezzi di roccia dell'ultima e-splosione fecero sbandare l'«0-mega Uno». Lisa cercò immediatamente di avvertire l'«Ome-ga Due» dietro di loro. — «O-mega Due», qui «Omega Uno». Detriti in arrivo, ripeto, detriti in arrivo.

— Ricevuto — disse il colonnello Zaborovskij con la sua voce grave.

— «Omega Due», preparatevi a...

Un'altra esplosione accecante fece sussultare Lisa. Qualcuno aveva colpito Shiva con un'altra bomba atomica.

— Cristo, Lisa, non possiamo penetrare 11 in mezzo con queste bombe che esplodono in continuazione! E non possiamo nemmeno spedire avanti i missili, non finché esiste il pericolo che qualche bomba li faccia esplodere durante il loro tragitto,

Lisa annui. — «Omega Due», mantenete la vostra posizione. Dobbiamo fermare queste e-splosioni e coordinare i nostri sforzi. — Per un intero minuto Lisa cercò ancora di mettersi in contatto con le navi «Alfa», ma non ebbe risposta.

Alla fine, sbuffando, guardò Nino. — Bene, bisogna che ci avviciniamo,

amico.

— SI — rispose secco Solari.

— Me la sentivo, che stava andando troppo bene.

— Dobbiamo scoprire chi è sopravvissuto e chi sta lanciando quei razzi,

Nino guardò Lisa intensamente. — Potrebbe,,, potrebbe essere Jagens... nel qual caso...

— Nel qual caso Diego sarebbe probabilmente morto. — Lisa scosse la testa; i suoi capelli corti si sparpagliarono in aria, data la gravità zero, per poi tornare lentamente al loro posto.

— Non voglio pensarci, adesso.·

— Ci penserò dopo, si disse. Dopo. In privato.

— Vedi se riesci ad avere qualche tipo di coordinata telemetrica — disse. — Le navi dovrebbero segnalare, quando sparano i missili.

— Farò fare all"«Omega Due» una triangolazione con me — disse Nino, cominciando subito ad armeggiare con i comandi.

Uno sciame di piccole meteoriti investì la nave con un crepitio assordante.

Lisa alzò gli occhi. Non sarebbe stato affatto facile addentrarsi, pensò.

La seconda esplosione colse Diego nella sua cuccetta, ma il male che i sobbalzi gli suscitarono al braccio lo fece svenire. La capsula tornò a rotolare nello spazio. Le goccioline di sangue che fluttuavano nella cabina si spostarono verso un forellino nella sottile paratia di metallo. Se nella cabina ci fosse stato qualcuno cosciente, avrebbe sentito un leggero sibilo.

— Guarda! — disse Lisa, indicando fuori dell'oblò.

Da Shiva stava venendo fuori un lungo pennacchio sottile. Mentre Solari guardava, a quello se ne aggiungeva un altro. 1 due pennacchi si unirono e

formarono una lunga scia gassosa dietro Shiva, illuminata dal sole.

— Acqua e metano — disse Nino. — Lo scoppio delle bombe deve avere surriscaldato tutto l'asteroide. Dio, guarda lì!

La coda, come quella di una cometa, aumentò d'intensità e divenne multicolore. Altri gas si riversarono fuori della roccia rovente, creando una lunga scia policroma.

— Mi spiace moltissimo dirlo — disse Nino, — ma è bella.

— Anche quella Lo è — disse Lisa, indicando uno schermo,

Vi si vedeva il disco azzurro e bianco della Terra.

11 tempo era sempre più scarso.

Cari imprecò, prendendosela con le nove luci spente dei missili perduti. Perché gli erano stati negati quei nove missili? C'era forse qualche significato in quel numero? Un numero cardinale. Nove era il numero delle Muse. No, quello non c'entrava! Cos' aveva detto una volta quello scemo, a quella festa? Le Nove Gemme, il massimo stadio dell' evoluzione spirituale nelle scienze occulte. O che ci fosse qualche significato in quella scienza degenere che era l'astrologia? Ma no, erano stupidaggini, si disse. Però, un attimo, non c'era forse qualcosa a proposito dei Nove Mistici? Una sciocchezza tipo culto di Satana? Ma... e se non fosse stata una sciocchezza?

Basta,

Controllati.

Stai calmo.

Tu sei stato scelto.

Quello che stai facendo è la cosa giusta.

Non farti distogliere dal tuo proposito.

Decidi.

E quindi agisci.

Cari guardò accigliato le nove spie luminose spente. Perché quei missili erano venuti a mancare? C'era una rosa ristretta di ragioni possibili. Rifletti, si disse. Quali erano le regole della probabilità? Forse l'apparato e-lettronico era difettoso. I missili erano stati sparati assieme agli altri, ma le luci non si erano accese. No, i circuiti della nave erano sicurissimi, tutti a struttura molecolare.

Un'altra possibile risposta era che i nove missili fossero stati distrutti. Ma in che modo? Erano tropoo lontani per potere essere danneggiati dall'esplosione, ed era improbabile che i detriti li avessero fatti scoppiare tutti e nove, e tutti in una volta. Quindi, evidentemente non erano e-

Spillai.

Altra risposta possibile: erano stati spostati dal circuito di comando manualmente. . Calderon.

Calderon nell'«Alfa Due». Era stato lui. Ma perché? Lui non era stato prescelto. S'intrometteva. E condannava così la Terra alla distruzione.

Cari regolò lo schermo radar per cercare l'«Alfa Due», Dove diavolo era quel bastardo?

Diego Calderon rinvenne lentamente, Il dolore adesso attenuato lo aiutava a mantenersi cosciente: da un certo punto di vista gli era necessario. Era una realtà in mezzo alle nebbie dell' incertezza.

Nell'oscurità brillò qualcosa di lungo e colorato, Diego mise a fuoco con gli occhi e distinse la cometa in cui si era trasformato Shiva.

Correva verso la Terra con la sua coda simile a una bandiera.

Dovrei fare qualcosa per fermarlo, pensò.

I missili.

Colpirlo di nuovo.

Guardò il pannello di comando. Nove luci verdi. Tre, tre e tre. Non c'erano altre luci, su quel pannello. Gli altri missili erano scomparsi, finiti, esplosi.

Jagens li aveva usati contro Shiva. Ma erano serviti a qualcosa?

Diego si sentì impotente. Era come cieco e sordo. Non poteva comunicare né con la Terra, né con le altre navi, e doveva procedere alla meglio. Forse avrebbe sbagliato a lanciare i missili, pensò. In quell'operazione occorreva coordinamento.

Nove missili da venti megaton. Se tutti gli altri missili «Alfa» non erano riusciti a deviare Shiva, cosa potevano fare i suoi nove? Ma doveva tentare.

Notò l'agglomerato di goccioline rosse sulla paratia, Un foro! Lottò per togliersi dalla cuccetta e prese dall'apposita borsa un «cerotto».

Un uno.

Tolse la pellicola esterna, fremendo. Elaborava già mentalmente il programma che avrebbe condotto i nove missili contro Shiva contemporaneamente.

Altri due urti.

Sbatté il «cerotto» sul foro e Lo premette bene, eliminando cosi anche le gocce di sangue. Poi, faticosamente, tomò al sedile.

Rumore di collisioni.

Nove in una volta. Il colpo definitivo. Il suo unico colpo.

— L'ho trovato — disse Solari. — Dev'essere lui. Vedi? È il segnale di Cari, Ha lasciato acceso l'apparato telemetrico dei missili che non ha più.

— Non potrebbe essere,., ehm, I'« Alfa Due»?

Nino scosse la testa. — No, no. Ogni nave ha un segnale diverso. Questo è

delT«Alfa U-

no».

— Seguiamola col radar e avviciniamoci.

L'«Omega Uno» cominciò a muoversi. Davanti a loro c'era la lunga coda luminosa di Shiva, ben visibile e sempre più grande.

A Houston, un assistente porse a Chuck Bradshaw un messaggio di telescrivente, Chuck trasalì e lo passò a Dink Lowell. Calcutta, Tientsin e Hokkaido avevano subito gravi danni per le meteoriti. I deserti dell'Etiopia e dell'Arabia Saudita ribollivano sotto l'impatto massiccio delle meteoriti. Il traffico aereo era fermo in tutto il mondo, Milano e Detroit erano completamente in fiamme. Si riportava notizia di altri «miracoli», di altri disordini, di altre morti.

Dink buttò il foglio nel cestino della carta straccia. Non c'era nessun bisogno di dire quelle cose agli astronauti. La parte anteriore dello sciame aveva cominciato a colpire la Terra. Sarebbe stata solo una questione di tempo, prima della fine.

A meno che non fosse successo un miracolo.

Uno degli uomini alle consolle d'un tratto si fece il segno della croce, si alzò, rimise a posto con cura la sedia, e se ne andò, lasciando lo schermo senza nessuno davanti.

Di sostituti non c'era nemmeno l'ombra.

Cari Jagens fissò a lungo una particolare traccia d'impulso sullo schermo. Era leggermente più luminosa di quelle gialle che indicavano i vari pezzi di roccia che facevano da scorta a Shiva.

Metallo.

L'«Alfa Due». Doveva essere lei.

Calderon.

Cari Jagens diresse la nave verso il piccolo punto luminoso.

Calderon aveva i nove missili. Cari sarebbe andato 11, avrebbe requisito i missili a quello stupido e li avrebbe mandati a esplodere su Shiva.

Poi avrebbe,,.

Poi avrebbe...

Cari non riusciva a pensare a cosa avrebbe fatto dopo,

Prima le cose più importanti. Andare fino all'«Alfa Due». Requisire i missili. Se fosse necessario, avrebbe ucciso Calderon. Sarebbe stato un atto di giustizia quasi poetico, che a-vrebbe lasciato lui, il Comandante Cari Jagens della marina degli Stati Uniti, completamente solo. L'inutile squadra dell' «Omega» non aveva nessuna importanza. Lui avrebbe deviato Shiva,

Solo lui.

La nave cominciò a dirigersi verso la capsula dell'«Alfa Due».

— Ci stiamo avvicinando —-disse intanto Nino sull'«Omega Uno». — La vedi?

— No. C'è ancora tutta... — Un urto. —... tutta questa dannata polvere. Non c'è nessun.., ehi, un attimo! SI, là! È lui, Cari! Vedi le luci?

— Sì, le vedo.

Subito Lisa regolò la loro traiettoria di volo per ravvicinamento all'«Alfa».

— ... «Uno», qui è... Houston, rispondete, prego. «Omega Uno»..

— Cosa c'è? — sbottò Lisa. — Non riusciamo a sentirvi bene, Credo sia l'interferenza prodotta dalla polvere e dalla massa di ferro di Shiva.

— ... il vostro segnale. La vostra immagine radar si è confusa con quella di Shiva... e... la NASA ritiene... voi... l'«Alfa»... passo.

— Houston, la vostra trasmissione è frammentaria. Non riusciamo a sentirvi — disse Nino.

— Non badargli — disse Lisa, chiudendo la comunicazione ancora una volta. — Agganciamoci con l'«Alfa Uno».

— Sarà una bella impresa. Si sta allontanando di là.

— Mica ci pagano per le cose facili — mormorò Lisa, scrutando il puntolino della nave sullo schermo.

li bombardamento di piccole meteoriti sullo scafo deH'«Ome· ga» era ormai ininterrotto.

Cari Jagens non badava affatto ai frammenti di roccia che colpivano la capsula: si limitava soltanto a controllare, come di rito, la pressione dell'aria. Anche se la carena fosse stata danneggiata un po', appena lui a-vesse girato la nave facendola andare nel senso dello sciame non ci sarebbero più stati problemi.

I rumori delle collisioni e-cheggjarono nella capsula, assieme ad altri più sordi, di meteoriti che sfioravano appena la carena. Cari corrugò la fronte vedendo apparire un altro segnale sul suo schermo radar.

Un'altra nave?

Che cosa ci faceva 11? Quella era la sua missione! Allungò la mano verso il pulsante radio, poi si ricordò che non funzionava.

Be', tanto valeva ignorarli. Non potevano condividere la sua gloria. Doveva essere solamente sua. Lui, soltanto lui, avrebbe salvato la Terra.

Ehi, un attimo!

Avevano i missili! Diciannove missili!

Allungò le mani verso i comandi. Fece rallentare la nave, si allineò alla traiettoria dell'Omega, e guardò la nave di Lisa affiancarsi alla sua. Giunse persino ad ammirare la maestria con cui l'«Omega» entrò in contatto con

l'«Alfa».

Non voleva che quelli dell' «Omega» entrassero nella sua nave, né voleva lasciare il suo posto 11.

Allora collegò in fretta la presa di corrente dell'antenna radio alla carena della nave. Contatto fisico, ovviamente, pensò.

— ...«Uno», qui «Omega U-no». Tutto a posto? Passo.

— «Omega Uno», qui «Alfa Uno». Certo, tutto a posto. C'è solo l'antenna radio che non funziona, e basta.

— Cari, dov'è Diego?

— «Omega Uno», osservate la corretta disciplina radio, prego. Ve l'ho già dovuto ripetere altre volte.

— Cari, dov'è Diego? — Dalla voce di Lisa trapelavano rabbia e paura.

— Morto. Sono morti tutti, Anche il sovietico. Ha tentato di ammutinarsi. Pensate! Ammutinarsi!

Ci fa un lungo silenzio, poi Lisa disse: —«Alfa Uno», come sapete che il colonnello Calderon è... è morto?

— È morto. Ma questo non importa, adesso. L'importante sono i missili. Trasferitemi il controllò dei missili su... sul circuito uno zero otto. Assumerò il controllo a...

— Cari, possiamo collegarti con la Terra. La trasmissione è un po' disturbata, ma loro sono in grado di comunicarci il piano migliore.

— Il piano migliore? Non c'è nessun piano migliore, c'è un u-nico piano. Colpire Shiva con tutto quello che abbiamo!

— SI, ma nel punto giusto, in modo che la rotazione..,

— Vi ordino di cedermi il controllo dei missili!

— Comandante Jagens — intervenne Nino Solari, — c'è Houston che chiama, signore.

— Non m'importa se...

— ...trollo Houston, ci sen... se... Boston valuta...

— Cedetemi il controllo di quei missili, «Omega Uno!»

— ...il tentativo di deviazione... solo un ventisette per cento... incerto... lavoro... la funzione delle testate nucleari all' opti...

— No! — urlò Cari. — Solo io! Solo io posso valutare opportunamente la sicurezza dei sistemi! Il mio piano ! Questo è il mio piano! Funzionerà! Assumerò io il controllo dei missilil Devierò Shiva! Il mio piano funzionerà! È stata colpa del russo! Ha fatto esplodere la «Bolshoi» troppo presto! È stata colpa di quella bomba comunista! Ma io devierò Shiva! «Omega Uno»! Cedetemi immediatamente il controllo dei missili! È un ordine!

Lisa guardò Nino Solari. Cari Jagens era fuori di sé. Toccò i comandi, e i razzi direzionali allontanarono l'«Omega Uno» daU'«Alfa», troncando ogni contatto. Il Controllo Houston continuava a parlare, suggerendo piani e alternative, ma Lisa non ascoltava.

— Nino, stabilisci un programma per portare tutti i nostri missili appena oltre il perimetro dello sciame.

— Il tempo, Lisa, il tempo. Forse dovremmo farli partire subito, senza indugi.

Lei annui. — Lo so. Ogni secondo che passa Shiva si avvicina di più alla Terra. Ma dobbiamo colpire giusto. Tu portali appena oltre il perimetro, mentre io parlo con Houston. — Lisa aprì di nuovo la comunicazione.

— Houston, qui «Omega lino», Voglio un programma per dirigere tutti e diciannove i missili su Shiva, in modo da produrre la massima deviazione possibile. Passo.

— «Omega Uno», qui Bradshaw. Lisa, abbiamo... abbiamo appena ricevuto una notizia dall'OAO. C'è un grosso bolide che si sta dirigendo proprio qui.

Cadrà da qualche parte fra Beaumont e dove siamo noi. O forse, come punto più lontano, potrebbe cadere magari a Galveston. Stiamo evacuando la base.

— Chuck! ·

— 11 controllo passerà all' LPR. Sto per volare là proprio adesso. Hanno avuto un terremoto pazzesco, là, ma funzionano. Dobbiamo scappare. Qui Houston, chiudo.

— Chuck! — Ma l'onda portante era andata.

Pallida, Lisa guardò Nino, che provava le frequenze. Lui le sorrise. — L'ho trovato!

— ...qui è il Laboratorio di Propulsione a Reazione, rispondete, prego. «Omega Uno», assumiamo noi il controllo da terra. Ci sentite? Stiamo trasmettendo.., la... a Goldstone... dove...

— PeTdio! — disse Nino. — Si sentiva abbastanza bene, poi, più niente! — Armeggiò un attimo col quadrante.

— ...abbiamo... «Omega»... il... Propulsione... dete, prego... Uno... controllo da terra, passo... «Omega»...

— LPR, qui «Omega Uno», vi riceviamo male, ma dite pure.

— ...«Uno»... vi sentiamo...

— LPR, abbiamo bisogno di un programma per produrre coi diciannove missili il massimo della deviazione.

— ...col monitor il vostro... Houston, «Omega»... lavorato al... avere fra pochi minuti, Tutto un disastro... qui intorno e... energia è,., il terremoto... governatore ha...

— LPR, LPR, qui «Omega Uno».

...pure «Omega Uno»,

— LPR, la bomba sovietica ha rallentato Shiva... forse noi potremmo rallentarlo ulteriormente, anziché deviarlo. Magari non riuscirebbe a colpire la Terra in pieno. Potete fare una' stima della cosa? Qual è la nostra alternativa migliore? Cercare di deviarlo, o rallentarlo?

— Riprenderemo la... pochi momenti, quando il... e...

— Mi sa che sia colpa di un dannato ricevitore a cristallo — borbottò Nino.

I pezzi isolati di detriti spaziali continuavano implacabili a bombardare l'«Omega Uno», Lisa si mise in contatto con Γ «Omega Due» e ascoltò il rapporto sulla loro situazione. Poi il Laboratorio di Propulsione a Reazione li richiamò. — «Omega Uno», qui è... e... abbiamo alcune alternative da... arvi... i vostri diciannove non possano... lavoro..,

— LPR, LPR, qui «Omega Uno», ripetete, prego,

— «Omega Uno», qui è LPR... alcune alternative da present... si valuta che i vostri diciannove non possano... lavoro.., ma l'analisi del radar... che rimangono cinque... otto... possibile controllo di...

— Ci sono ancora missili «Alfa?» — chiese Nino Solari.

— Affermativo, «Omega U-no». Il radar dello spazio profondo valuta che... a otto siano... possibile controllo di...

— Come possiamo procurarceli? — brontolò Lisa. Con Diego morto... con Diego morto.., Respinse quel pensiero.

Una raffica di meteoriti investì la nave.

Ci fu un sibilo che aumentò talmente d'intensità da diventare quasi un urlo. Lisa si senti spaccare i timpani, Con una mano afferrò un «cerotto», con l'altra armeggiò intorno alla cintura di sicurezza. Contorcendosi, mezzo fuori dal sedile, sbatté il «cerotto» appiccicoso sul buco. Il «cerotto» non era abbastanza grande, e l'aria continuava a passare. Freneticamente, ma senza fare un solo gesto più del necessario. Lisa tolse la pellicola esterna a un altro cerotto e lo applicò al foro, Il sibilo cessò. Lisa si lasciò andare sul suo sedile

e fece un gran sospiro.

— «Omega Uno», qui «Omega Due»! Lisa, qui è Julius Short. Siamo stati colpiti... parecchi colpi... Abbiamo riparato la maggior parte dei buchi, ma il nostro computer di navigazione è alquanto disastrato,

— «Omega Due»... e l'equipaggio? Schumacher e Zaborovskij?

— II colonnello Zaborovskij è ferito abbastanza gravemente. È stato raggiunto da schegge quando il computer è stato colpito. Anche Tom è ferito. Un occhio fuori uso, un polso rotto, un paio di costole. Adesso sono tutt'e due svenuti,

— E tu, Julius?

— Sempre in forma, Lisa. A quanto pare non riesco a muovere la parte inferiore del corpo, ma da qui posso raggiungere quasi tutto. Quando abbiamo e-spulso l'aria, si è congelato tutto quello che sanguinava, credo.

— Mio Dio, Julius — disse rauco Nino. — Potete collegarvi con la Terra per ta navigazione?

— Negativo, maggiore Solari. I... e... di metallo... andati.

— Ripetete, maggiore Short — disse Lisa. — «Omega Due», rispondete.

— Sono nei guai — disse Nino.

— ...qui è... ricevete... la maggior parte della radio è... e possiamo solo... voi... alla Terra?

— Affermativo, «Omega Due» — disse Nino. — Trasmettiamo subito il vostro segnale. — A Lisa disse: — Quella maledetta polvere sta incasinando terribilmente le trasmissioni.

— Sì. «Omega Due», potete continuare la missione? — disse Lisa.

— ...«Uno», questo... e allora... ma non pensiate che siamo in grado di governare la navigazione a questo punto. Richiediamo perm... di... soggetto

a... passo.

Lisa pensò alla capsula che stava andando alla deriva tutta ammaccata, con a bordo tre uomini feriti. Le tornarono in mente le vecchie bobine dell'Apollo XIII, le immagini della fragile capsula che rotolava in cielo dopo che erano esplosi due serbatoi dell'ossigeno. Si ricordò la frase degli astronauti «Houston, abbiamo un problema», e come li avesse ammirati. — Permesso accordato, «Omega Due» — disse.

Quasi subito smise di pensare a loro. C'erano cose più importanti da affrontare immediatamente, e d'altra parte l'equipaggio dell'«Omega Due» era composto di persone particolarmente esperte nell'arte della sopravvivenza.

— ...farà,., la NASA e... ancora più lontano da... Shiva... buona fortuna e, e,,,

— Buona fortuna, «Omega Due» — disse tranquilla Lisa,

Diego Calderon ondeggiò, nella sua cuccetta d'accelerazione, e vide davanti a sé immagini doppie e annebbiate di comandi, di griglie e di grafici.

A ogni urto si sentiva sballottare da tutte le parti.

Shiva, davanti, proiettava un'ombra enorme e frastagliata, Girava lentamente, riflettendo a tratti la luce del sole, Dietro l'asteroide, proiettati fuori dai buchi prodotti dalle esplosioni e da quelli già presenti da tempo immemorabile, c'erano pennacchi multicolori di gas, vapore acqueo e metano.

Una luce verde sé spense. La numero quattro, andata. Diego fissò il pannello. Probabilmente il missite era stato colpito da qualche roccia. Magari non era neanche esploso, ma era stato solo reso inutilizzabile.

Ne rimanevano otto.

Ci fu una collisione particolarmente violenta.

La pressione dell'aria cominciò ancora una volta a calare, Diego cercò il buco e afferrò un cerotto. Il foro era sopra la sua testa, facile da raggiungere, solo che...

Solo che lui non riusciva a muoversi bene. Aveva le mani tremanti, la testa che gli pulsava, e il braccio era un fastidioso peso morto,

Il sibilo si fece più forte.

Diego si senti vicino a svenire. Il cerotto s'indurì nelle sue mani, diventando inutilizzabile.

Cari si ritrasse dal telescopio ottico con un sorriso cupo dipinto sulle labbra. Erano visibili i gas di scarico dei missili che si stavano mettendo in posizione. Erano i missili «parcheggiati» dell'«Omega», che viaggiavano con lo sciame a una velocità relativa, aspettando di essere utilizzati. Cari cominciò a dirigersi verso di loro.

— State lì, da bravi, non allontanatevi — disse, sottovoce.

Qualcuno porse a Chuck Bradshaw un altro messaggio di telescrivente. Lui diede un'occhiata al foglio ma non lo lesse per intero. Qualche bolide nelle Provincie orientali del Canada, in Terranova, in Groenlandia. Enormi masse di ghiaccio sciolto avevano sommerso completamente Angmagasalik, dovunque fosse. I satelliti spia annunciavano impatti in Siberia, nel Caucaso, nella Turchia orientale. L' Algeria era stata colpita ancora. Altre meteoriti si registravano nel nuovo stato africano del Ka-songo. Inoltre si riportava notizia di inondazioni, incendi, sommosse.

Chuck Bradshaw buttò il foglio sul pavimento.

Cari si allineò col missile da venti megaton, una specie di lungo squalo grigio e bianco. Quando usci dalla capsula si tirò dietro il cadavere del generale Menshov, che poi lasciò andare alla deriva.

Attaccò un cavo di sicurezza alla sua capsula e si portò fino al missile. Avanzò a poco a poco lungo il cavo, tirò fuori dalla borsa attrezzi la chiave speciale, e apri il pannello che dava accesso ai comandi. Gli bastò un semplice giro di manopola per staccare il missile mortale dal controllo dell'«Omega».

Poi lo riprogrammò ponendolo sotto il suo controllo. Infine gli sembrò più

grande, senza il corpo del sovietico fra i piedi. Pezzetti di cristallo rossastro, sangue congelato, erano tutto quello che rimaneva di lui. Cari tornò a sedersi al suo posto, ma non si preoccupò di pressurizzare la cabina. Si curvò sul telescopio ottico, e si mise a cercare il missile successivo,

— Lisa! — disse Nino Solari con un tono che la indusse a smettere di ispezionare il cielo e a voltarsi. — Uno dei missili è scomparso!

— Esploso? Colpito?

Nino scosse la testa. ·— È difficile stabilirlo. Il segnale, semplicemente, è scomparso: si è spento. 11 missile potrebbe effettivamente essere stato colpito. Però è abbastanza lontano...

— Se si potesse osservare col telescopio ottico, ma c'è ancora tutta questa polvere intomo, è difficile...

La capsula d'un tratto sussultò violentemente, e le stelle e Shiva si misero a danzare intorno. Lisa si chiuse il casco e cercò di stabilizzare la nave. Una breve occhiata le fu sufficiente per capire che Nino Solari era ferito. Dal fianco gli uscivano copiose bolle di sangue che venivano risucchiate verso un buco frastagliato, subito sopra l'oblò di dritta. Lisa allungò una mano indietro e chiuse il casco di Nino, che era pallidissimo e boccheggiava per la mancanza di ossigeno.

Riprese il controllo della nave, inseri il pilota automatico e si liberò della cintura di sicurezza per prendere la borsa degli attrezzi. Una volta otturato il buco da cui era entrata la piccola meteorite, si guardò intorno nella cabina per cercare il buco d'uscita.

Il pezzetto di ferro-nichel aveva colpito il maggiore Solari, la sua cuccetta, e il sistema telemetrico di riserva e si era disintegrato in tante particelle che si erano sparse dappertutto. Lisa trovò sei fori piccoli e uno grande. E un sistema di controllo-volo di riserva distrutto.

Solo dopo avere portato a termine tutti i lavori di riparazione tornò indietro in mezzo alle goc-doline di sangue, per aiutare Nino, Nino era terreo. Lisa cercò di liberarlo della tuta e dei vari strati di indumenti intimi, ma erano troppo

difficili da togliere, e non ci riuscì. Perse attimi preziosi a cercare nella borsa medica un bisturi e a tagliare gli abiti per arrivare fino al fianco ferito di Nino.

Non capì esattamente cosa fosse successo, ma si rese conto che la ferita era grave. Tirò fuori la benda più grande che avevano e ruppe la fiala dei medicamento, inzuppando ta fascia di antisettici e coagulanti. Poi applicò il tutto alla ferita. Fece a Nino un'iniezione antishock, e un'altra di sonnifero,

Tanto non avrebbe potuto;aiu-tarla, nelle condizioni in cui si trovava.

Infine usò dei «cerotti» per rattoppare alla meglio la tuta del collega. Intanto la capsula continuava a essere colpita da pezzetti di polvere e roccia.

Lisa rabbrividì e tornò nella cuccetta d'accelerazione. In quella grande gara decisiva i giocatori stavano diventando sempre meno.

Alcuni sassi piovvero sulla limousine di Myron Murray che entrava dai cancelli della Casa

Bianca passando in mezzo a carri armati e a soldati con l'elmetto. Myron guardò la folla con occhi velati dalla stanchezza. Capiva la rabbia e la frust razione della gente. La gente era terrorizzata e avrebbe voluto che qualcuno facesse qualcosa. In America quel qualcuno era sempre il Presidente, era sempre il governo. Myron capiva, ed era grato a tutti coloro che non si lasciavano andare, che continuavano a prendere ordini, a e-seguire il loro dovere, a tenere in qualche modo in piedi la fragile struttura della civiltà.

L'intero perimetro della Casa Bianca era circondato da soldati armati e corazzati. Negli angoli e alle entrate c'erano carri armati. Altri carri armati e furgoni blindati per il personale erano parcheggiati lungo le strade vicine. La gente era tenuta a bada dalle pattuglie e a volte da scariche di gas. Ma i giocatori di baseball che c'erano tra la folla riuscivano a lanciare sassi a distanza notevole. Tra la gente giravano anche parecchi poliziotti in borghese, che con la radiolina all'orecchio e gli occhi sempre vigili cercavano eventuali possessori di granate e armi.

Murray cominciò a sentire i primi effetti della pillola che aveva preso.

Quando la limousine si fermò sotto il Portico Sud, si sentì innaturalmente eccitato. Sopra la sua testa, sul balcone di Truman, si vedeva una scena che non avrebbe mai immaginato di vedere lì: mitragliatrici, e una barricata di sacchi di sabbia. Sul tetto c'erano lanciarazzi, tiratori scelti con fucili dal mirino telescopico, e apparecchiature per le comunicazioni. La Casa Bianca era sotto assedio.

Murray usci e si diresse in fretta nella Sala Ricevimento Diplomatici, dove fu accolto da Steve Banning, l'addetto stampa presidenziale. Anche lui aveva lo sguardo acceso è l'aria eccitata di chi prende stimolanti.

— Myron, è vero?

Murray annuì. — Kalinin è scomparso. Al Pentagono sono sicuri che sia stato deposto, del resto non sarebbe il primo capo di stato a cui succede... Ma la CIA dice che forse potrebbe essere in qualche rifugio negli U-rali.

S'incamminarono lungo il corridoio che portava agli ascensori. — E di che idea...

Banning si strinse nelle spalle.

— Sempre deciso a resistere qui dentro, — Fece una smorfia,

Murray sorrise stancamente.

— Spostarsi all'ovest vorrebbe dire togliere dalle scatole quelli là. — Fece un gesto vago per indicare la folla fuori, che se ne stava 11 giorno e notte, senza mai diminuire. — Non so cosa diavolo si aspettino da noi. Stiamo facendo quello che possiamo.

Banning chiamò l'ascensore. — Questa è la Casa dei Miracoli, Myron, lo sapete, no? Qui si possono risolvere tutti i problemi. Perfino quello di Shiva.

— Già. Come va? — chiese al marine di guardia.

— Bene, signore.

— Preferireste essere da qualche altra parte, eh, ragazzo?

Il giovane apparve leggermente scandalizzato. — Nossignore! — Guardò Murray aggrottando fa fronte. — È qui che c'è bisogno di me. — Indicò col mento verso l'esterno. — Sono sempre cattivi, signore.

— E siete pronti ad affrontarli? — L'ascensore si aprì.

— Certo signore, naturalmente. — Rivolse a Myron un breve sorriso che lo fece apparire ancora più giovane. — I marine sono sempre pronti, lo sapete.

Murray fece un sorriso triste, diede una piccola pacca sulla spalla del ragazzo, ed entrò in ascensore. Banning premette il bottone, — È ancora negli ap-parlamenti privati. — Si scambiarono un'occhiata, e Banning alzò le spalle.

La prima cosa che sentirono quando la porta dell'ascensore si apri fu il suono di un banjo. Murray segui Banning nell'area privata della Casa Bianca. Nel corridoio c'erano parecchi soldati, assieme ai soliti agenti della sicurezza vestiti di grigio. Lo spiegamento di forze davanti alla. porta dove stava il Presidente era notevole, il che da un lato rassicurò Murray, ma dall'altro

10 rattristò.

Da quando Knowles aveva annunciato il programma della missione Shiva, c'erano stati diciassette tentativi di assassinarlo. Durante l'ultimo, un elicottero era stato abbattuto con un razzo teleguidato lanciato dal tetto del Palazzo del Tesoro, ma

11 Presidente non si trovava a bordo dell'apparecchio. Vi si trovava invece il primo ministro del Canada; era stato spedito prontamente un telegramma di condoglianze alla sua famiglia e al governo canadese, ma i disordini che c'erano in Canada avevano impedito al messaggio di arrivare tempestivamente.

Il banjo si sentiva più forte, adesso. Steve Banning indicò il soggiorno, e Murray entrò, mentre Banning stesso si fermava a parlare con Grace Price.

John Caleb Knowles era seduto su uno sgabello davanti al caminetto, e suonando il banjo teneva la testa buttata indietro e gli occhi chiusi. La faccia era distesa in un sorriso.

Barbara Carr alzò gli occhi e sorrise a Murray, invitandolo con un gesto a sedersi accanto a lei. Indossava un caffettano chiaro che le aderiva al corpo. Per la prima volta Murray si accorse di quanto fosse sensuale. O forse era la posizione, con le gambe tenute indietro e il petto in avanti; oppure si trattava dei capelli, sparsi sulle spalle. Murray le si sedette vicino e scosse la testa quando lei fece l'atto di offrirgli da bere,

Knowles fini il pezzo con un virtuosismo, e riapri gli occhi per guardare Barbara. — Ecco! Me la insegnò mio zio Abraham... oh, Myron! — Depose il banjo su una poltrona e si protese in avanti per stringere la mano a Murray. Sembrava sinceramente contento di vedere il suo assistente, e Murray pensò che il Presidente aveva un aspetto migliore di quello che esibiva di solito negli ultimi tempi. — State bene, Myron?

— Sì, signor Presidente. Ma il premier Kalinin no. — Knowles alzò le sopracciglia, e Murray gli ripetè in fretta quello che gli ufficiali superiori della CIA e del Pentagono gli avevano detto. Knowles annuì, e il suo sorriso si smorzò un attimo. — La mia ipotesi — disse Murray, — è che quando la «Bolshoi» ha fatto fiasco, l'abbiamo usato come capro espiatorio. E non ha nemmeno avuto la possibilità di appellarsi a qualche altra arma propagandistica: sono nostre, non loro, le navi rimaste lassù.

Knowles annuì, distratto, Riprese in mano il banjo, poi tornò a guardare Murray. — Lasciate che della cosa se ne occupino gli esperti, Myron, e fatevi una bella dormita. È un ordine, — Sorrise. — Avete mai sentito «Tennessee Mountain Rag»?

Senza aspettare risposta, il Presidente si mise a suonare. Buttò la testa indietro e chiuse gli occhi.

Murray si alzò e guardò Barbara Carr. Lei gli rivolse un sorriso radioso, troppo radioso: intorno agli occhi innaturalmente vivi aveva la faccia tirata. Eccitanti. O calmanti. Tutti li prendevano, Erano le pillole. Murray prese Steve Banning per un braccio, rivolse un cenno dì saluto a Barbara, e guidò l'addetto stampa fuori della porta.

— Dov'è Reed? — disse sapendo già la risposta.

— Nel Colorado, naturalmente — disse Banning,

— È al corrente di come stanno le cose?

— Riceve le comunicazioni quotidiane di prammatica, perché?

Murray si voltò a guardare la porta che dava negli appartamenti privati del Presidente. — Potrebbe esserci bisogno di lui — disse, cupo.

Anche Banning si girò a guardare. — Volete dire che... — S'interruppe e ammiccò, restio a continuare. Murray tornò a prenderlo a braccetto e lo condusse lungo il corridoio fin quasi alla Stanza della Regina.

— A nessuno interessa minimamente che lui se la spassi o meno con Barbara Carr. Se la cosa si risapesse, magari riuscirebbe a guadagnarci anche qualche voto, ma non potrà più tornare a governare, Steve.

— Ehi, Myron, state...

— Dico sul serio, Steve, a-scoltatemì. Lui ormai si è rinchiuso nel suo mondo, un mondo molto piacevole fatto di musica e sesso, e privo di preoccupazioni. Non va in giro per i corridoi a parlare coi ritratti come faceva Nixon. Non beve come una spugna come Grant. Non è diventato un baciapile come Scott. Ma non ha retto coi nervi.

— Nessuno deve saperlo — si affrettò a dire Banning.

— Gorman Reed deve sapere. Mathison e Hopkins devono sapere. Se non lo sanno già. — Tornò a guardare la porta, mentre Banning annuiva. Il leader della maggioranza del Senato e il presidente della Camera disponevano di una potente rete d'informazioni all'interno degli organi burocratici degli Stati U-niti.

Banning fissò Murray con occhi guardinghi e sospettosi. — State dicendo che dovremmo pensare se ricorrere all'articolo due?

— No, all'articolo venti, paragrafo tre, e all'articolo venticinque, paragrafo due,

Banning fece la faccia seria e preoccupata. — State per caso suggerendo che noi...

— No, naturalmente. Dobbiamo solo avvisare chi di dovere che... — Murray diede un'ennesima occhiata alla porta custodita dai marine, e condusse Banning un po' più avanti, allontanandosi ulteriormente da loro — ... che un simile passo potrebbe rivelarsi necessario. Dobbiamo avvisare il giudice supremo, Red, Hopkins, Mathison, il servizio segreto,

— Cristo, Murray... — Banning si passò una mano grassoccia sulla faccia. — I mass media ci metteranno in croce, se penseranno che noi...

— Noi non c'entriamo. E smettetela di pensare ai vostri dannati mass media! Non siete più un conduttore televisivo, fate parte dello staff della Casa Bianca, e dovete essere fedele alla presidenza. — Strinse il braccio di Banning, —Alla presidenza, Steve, non al Presidente,

Banning annul, visibilmente a disagio. — Cristo — mormorò, con l'aria di sentirsi in trappola.

— Ma chi lo vuole, Reed, al governo? Non vale niente. È solo un fottuto cowboy!

— Uno dell'ovest, Steve, non un cowboy. C'è molta differenza, e penso che sia meglio che cominciate a capirlo subito.

Banning annuì, guardandosi intorno con disagio crescente.

— Cristo — ripetè. — Cristo.

— I nervi gli hanno ceduto, Steve. È evidente. C'è da meravigliarsi... c'è da meravigliarsi che abbia resistito così a lungo.

— Voi siete con lui da tanto tempo, ormai, vero? — disse Banning.

Murray annul, con aria stanca. — Ma questo non importa, ora. Ciò che importa è il paese, il mondo. — Tirò un gran respiro. — io vado alla base Teller.

Banning lo guardò con la fronte aggrottata, — Andate a rintanarvi in quella montagna?

— Non vado per la montagna. Vado per dare istruzioni al vicepresidente.

— Cosi che non sfiguri troppo davanti al suo predecessore, Myron? — disse Banning, con sospetto.

— Non abbbiamo il tempo di fare le cose secondo la prassi legale, come furono fatte nel caso del primo Johnson, o nel caso di Nixon. Io eseguo solo il mio compito, e basta.

— Il vostro compito è di fare Le cose che il Presidente vuole che siano fatte.

— Se lui non fosse... — Mut-ray s'interruppe e tirò un altro Lungo respiro. — Faccio quello che dev'essere fatto.

— Leggerò della cosa nei libri di storia —disse Banning, allontanandosi tutto curvo.

Murray annui. Pensava anche lui che la cosa sarebbe finita nei libri. Se ci fossero stati ancora libri di storia.

— LPR, LPR, qui «Omega Uno», passo.

— «Omega Uno»... sentiamo... e... passo...

— La trasmissione è pessima, LPR. Ma forse potete provare coi computer a estrarre i segnali dal rumore di fondo, perciò continuerò a parlare, — Lisa diede un'occhiata a Nino. — Il maggiore Solari è ancora svenuto. Non riesco a mettermi in contatto né con l'«Alfa Uno» né con l'«AJfa Due». Ho deciso di fare un ennesimo tentativo per ottenere la collaborazione dell'«Al-fa Uno». Userò la sega laser come mezzo di segnalazione, Ripeto, fra poco uscirò dalla capsula e userò il laser come mezzo di segnalazione. Mi sentite, LPR?

— ... piano per... collaborazione di... la NASA farà... Bradshaw in contatto... un laser come... per segnale...

Lisa sospirò. La trasmissione era pressoché imeomprensibile. I computer

programmati per e-strarre segnali dal rumore di fondo non erano mai stati progettati per distanze o interferenze così grandi.

—11 vostro segnale è confuso, LPR. Eseguirò il mio piano appena chiusa la comunicazione. Qui «Omega Uno», chiudo.

— .,. bliip.,, ega Uno, vi.., bliip... bliip.

Lisa controllò il casco di Nino, poi il proprio. In pochi attimi tutta l'aria usci dalla cabina, diventando neve fine nel gelo dello spazio. Lisa si legò un cavo alla tuta e tolse dall'armadietto la sega laser. Era stata inclusa fra gli attrezzi nel caso si fosse presentata la necessità di collocare le testate nucleari sulla superficie dell'asteroide. Dipanò il cavo, col legando lo alla fonte di energia della capsula, e uscì fluttuando nello spazio.

Non si stancava mai di quello. Nessun astronauta se ne stancava mai. Era qualcosa di speciale; di pauroso, ma di speciale. E per la prima volta Lisa, fluttuando nello spazio, non si fermò a guardare il meraviglioso disco bianco e azzurro della Terra. Lo guardò solamente un attimo per orientarsi. Era sempre piccolo, ma un pochino più grande dell' ultima volta che l'aveva guardato.

Tutt'intomo a lei c'era un mantello luccicante di polvere. Più avanti, nello sciame, si distinguevano strisce d'ombra, all' inizio delle quali c'era sempie una roccia, La striscia più grande era quella che portava dritto a Shiva. 11 grande asteroide brillava e luccicava ruotando lentamente e rifletteva la luce del sole con la sua superficie irregolare, ma la sua faccia restava buia.

Tenendo d'occhio i pezzi di roccia che viaggiavano nello stesso senso della capsula, Lisa cominciò a manovrare il laser. Sentì una vibrazione, e vide un sasso grosso come un pugno rotolare via pigramente. La sua velocità relativa era insignificante. Era stato quindi un urto molto debole, ma tutti gli incontri di quel tipo erano potenzialmente pericolosi.

Usando un po' del nastro chimico, legò la base del laser alla base dell'antenna telemetrica, In quel modo poteva girarla e dirigerla in parte dall'interno.

Senti un altro colpo e vide che nel disco radio era apparso un buco. Non era

grande, ma per un attimo immaginò che effetto avrebbe fatto lo stesso buco nel suo corpo. Tornò a infilarsi in fretta nella capsula e chiuse il portello. Cominciò a trasmettere un messaggio in Morse nella direzione in cui riteneva Si trovasse la nave di Cari Jagens.

C'era una probabilità su mille, ma doveva tentare.

Cari Jagens vide con la coda dell'occhio il puntino rosso che mandava un segnale intermittente, e aggrottò la fronte prima di capire cosa fosse.

Era un laser usato come mezzo di segnalazione. Raccolse un frammento del messaggio: «....bisogno della tua collaborazione Cari dobbiamo...».

Smise di prestare attenzione. Non c'era niente che lui dovesse fare, tranne salvare la Terra. Diresse la nave verso un altro missile da venti megatoni.

Diego passò mentalmente in rassegna quello che era successo. Cristo, era svenuto! Stava male, ma la prima cosa che fece fu di guardare l'orologio. Erano passati circa undici minuti. Controllò la pressione dell'aria. Era ancora abbastanza a posto, ma stava calando lentamente. Sì girò faticosamente per guardare Ikko Issindo. Dalla sua faccia bianca e dalla sua espressione vitrea capì che era morto, Due morti nell'«Alfa Due», ma lui era ancora vivo.

La carena vibrò colpita da un masso, e Diego trasalì. Controllò il pannello dei missili. Ne aveva ancora otto. Sarebbero stati abbastanza?

Si sporse in avanti per guardare dall'oblò e orientarsi. Seguì la grande fascia d'ombra di Shiva fino alla massa dell'asteroide, poi gli occhi gli si posarono su qualcosa di Luminoso che gli parve di veder passare attraverso quella striscia d'ombra.

Una nave!

Scrutando tra la polvere, Diego vide di nuovo la capsula e capì subito che si trattava dell' «Alfa Uno». Cosa stava facendo Jagens? Ma proprio mentre si stava facendo la domanda, Diego intuì la risposta.

Non aveva perso un missile: gliel'aveva preso Jagens! E stava cercando di

prendergli anche gli altri, per lanciarli contro Shiva uno alia volta e sciuparli completamente! Sarebbe stato solo uno spreco!

Diego localizzò in fretta il missile verso il quale riteneva che Cari si stesse dirigendo, e guidò la nave in quella direzione.

Come posso fermarlo? pensò. Dev'essere fermato. Bisogna costringerlo a ragionare. Si grattò la faccia nivida per la barba non fatta. È un uomo intelligente, si disse. Capirà.

Jagens vide l'«Alfa Due» avvicinarsi. Quel maledetto cretino di Calderon doveva essere ancora vivo. Lui, o quel bastardo di giapponese. O la donna sovietica? No, a quell'ora perfino un tipo come Calderon doveva averla sistemata, preparandole un piccolo incidente o una cosa del genere, Non aveva senso permettere ai rossi di prendersi una fetta di gloria o, ipotesi ancora peggiore, di mandare tutto a puttane.

Cari era irritato. Quella stupida Bander gli stava alle calcagna e gli spediva segnali scemi, implorando collaborazione. Che cretina! Lo spazio non è posto per le donne, si disse. Gli mette sottosopra le mestruazioni. E a-desso viene fuori che c'è ancora qualcuno vivo e operante sull' «Alfa Due».

Jagens esaminò freddamente le possibilità alternative. Scelse la migliore e alterò la sua rotta avvicinandosi all'«Alfa Due». Parlamentiamo, Calderon, pensò. Sì, parlamentiamo, amico dalla pelle olivastra. Fammi entrare nella tua cabina. Dov'è il controllo missili.

È disposto a parlare, pensò Diego. Bene. Era un uomo ragionevole. Di buon senso. Tutti quanti desideriamo fare qualcosa per la Terra, si disse. Non funzionando le comunicazioni, probabilmente ha pensato che fossimo tutti morti e ha cercato di fare del suo meglio. Doveva essere così. Ancora pochi attimi, e si sarebbero agganciati.

Dal portello dell'«Alfa Uno» arrivò una luce intermittente, e Diego strinse gli occhi concentrandosi per decifrare il messaggio. «"Alfa Due" felice di vedervi vivi comunichiamo verbalmente tempo stringe.» Poi vennero le parole «Jagens, Comandante squadra Alfa».

Un piccolo «memento», pensò Diego. D'accordo, nobile Comandante, accosta.

Dopo che fu chiuso il portello e la pressione dell'aria ripristinata, Jaggns indicò con un cenno che si togliessero i caschi. Mentre sollevava il proprio, disse: — Non mi è mai piaciuto parlare alla radio della tuta. — Abbozzò un sorriso. — Non st sa mai chi possa essere in ascolto. — Indicò con un gesto Issin-do e il maggiore Nissen, — Perché non scarichi quei due? A-vresti più posto, qui.·

— Cari, cosa sta succedendo? Mettiamoci d'accòrdo per un piano comune, Io ho ancora otto missili. Li ho staccati accidentalmente dal circuito quando... quando tu hai lanciato il primo missile. Sono stato preso alla sprovvista e...

— Sì, sì Calderon — disse Cari, facendo un goffo gesto come a dire di lasciar perdere. —

Adesso se passi di nuovo i missili sotto il mio controllo possiamo senz'altro metterci d'accordo. — Si girò verso la scatola nera dei comandi, ma Diego lo fermò.

— Aspetta un attimo, Carli — Fluttuò in aria in modo da andare a mettersi fra Cari e i comandi. Con la coda dell'occhio vide che passando aveva urtato il corpo di Olga Nissen, che adesso sporgeva dal suo sedile in modo grottesco.

— Calderon! — Jagens lo guardò torvo. — Questo è un ordine, colonnello Calderon. Riporta i missili sotto il mio controllo, e subito!

— Ehi, aspetta un momento...

— Ogni momento porta Shiva più vicino alla Terra, Calderon.

— Cari, lo so benissimo, ma dobbiamo parlare. Il tuo sistema non può funzionare. Dobbiamo colpire Shiva con tutto quello che abbiamo, e esattamente nel punto giusto,

— Sei un traditore, Calderon! Cosa sei, uno dei gabrieli, eh? Sì, ecco cosa

sei, cerchi di perdere tempo perché alla fine sia troppo tardi!

— Cari, non fare lo sciocco, io...

— Per te sono il Comandante

Jagens, traditore! Sono il Comandante di questa missione e non fallirò!

— Cari, devi...

— Sei agli arresti, Calderon! Dovrai limitarti a governare questa nave, e io assumerò tutto il comando operativo.

Diego fissò Jagens. — Cari, sei fuori di te! Quello che dici non ha senso. Senti, bisogna che...

— Calderon!

— ...bisogna che ci procuriamo i dati relativi al dove colpire il bersaglio e...

Jagens gli diede un pugno. Diego cadde all'indietro contro la paratia, il casco gli si sfilò dal gancio e volò via, rimbalzando sulle apparecchiature e sui due cadaveri. In seguito al brusco movimento Cari retrocesse verso il portello e si afferrò ai montanti interni per mantenersi in equilibrio. Vide il casco di Diego e rise.

— Che peccato, traditore — disse, mettendo il proprio casco in posizione e chiudendolo.

Diego vide quello che Cari stava per fare e gli si buttò contro. Ma Jagens, che era puntellato saldamente, gli diede un colpo in testa, di lato, e lo mandò a sbattere contro il sedile e i comandi. Diego per poco non svenne dal dolore, ma tornò indietro in mezzo alla nebbia rossa del suo sangue per riprendere il suo casco.

Con una smorfia di disprezzo Cari calciò via il casco, che rotolò in aria, lontano. Con le mani guantate chiuse gli altri otto interruttori, riportando i missili sotto il controllo dell'*Alfa Lino», e lasciò Diego a morire.

Lisa ruotò il telescopio su un altro quadrante e guardò. Due navi, insieme. L'«Alfa Uno» e l'«Alia Due»! Dopotutto, c'era ancora qualcuno vivo! Forse Cari aveva trovato Diego, e l'aveva trovato vivo!

L'oscurità era sempre più fitta attorno a lui. Diego sentiva un male pazzesco al braccio, ma il dolore più forte era ai polmoni. Con l'ultimo grammo di forza rimastogli si tirò fuori dallo spazio fra i sedili dove era stato sbattuto, e cercò di raggiungere con la mano guantata il casco. Lo toccò, lo mosse, e la sfera di glassite si spostò un po' più in là.

Diego vide un attimo le stelle, la luce, e poi di nuovo si sentì immerso nell'oscurità. Era tutto cosi confuso. Alla fine toccò con le mani qualcosa, la tirò a sé. Non riusciva quasi a vedere. Il petto e la testa gli pulsavano orribilmente; un dolore sordo e insopportabile.

Il casco.

Doveva mettersi il casco.

Metterlo immediatamente.

Lì, in testa.

Chiuderlo,

Ecco, così. Chiuderlo.

Adesso l'aria.

La valvola era difficile da maneggiare.

Il buio era quasi completo.

Mosse la valvola. La mosse appena,

Il buio si fece più fitto. Un' ondata nera di tenebre e di morte.

Diego si abbandonò ad essa.

Qualcosa.

Qualcosa di luccicante.

Di brillante.

Brillante.

Brillante.

Il peno gli faceva male.

Tutto gli faceva male.

Chiuse gli occhi, contrasse i muscoli e guardò di nuovo. Il luccichio era una spia luminosa del pannello comandi. Rossa. Rossa. Rossa. Segnalava che il portello era aperto. Il portello aperto. Perché il portello era a-perto?

L'aria.

Non c'era più aria.

Nel casco aria rarefatta. Ma

pur sempre aria.

Allungò la mano verso la valvola, armeggiò debolmente, combattendo il dolore tremendo che aveva addosso. Nel casco entrò sibilando più aria, e lui la inalò avidamente.

Aria!

Meravigliosa, invisibile aria!

Cominciò a vedere meglio, ma gli occhi gli facevano male. La testa gli faceva male. Il petto e il braccio gli facevano male. La nausea era tremenda. Ma era vivo.

Si portò faticosamente fino al portello. Vide Cari Jagens aprire il portello

deIl'«Alfa Uno».

Allora era passato così poco tempo? Sembrava un'eternità.

Diego apri l'armadietto degli attrezzi. Tirò fuori il laser, collegò il cavo alla presa, poi tornò a guardare l'«Alfa Uno».

Cari stava entrando dal portello. Diego sollevò il massiccio laser e mirò all'«Alfa Uno». Il raggio rosso, dritto come un regolo, colpì il portello della capsula. Cari si girò come al rallentatore.

Diego lo guardò. Non riusciva a distinguere la faccia dietro la visiera scura.

— Stupido! — disse la voce di Cari alla radio della tuta. — Dài, uccidimi, imbecille!

Diego strinse di più il dito sul grilletto. Avrebbe voluto ucciderlo, sì. La tuta a quella distanza lo avrebbe protetto ben poco. Non aveva nessuna superficie efficacemente riflettente, e se solo Diego avesse premuto un po' di più il grilletto, il raggio rosso l'avrebbe perforata, e a-vrebbe perforato anche Cari; Γ aria si sarebbe riversata fuori, e il sangue si sarebbe trasformato in cristalli rossi che avrebbero fluttuato in mezzo allo sciame.

— Uccidimi, altrimenti ti ucciderò io! — gridò Cari, Poi si mise a ridere. — Ma non ce la fai, vero, pezzo di merda che non sei altro! Non hai le palle! — Con atteggiamento di disprezzo si girò ed entrò nella nave. Il portello si chiuse alle sue spalle. L'uAlfa Uno» ripartì immediatamente.

D'un tratto Diego tornò alla realtà. Lasciò andare il laser per trascinarsi fino ai comandi. Si infilò nel suo sedile e accese subito i razzi, senza curarsi dello sciame intorno a lui.

La nave saettò nello spazio.

L'«Alfa Due», colpita da una meteorite, vibrò, e Diego si guardò intorno, scoprendo un buco nel portello. Finché c'è il portello, c'è tenuta d'aria, pensò. I sassi più piccoli continuarono a rimbalzare sulla nave. Diego riuscì a portarsi fino al pannello dei missili e tolse di nuovo i suoi otto al controllo di

Jagens. Solo dopo avere fatto quell'operazione stabilizzò la capsula e la mise in rotta con lo sciame.

A malincuore, liberò Olga Nissen e Ikko Issindo dalle loro cuccette e li espulse dalla cabina, Dopotutto, lo spazio era forse una tomba migliore di quella che avrebbero potuto avere sulla Terra.

Se fosse stato possibile tornare sulla Terra.

O se ci fosse stata ancora una Terra su cui tornare.

Scacciando quel pensiero, Diego cominciò a studiare il modo di comunicare con Lisa Bander.

«Cari psicotico», lesse Lisa. «Ha controllo di missile pericoloso necessario collegamento con controllo Terra punto esatto per colpire Shiva con tutti missili,» Lisa aggrottò la fronte, perché sapeva che non sarebbe stato affatto facile. «Tenterò neutralizzare Jagens.»

— No! — Lisa afferrò i comandi del suo laser per rispondere a Diego, ma il messaggio finale di lui la deluse: «Ti amo buona fortuna Diego».

— No, Cristo, lascia perdere Cari! — borbottò, arrabbiata e frustrata. Poi tirò un gran respiro e cominciò a spedire un messaggio alla Terra. Forse avrebbero potuto farcela a comunicare con lei con dei segnali registrati e compressi, ripetuti più e più volte. Forse.

Chuck Bradshaw fu sospinto dall'altra parte della stanza a causa del terremoto, le apparecchiature traballarono e la gente urlò, Chuck gridò a Dink Lowell: — Non badarci! Mantieni il collegamento con l'«Omega»!

— Ci sto provando — gridò Dink, e cadde a sua volta in seguito a un'altra scossa. La luce si spense.

Sul lato ovest della Valle di San Fernando un altro bolide e-ra precipitato con le sue quaranta tonnellate di peso, vaporizzando buona parte di Tarzana e scatenando un fortissimo terremoto.

Il Laboratorio di Propulsione a Reazione per il momento non era più in grado

di funzionare. Chuck Bradshaw uscì barcollando tra la polvere, le sirene e le urla, e si sedette sull'orlo di un vaso da piante. Fu sorpreso di vedere lacrime cadere giù nel terreno polveroso del cortile.

Era da tantissimo tempo che non piangeva. Era strano, davvero. Cos'hai fatto oggi, papà? Ho pianto. Che bello! Sei molto umano, in fondo.

SI, pensò, molto umano. Piango ogni volta che la razza umana muore.

— Signor Presidente?

— SI? Oh, Myron, entrate, entrate. Volete bere qualcosa? Ho dell'ottimo Chablis.

— No, grazie, signore. — Murray guardò Barbara Carr. Sembrava addormentata, aveva la faccia voltata dall'altra parte, nel grande letto. — Forse vi disturbo?

— Oh, no, Myron, non voi. Come vanno le cose? — John Caleb Knowles guardò con aria amabile il suo assistente. — Va tutto bene?

— Sì, signor Presidente, entro owii limiti sì. — Esitò. Come poteva fare a portare via il corpo di lei? Il tubetto di pillole era ancora sul pavimento. Ai piedi del letto, vicino a una scarpa rosa a tacco alto: un tubetto assassino a strisce rosa e gialle, Murray in cuor suo imprecò contro Barbara, che aveva ceduto ed era corsa a nascondersi nell'oblio della morte. Per di più l'aveva fatto senza nessun preavviso, senza dare a lui il tempo di sistemare le cose. Altri si erano suicidati, ma mai nessuno così vicino al Presidente, così coinvolto sentimentalmente con lui.

— Signore, mi chiedevo se non voleste per caso scendere giù alla Sala di Emergenza per qualche minuto. Ci sono già il generale McGahan, il ministro Warren, il generale Hornfield...

— No, no, non importa, Myron, io resto qui. ^-Accennò qualche nota col banjo, posandolo sulla coperta. — Credo che Barbara e io ce ne staremo semplicemente qui a fare un po' di musica. — Diede un'occhiata affettuosa a Barbara. — Vuoi «Jug Band Music» o «Jesus Joy of Man's Desiring»,

tesoro?

Involontariamente Murray guardò anche lui Barbara Carr.

— Oh, d'accordo — disse il Presidente. — Allora vada per «Turkey in the Straw».

Caleb Knowles si dimenticò completamente di Myron Murray e sì mise a suonare con e-spressione angelica. Murray indietreggiò e si chiuse la porta alle spalle.

— Allora? — chiese con impazienza Grace Price.

Murray si strinse nelle spalle.

— Mettetegli qualcosa nel latte, poi, quando lui si metterà a dormire, portatela via.

— Cosa gli diremo? — gli chiese il marine di guardia.

Murray lo guardò. Era così giovane. Myron si chiese come facessero i marine a mantenere le uniformi tanto pulite. — Direte al Presidente che Barbara è andata a fare un giro in macchina o una passeggiata a piedi, oppure che è andata a fare acquisti e a comprargli un regalo. Qualcosa di bello, capite?

— Sissignore.

Murray guardò la segretaria del Presidente, che tirò su col naso. — Non sta bene, non sta bene tutto questo — disse Grace Price. — Non sta bene che lei si trovi qui, viva o morta che sia. Dio sa che ho fatto del mio meglio per andare d'accordo con lei, che l'ho perfino aiutata, sapendo che lei lo stava aiutando a... be', a,., resistere al suo posto. Ma non sta bene, non sta bene che un Presidente degli Stati Uniti si comporti come un...

— Signora Price I — la interruppe Murray, e Grace Price rimase a bocca aperta, Myron avvicinò la faccia a quella di lei, e una volta tanto i suoi occhi e-spressero un'emozione. — Signora Price, John Caleb Knowles è un uomo malato, Ha dovuto vivere sotto pressioni che voi non potete nemmeno immaginare! Voi, signora Price, dovrete trattarlo con tutto il rispetto!

Impaurita, Grace Price ammiccò, poi si riprese. L'assistente capo aveva ragione. Perfino Nixon era stato rispettato. Guardò Murray con aria risentita e orgogliosa. Gli assistenti presidenziali, per quanto fossero potenti, andavano e venivano. Lei invece era lì, in un ufficio o nell'altro, fin dall'epoca dell'amministrazione Carter, e aveva fatto il suo lavoro indipendentemente da quale partito fosse al governo. Lei aveva le sue radici 11, chiunque fosse colui che occupava l'Ufficio Ovale. — Signor Murray?

Si guardarono, e lei fu la prima a distogliere lo sguardo dagli occhi fiammeggianti e iniettati di sangue di Murray. — Quando arriverà il nuovo Presidente?

— Almeno per un po' non arriverà, signora Price.

— Intendete dire che il Presidente Reed resterà là in quella... in quella montagna?

— Sì. Fino a che Shiva non sarà... finché la situazione non si sarà risolta una volta per tutte.

— Ma il Presidente deve stare alla Casa Bianca. Questa è la sua residenza ufficiale.

— E qui verrà, — Se ci sarà ancora un «qui», si disse Murray. Stava già pensando ai problemi logistici. Andare alla base Teller, stabilirsi I) col nuovo Presidente. Reed aveva già il suo uomo, Miller, ma Murray poteva essere prezioso per il passaggio, per l'aautorizzazio-ne» al trasferimento di poteri. Poi avrebbero sistemato bene Le cose in seguitò. La Corte Suprema, eccetto un membro, era tutta nel Colorado, e avrebbe dato la sua approvazione a quel pasticcio.

Mur.ray guardò il tenente colonnello che stava vicino alla porta con in mano la radio portatile che di solito forniva il collegamento coi direttori aggiunti dello staff, col pentagono, e con due basi militari super-segrete.

— Non è operante, vero, colonnello?

L'ufficiale aveva un'aria professionale e inespressiva. — No, signore. È solo per messa in scena.

— Va bene. Non ha senso ferire i suoi sentimenti, fargli capire cosa sta succedendo.

— No, signore, non ha senso. — Gli altri annuirono.

Murray si diresse stancamente verso L'ascensore, per andare alla piattaforma degli elicotteri. Doveva arrivare alla base Teller il più presto possibile.

— Dobbiamo portarla fuori — disse Grace Price. — Non sta bene lasciarla là.

Il marine annuì, grave.

A Santa Barbara, in California, dov'era stato trasferito Za-kir Shastri per essere sottoposto a cure mediche, una folla infuriata di anziani sì mise a imperversare per l'ospedale e picchiò a morte l'astronomo. Quando arrivò la polizia, la folla si giustificò dicendo che era colpa di Shastri se c'era Shiva.

Il caporale Thatcher, della guardia nazionale del Massachusetts, fu promosso tenente sul campo. Non si ubriacò per festeggiare. Era già ubriaco.

L'assistente presidenziale Bruce Higby sgusciò via all'alba dalla porta del piano terra e corse verso l'elicottero, che stava già sollevandosi dalla piattaforma. Attraverso il portello aperto riuscì a distinguere il generale Sutherland. I traditori che si e-rano impadroniti del Palazzo Residenziale cominciarono a fare fuoco. Il pilota dell'elicottero, una donna, non perse tempo. Si sollevò in fretta, scompigliando e danneggiando gli alberi secolari. Un ramo strappato a un albero che era stato piantato da Andrew Jackson precipitò e cadde addosso a Higby, che stava correndo. Un colf» sparato dai traditori lo freddò.

Chicago fu colpita da una terribile pioggia di detriti che si sparse per tutto il Lago Michigan, fino ad Aurora.

Ogallala, nel Nebraska, scomparve. Il fangoso fiume South Piatte si riversò

pigramente nel cratere e si trasformò in vapore acqueo.

Π ministro della Difesa Sam Rogers era seduto al tavolo rivestito di feltro verde assieme al leader della maggioranza del Senato, al presidente della camera, al capo dell'FBI, a] generale McGahan, e al vicepresidente Gorman Reed. Aveva perso trecentoquarantamila dollari, aveva il mal di testa, e un tic nervoso. Il vicepresidente era il grande vincitore della situazione. La stanza puzzava di antisettici: proprio quella mattina un deputato si era fatto saltare le cervella.

— Ciascuno faccia la sua puntata — disse Powell Hopkins.

Fratello Gabriel sapeva che e-ra venuta la sua ora. Lo senti all'improvviso, senza capire perché: semplicemente lo sentì. Da un po' stava pariando a un gruppo di gente stracciata e ferita in una strada vicino a Orlando, in Florida. La sua Disneyland, pensò, non era lontana. Tutte le facce erano rivolte verso di lui, e lui stava in piedi sul ripiano di un furgoncino scoperto parcheggiato subito fuori della carreggiata. Una macchina della polizia passò urlando e sollevò brandelli di stoffa e polvere.

La gente guardava sempre a lui, pensò fratello Gabriel, e lui non poteva deluderla. La gente si aspettava che lui la guidasse, la salvasse, la riportasse al Nuovo Eden.

Gabriel sentiva di stare per morire. Non gli importava nemmeno di sapere come mai provasse quella sensazione: l'importante era che la morte stava arrivando, stava arrivando dal cielo. Un fulmine che lo stesso Signore Dio avrebbe scagliato.

Fratello Gabriel alzò gli occhi. Faceva freddo, e il cielo era pieno di polvere e fumo. La sua tunica, non più bianca, ondeggiava al vento.

— Fratello, salvaci, salvaci!

— Portaci alla terra promessa, la terra nuova!

Ma lui continuò a guardare in alto. La faccia e l'atteggiamento erano quelli di fratello Gabriel, ma la testa era quella di Douglas Arthur Kress.

È venuto il momento, Signore?

È venuto il momento, Douglas.

Mi sono comportato bene, Signore? Ho fatto quello che volevi?

Ci hai provato, Douglas. Non si può chiedere di più,

Allora ho fallito, ti ho deluso.

No.

Ma non ho avuto successo. Sono riusciti a partire. Stanno cercando di fermarlo, di fermare l'empio Shiva.

SI.

Com'è possibile che io non abbia fallito e nello stesso tempo non abbia avuto successo, Signore?

Perché hai fatto la tua parte.

Dunque l'ho fatta davvero, Signore?

Sì, Douglas.

Un sorriso sereno e dolce, tutto innocenza e felicità, si dipinse sulla faccia barbuta e sporca di Kress.

Ho fatto la mia parte.

Secondo i piani del Signore.

Per aiutare la gente a entrare nel Nuovo Eden.

Si sentì molto felice.

Non era una meteorite molto grossa. Entrò nell'atmosfera all' altezza della Liberia e si diresse a ovest, lasciandosi dietro una lunga scia di fuoco. Non

era che una fra le tante meteoriti che saettavano nella biosfera a quell'ora. La maggior parte della sua massa si vaporizzò sopra l'Atlantico del nord, Sopra le Bermude incontrò una turbolenza e la sua traiettoria fiammeggiante s'abbassò.

Il bolide scese verso la Florida. Verso Orlando. Verso una strada dov'era parcheggiato un furgoncino scoperto. Il calore prodotto dal suo passaggio bruciò i capelli a un uomo barbuto che era in piedi sul furgoncino e guardava il cielo con le mani tese. Ma il bolide non lo colpì. Esplose invece nelle paludi alle sue spalle, appiccando fuoco a qualche albero e spruzzando fango ribollente in tutte le direzioni, L'uomo con la barba batté le palpebre e barcollò, mentre il suo vestito s'inzaccherava tutto; poi si girò a guardare la palude ribollente, ma non successe niente.

Non ci fu una seconda meteorite. La morte dal cielo non arrivò. Almeno non per Douglas Arthur Kress, in quel momento.

— Ehi, siete un figlio di puttana proprio fortunato!

Kress si voltò, ancora barcollante. — Tutto bene? — chiese il soldato che gli si era rivolto con quell'esclamazione. Era un sergente di mezz'età. Dietro di lui zoppicava un uomo più giovane, un ufficiale con un braccio fasciato. — Forse fareste meglio a sedervi, vecchio — disse il soldato, prendendo Kress per un braccio e aiutandolo a sedersi sul ripiano del camioncino..

Kiess si guardò intorno. Non c'era nessun altro oltre a loro. — Non avete acqua con voi? — chiese l'ufficiale. Poiché Kress non rispose, disse: — Sergente Cooper, guardate sul davanti del furgone.

— Sissignore. — 11 capitano Saperstein si appoggiò al camioncino e si fregò il braccio ferito, guardandosi in tomo.

— Uccidetemi — disse Kress.

— Eh? — L'ufficiale si girò a guardare Kress.

— Ho detto uccidetemi.

L'altro lo guardò con disgusto. — Cristo, avete appena a-vuto la migliore occasione del mondo in questo senso. Se foste stato solo un passo più in là...

— Uccidetemi! — Quel minimo di potere ipnotico che c'era ancora nello sguardo e nella voce di Kress fu neutralizzato dallo sguardo calmo e sicuro del capitano.

— Ehi, un attimo, ma voi siete... siete quel pazzo di Gabriel!

— Uccidetemi. Avete un'arma. Uccidetemi.

In quel momento tornò Cooper con una borraccia in mano.

— Dategli un po' d'acqua — disse Saperstein, indicando Kress.

L'uomo con la barba guardò il sergente. — Uccidetemi — supplicò di nuovo, quasi con acredine,

Cooper alzò le sopracciglia e guardò il suo superiore. Sapej-stein si strinse nelle spalle e s'incamminò. Cooper offrì da bere a Kress, che rifiutò. Il sergente allora gettò la borraccia e sistemandosi la cintura guardò Kress con aria critica.

— Signore, permettetemi di dirvi che dovreste trovare un posto dove mettervi a riposare un po'. Vedrete che dopo le cose vi sembreranno meno brutte, — Kress si limitò a guardarlo. Cooper fece una smorfia e s'incamminò dietro il suo capitano,

— Ehi, signore, dove siamo diretti adesso?

— A casa, sergente Cooper, a casa.

— Ah, sì, bene — disse Cooper, voltandosi a guardare Kress. — Quel tipo ha un'aria familiare, ma non riesco a capire chi sia. Sono sicuro di averlo già visto, però,

— È Gabriel. Fratello Gabriel.

— Davvero? Ehi, si, adesso me lo ricordo. Cristo, non sembra più così

importante adesso, eh?

— Non lo è — disse il capitano Saperstein. Continuarono a camminare lungo la strada. Douglas Arthur Kress li seguì con gli occhi finché non li vide sparire dietro una curva lontana.

Alzò lentamente gli occhi al cielo. Riusciva a vederlo a occhio nudo, Shiva. A vederlo in piena luce del sole. Shiva il Distruttore, l'aveva distrutto.

Perché non l'aveva ucciso.

Nashville. Karachi. Volgograd. La Sardegna. Lione. Exeter. Sceranton. Il paese di Ca-stellon de la Plana, in Spagna.

Impatti di meteoriti. Incendi, panico, sommosse, morte.

Teheran, Creta, l'Inghilterra centrale, Cincinnati; onde di maremoto che sommergevano dappertutto le città costiere.

Shiva stava mandando i suoi biglietti da visita.

— Otto? Ne hai solo otto?

Chuck Bradshaw aspettò con impazienza che il messaggio venisse compresso e spedito all' «Omega Uno», e che poi il computer estraesse la risposta dell' «Omega Uno» dal rumore di fondo.

— LPR... qui... «Omega U-no». Otto, esatto, otto. Ripeto, otto.

— Ricevuto otto, Lisa. Qui stiamo facendo i calcoli e avremo presto una risposta per te. Passo.

Chuck guardò Dink Lowell, che sfoggiava una faccia bendata e camminava zoppo. Erano state accese le luci di emergenza, che creavano intorno ombre rigide. Dink fece un sospiro e lanciò un'occhiata alla squadra di scienziati che stavano facendo il calcolo finale richiesto da Lisa.

Uno di loro, una donna, strappò un pezzo di carta e lo lesse da cima a fondo. Con una lentezza che indusse Bradshaw a contrarre le mascelle andò da un

uomo e confabulò con lui per parecchi secondi. Poi, finalmente, portò il foglio a Bradshaw, che lo afferrò spazientito.

— È questo? — disse Chuck con voce rauca, guardando torvo la donna. Lei annuì. Bradshaw guardò le cifre: non gli dicevano niente. — Riuscirà a capire questa roba, Lisa?

La donna abbozzò un sorriso.

— Ci riuscirà il computer di bordo. Lei non deve fare altro che fornirgli i relativi dati locali; e-ventuali cambiamenti di velocità o distanza, inclinazione, rollio, imbardata, questo tipo di cose. Poi le basterà premere il bottone. — La donna si strinse nelle spalle, come se si trattasse della cosa più semplice del mondo.

Bradshaw le restituì il foglio.

— Speditele i dati, allora! E accertatevi che li riceva.

La donna si allontanò senza fretta e tradusse il messaggio in codice. Chuck Bradshaw si mise a camminare in su e in giù, pestando i frammenti e il terriccio che c'erano a terra. Si pulì le suole delle scarpe su una consolle rovesciata troppo pesante per poter essere rimessa in piedi, e si sedette. Guardò torvo Dink Lowell. — Perché diavolo stai ridendo?

— Non Sto ridendo.

— Sì, invece!

— È la mia faccia che è fatta così. Sono un tipo amabile,

— Vorresti dire che io invece non lo sono?

Dink si strinse nelle spalle. Bradshaw tirò un respiro profondo. — Scusa, Dink. — Si guardò intorno nella stanza immersa nel caos, poi tornò a guardare Lowell, — Ci stiamo prendendo una bella batosta, eh? La nostra industria è completamente ferma. Nessuno lavora. Tutti quanti o pregano, o rubano, o scopano.

— Io fra le tre cose sceglierei scopare,

Bradshaw annuì. — Ma non l'ultima scopata.

— No — convenne Dink. — Mi piace immaginarmi di fare l'ultima scopata più o meno il giorno del mio novantaquattre-simo compleanno.

Bradshaw non rispose. Vide l'addetto alle comunicazioni muoversi, e subito guardò da quella parte. Il computer stava estraendo la risposta dal rumore di fondo.

— Dati ricevuti e... presi. Faremo del nostro... meglio. E, Chuck? Senti, buona fortuna a voi, laggiù. «Omega Uno», chiudo.

Buona fortuna a voi laggiù.

Buona fortuna a voi dappertutto.

Bradshaw incurvò le spalle. Si sentiva gli occhi più arrossati che mai. Le pillole lo rendevano nervoso e irritabile. Ormai il suo lavoro era fatto. Ma forse, forse, avrebbe potuto essere ancora utile in qualche modo. Doveva restare. Anche a costo di morire.

Il resto era nelle mani della

BandeT e di Calderon.

E di Cari Jagens.

Un urto fece vibrare la capsula.

Diego si chinò, sbattendo il naso contro il microfono del casco. Era arrabbiato con se stesso; chinarsi era chiaro che non serviva. Probabilmente non si sente e non si vede mai il sasso destinato a colpirci, pensò. Attraverso ti metallo e la plastica della nave si sentivano vibrazioni, tonfi e cigolìi. La capsula a poco a poco veniva scorticata a morte. Già uno dei tre ugelli funzionava male perché era stato colpito più volte.

Diego era di umor nero. Da quanto era riuscito a capire, né Vandenberg né

Cape Canaveral erano in grado di lanciare navi di salvataggio. Dal Cosmodromo di Baikonur non si erano a-vute notizie di sorta.

Diego scrutò il cielo con gli occhi e col radar, che per fortuna funzionava ancora abbastanza bene. Aveva trasferito il comando della sua piccola flotta di missili a Lisa, e aveva ricevuto un segnale laser in segno di risposta. Inseguire Cari Jagens poteva voler dire non uscirne fuori. Ma bisognava fare in modo che si sferrasse a Shiva il colpo mortale.

Se poteva esistere un colpo mortale per una montagna come quella.

Guardò l'orologio. Aveva meno di un'ora per trovare Jagens, neutralizzarlo e mettersi al riparo dietro a Shiva, di fronte al punto in cui i missili avrebbero colpito. Ogni secondo era di capitale importanza. Lisa ormai stava portando i missili in posizione in mezzo allo sciame,

Eccolo!

11 segnale radar era forte e nitido e veniva da dietro l'immagine di una roccia volante.

Cari Jagens.

Diego sì diresse decisamente veTSO di lui,

Gli asteroidi più piccoli intorno a lui potevano forse anche bruciare interamente a contatto con l'atmosfera della Terra, o magari, se l'angolo fosse stato giusto, venire deviati dall'involucro d'aria. Ma Shiva, a meno che non fosse stato deviato o fermato nello spazio, sarebbe penetrato direttamente e la resistenza dell'atmosfera avrebbe avuto ben poco effetto sulla sua massa. Anche se avesse mancato la Terra di poco avrebbe potuto distruggerla: essendo infatti vicino al punto di ritorno della sua orbita ellittica, molto probabilmente sarebbe tornato, colpendo questa volta il pianeta in pieno, Non ci sarebbe stato allora più tempo per tentare ulteriori deviazioni, anche avendo la possibilità di tentarle. Se ta deviazione imposta all'asteroide non fosse stata abbastanza grande, esisteva dunque la terribile eventualità che il Distruttore ritornasse poco dopo avere «mancato» la Terra. Quella di colpirlo coi missili era quindi l'unica occasione.

La capsula girava vorticosamente. Quasi direttamente davanti a Diego apparve un buco, poi ne apparvero un secondo e un terzo. Il cavo idraulico fu forato, e il fluido rosso sgocciolò fuori, trasformandosi in sfere cristalline che si misero a fluttuare, Diego stabilizzò la nave, ma consumando prezioso combustibile.

Sollevò il laser, mirò alla capsula di Cari, e cominciò a segnalare. Smise quasi subito. Le mani gli tremavano. Si sforzò di dominare il tremito, respirò a fondo, e sollevò di nuovo il laser. Il braccio gli faceva male: avrebbe avuto bisogno di riposo.

Cari non rispose al segnale, allora Diego spedi un messaggio senza aspettare il «ricevuto».

«Cari dobbiamo unire le forze per colpire Shiva nel punto designato dagli astronomi NASA rispondi rispondi Diego.»

Niente. Sul radar apparve una nuova traccia d'impulso. Era Γ «Omega Uno», che si stava mettendo in posizione dietro Shiva.

«Cari stiamo per far esplodere otto missili dal lato tuo di Shiva rispondi Calderon»,

Ancora niente.

Diego sospirò e diresse la capsula verso Shiva. Ormai non aveva quasi più combustibile. Guardò la nave di Cari girare lentamente. Notò un lampo, e dopo poco un altro. Ruotò il telescopio verso l'«Alfa Uno» e guardò.

Il portello era aperto. Cari e-ra fuori della nave. Ma dove? D'un tratto Diego capì dove. Stava dirottando i missili!

Fece per segnalare col laser a Lisa, ma Γ «Omega Uno» era dietro l'asteroide, e non si vedeva.

Dov'era Cari?

Diego guardò l'indice del combustibile. Era abbastanza per mettersi al riparo di Shiva. O abbastanza per andare fino all'«Alfa Uno». Ma non abbastanza

per entrambe le.cose,,

Diego diresse la capsula verso l'«Alfa Uno»,

Innanzitutto, fermare Cari Jagens.

Lisa Bander guardava i numeri cambiare, .sul quadrante dell' orologio. Non mancava molto. La nave si librava vicinissima alla massa di Shiva. D disco marmoreo della Terra era invisibile, così come erano invisìbili Diego e Cari.

1 missili erano programmati e pronti, il punto preciso da colpire era stato stabilito dagli scienziati e dagli astronomi della NASA. Ormai mancava davvero poco. Quando fosse venuto il momento, Lisa avrebbe dovuto fare esplodere le testate nucleari sia che Diego fosse al riparo sia che non lo fosse.

Lisa continuò a aspettare. I numeri sul quadrante continuarono a cambiare,

Shiva era davanti a Diego, ma la pane finale dello sciame continuava a viaggiare intorno alla capsula. Il radar mostrava grandi immagini luminose quando le meteoriti dello sciame andavano a infrangersi contro La superficie dell'asteroide, creando nuvole di polvere.

Diego si avvicinò alla capsula di Cari. Vide che la cabina era vuota. Ma scrutando lo spazio non vide Jagens. Adesso, fra quelle pietre volanti e quella polvere, le loro due navi sembravano pesci pilota davanti al grande squalo di Shiva, che era a solo un centinaio di metri di distanza.

E finalmente Diego vide CarL.

Prima vide la traccia d'impulso: un missile. Poi vide Cari, che cavalcava il missile come un cavallo. Il portello d'accesso del missile era aperto, e Cari stava armeggiando con le mani all'interno.

Senza pensarci un attimo, Diego diresse la capsula verso di lui. Ή Comandante dell'«Alfa» alzò la testa. Per un momento Diego vide il riflesso dei suoi razzi direzionali nella visiera scura di Cari, Poi vide che Cari aveva qualcosa in mano, qualcosa che mandava un bagliore rosso. Un laser,

A quella distanza non era un innocuo mezzo di segnalazione, era un'arma di

grande potenza.

La capsula di Diego fu inondata di rosso. 11 metallo della carena si fece incandescente, e cosi pure i buchi frastagliati che c'erano sparsi sopra. Diego spense i razzi principali e girò lentamente la nave di poppa verso sud. Quando i razzi fossero stati abbastanza vicini e puntati su Cari, avrebbe potuto riaccenderli. Le fiamme avrebbero probabilmente carbonizzato Cari, ma avrebbero potuto anche fare esplodere il missile. Se il missile fosse esploso, Die-go sarebbe stato ucciso, ma, soprattutto, la detonazione avrebbe potuto turbare l'equilibrio e cambiare la posizione degli altri missili.

Cosi Diego si trattenne. Non aveva niente in contrario a uccidere Cari: era una cosa che andava fatta. Jagens era pazzo e pericoloso. Ma Diego non poteva certo permettersi di correre il rischio di rovinare l'ultima possibilità che avevano con Shiva,

E poi, Lisa aveva bisogno di quel missile.

Usò quasi tutto il combustibile che gli restava per frenare. Il metallo non era più incandescente: il calore si era disperso rapidamente nello spazio. Diego si girò, spingendosi verso il portello. Afferrò il laser, lo staccò e lo collegò alle batterie interne. Sarebbe stato un po' meno potente, ma avrebbe guadagnato molto in trasportabilità. Con il laser in mano si lanciò fuori del portello, agganciando in fretta il cavo di sicurezza.

L'ultima cosa che notò fu l'orologio, Gli restavano solo pochissimi minuti.

Cari era vicino al pannello di accesso del missile. Si girò a guardare Diego e sparò immediatamente, ma il raggio rosso lo mancò. Diego rispose al fuoco, ma dovendo stare attento a non colpire il missile, non riuscì a colpire nemmeno Cari. Jagens si allontanò dal missile, azionò i getti direzionali e si spostò velocemente verso la sua nave. Diego sparò di nuovo e lo mancò di poco. Usò anche lui i getti ad aria compressa per dirigersi verso il missile.

Cari non ricominciò a sparare, Lasciò invece andare il laser, e Diego capì che doveva essere scarico. Entrò nell'«Alfa Uno» e chiuse il portello proprio nel momento in cui Diego arrivava accanto al missile. Diego cercò tastoni il portello d'accesso. Era un missile sovietico, e non gli era familiare. Cari

intanto accese i razzi direzionali, e la sua capsula si allontanò.

Va a dirottarne un altro, pensò Diego. Trovò finalmente il pannello e lo tirò. Non aveva arnesi: nella fretta se li era dimenticati, Gli tornò in mente il discorso sul dimenticare gli spilli,,,

Usò allora il laser, tenendolo a un'angolatura tale da non renderlo pericoloso: tagliò il sottile metallo, e il pannello venne via in un colpo solo. Infilò la mano dentro e provò un tuffo al'cuo-re. Cari Jagens aveva riprogrammato il missile, poi aveva fuso i comandi con il laser. Non c'era modo di riprendere il controllo del missile.

E l'orologio mentale diceva a Diego che era ormai l'ora.

Lisa Bander guardò i numeri guizzare sul quadrante. Guardò fuori dell'oblò, diede un'occhiata allo schermo radar, e infine tornò a posare gli occhi sui numeri. Era quasi ora. Il cuore le batteva forte, e la paura la faceva star male.

Diego Calderon si sedette a cavalcioni del missile, riflettendo. Si aspettava da un momento all'altro che i motori a razzo si accendessero e Io mandassero a sbattere contro Shiva.

Non poteva riprogrammare il missile sovietico. Cosa poteva fare, allora? Poteva staccarlo completamente dal circuito, trasformandolo così in una massa senza vita. Lo avrebbe così sottratto al controllo di Cari, ma lo avrebbe anche reso inutilizzabile, e sarebbe venuto a mancare un elemento prezioso, e magari proprio per quel motivo non si sarebbe raggiunta la potenza e-splosiva necessaria a deviare Shiva.

Diego sollevò il laser, si scostò dal missile, vi si puntellò contro, poi fece fuoco mirando al punto subito sotto il buco che aveva già fatto. Ci fu un bagliore, poi un'esplosione di metallo e plastica. Il missile rollò tutto.

Diego vi si tenne aggrappato, poi usò ancora una volta il laser per avere accesso a un'altra parte del sistema di guida, Frugò dentro e toccò le varie apparecchiature. Il giroscopio era disturbato: Diego ne cambiò la posizione, e il missile si girò di scatto per adeguarsi al nuovo assetto.

Adesso era puntato su Shiva,

Diego guardò l'asteroide. Sapeva già qual era il punto che intendeva colpire; allungò di nuovo la mano verso i comandi e i razzi principali si accesero, Il missile sovietico si diresse verso Shiva.

Ma Diego Calderon non aveva nessuna intenzione di fare il pilota kamikaze.

Continuò a portare il missile verso Shiva; non poteva farlo atterrare, ma poteva condurlo vicino. Alla fine spense i razzi direzionali facendo esplodere i comandi col laser. Π missile continuò a scendere piano verso la massa dell'asteroide,

Poi Diego si allontanò dal missile. Non sapeva se quello che aveva scelto era il punto giusto di Shiva cui mirare, ma d'altra parte aveva poca scelta, Q missile sarebbe stato molto vicino all'asteroide quando le altre testate nucleari sarebbero esplose, e sarebbe esploso anche lui.

Fluttuando nello spazio Diego cercò con gli occhi Cari. Jagens aveva ancora un missile sotto il suo controllo. E chi poteva dire come intendesse usarlo?

Lisa contrasse le dita e intrecciò le mani. Non ancora. Quasi, ma non ancora,

I numeri luminosi continuarono a guizzare sullo schermo.

Diego atterrò su Shiva goffamente. Secondo i suoi calcoli, doveva essere ben lontano dal materiale radioattivo liberato dalla «Bolshoi» e da quello che avrebbero liberato di 11 a poco gli altri missili. Ma non ne era certo. Niente era certo.

Afferrò una protuberanza appuntita e vi si tenne stretto. Le stelle gli ruotavano sopra la testa. La rotazione di Shiva lo stava lentamente allontanando dal punto in cui era sceso.

Si augurò di cuore che l'esplosione avvenisse presto.

Lisa vide una traccia d'impulso sul radar, e alzò gli occhi, sbalordita.

Un missile le si stava dirigendo contro.

L'ultimo gesto di odio di Cari.

Io muoio, morirete anche voi, moriremo tutti.

Lisa fissò il puntino luminoso che si muoveva veloce verso di lei. Gli occhi le andarono all' orologio,

Non ancora.

Non ancora.

Presto, Resisti, Andrà tutto bene. Non farti prendere dal panico.

Oh, Dio...

Diego vide il bagliore dei gas di scarico stagliato contro la polvere e i sassi volanti; lo vide uscire da dietro la scia colorata di Shiva.

Oh, no!

Cari Jagens era pazzo! Visto che non poteva salvare lui il mondo, non voleva che nessun altro lo facesse!

Lisa fissava ora l'orologio, eira lo schermo radar, come ipnotizzata. Il missile di Cari le sarebbe arrivato addosso prima che lei potesse lanciare i missili contro Shiva. Sarebbe stata costretta a lanciarli troppo presto. Shiva non sarebbe stato nella posizione giusta, non in quella ottimale che avrebbe consentito il massimo della deviazione. ·

Lisa allungò la mano verso il pulsante.

Microsecondi.

Il tempo le sembrava qualcosa di elastico. I numeri luminosi cambiarono, il missile di Cari continuò ad avanzare.

Doveva agire. Troppo presto era meglio che niente. Ma doveva aspettare fino all'ultimo secondo. Stare dalla parte sicura.

Sempre meglio troppo presto che troppo tardi.

Morirai, pensò.

Non pensarci, si disse. Tutti muoiono, prima o poi. Pensa al tuo lavoro. Sii una professionista.

Microsecondi.

Le sue dita si strinsero sempre più sopra il bottone.

Diego vide il missile esplodere. Ma esplose in tanti pezzi, non per detonazione nucleare.

Era stato un asteroide. Il missile viaggiava seguendo una traiettoria troppo veloce e rischiosa. E un corpo celeste vecchio come il mondo si era messo sulla sua strada.

Poi ci fu l'esplosione sull'altra faccia di Shiva.

La montagna tremò, strapipando Diego dallo spuntone di roccia al quale era aggrappato e scagliandolo svenuto nello spazio.

La luce fu accecante.

Una forza immensa penetrò la coltre di polvere, facendo ribollire i gas e deformare la roccia.

Ma non si fermò alla polvere: andò oltre.

Lisa aveva la bocca che Sanguinava. Non aveva il tempo di chiedersi come mai il missile di Cari non l'avesse colpita. Cercò di ingoiare più sangue che potè, perché le gocce si stavano attaccando a tutta la parete interna del casco,

Pressione dell'aria: zero. La carena era stata forata, da qualche parte.

E Shiva?

La sua capsula eia stata sbalzata lontano, e al computer di navigazione

occorse un attimo per trovare le stelle giuste e o-rientarsi. Lisa mosse in fretta le dita sulla consolle del computer di bordo.

Shiva si era mosso un po'.

Rallentato e deviato. Ma <ti cost poco!

Era sufficiente?

— LPR, LPR, qui «Omega Uno», mi sentite? Ce l'abbiamo fatta? Ripeto, ce l'abbiamo fatta? Date conferma. — A questo punto non ci rimane nient'altro, pensò. Datemi questa conferma, perdio!

Mentre aspettava che computer e trasmettitori le dessero la risposta, le balenò un attimo un pensiero: Diego.

No, non pensarci, sì disse.

Fa' il tuo lavoro, 11 dolore lascialo a dopo.

Rispondete, perdio.

Diego, ruotando lentamente, vagava assieme agli altri oggetti espulsi dallo sciame. Lo sciame stesso, vasto e a forma di cometa, procedeva in testa. Polvere, meteoriti, piccoli asteroidi catturati da Shiva attraversavano la coda colorata e gassosa della grande montagna di roccia e, urtando contro la sua faccia illuminata dal sole, esplodevano in mille frammenti che prendevano nuove direzioni, nuove traiettorie. Come un'enorme raffica di proiettili sparata dagli inizi del tempo, lo sciame si dirigeva direttamente verso la casa dell'uomo.

— «Omega Due», qui LPR, vi riceviamo bene. Stiamo facendo i calcoli e ve li comunicheremo tra un attimo. Come stai, Lisa? Qui è Chuck Bradshaw. Passo.

— Sto,,, sto bene. Credo... credo che gli altri non ce l'abbiano fatta. Ho perso pressione, nella cabina. IL combustibile è praticamente a zero. — Non credo che ce la farò, pensò.

— Resisti, Lisa. È in arrivo una nave dalla Stazione Uno. La pilota Eddie Manx. Riteniamo che arriverà fra circa dodici ore nella tua zona. Passo.

Cosa serve? pensò Lisa. A quell'ora sarò morta. Non ho dodici ore di ossigeno. Qualcosa ha colpito il serbatoio di poppa e io non me ne sono nemmeno accorta, Forse dovrei dire Ιοτο di non disturbarsi a venire.

No, aspetta, si disse. Potrebbero esserci altri sopravvissuti. L'«Omega Due», e forse perfino... perfino Diego.

— Affrettatevi, LPR, e... grazie. Qui «Omega Uno», passo,

— Potresti ragguagliarci meglio sullo stato delle apparecchiature, Lisa? Riteniamo che... aspetta un attimo... Lisa! Ecco i dati! Ce l'hai fatta, Lisa, ce l'hai fatta!

Lisa si sentì svuotata. Completamente svuotata, Non provava nessuna emozione.

— Congratulazioni, Lisa! — Lei sentì, lontane e filtrate, urla e grida di giubilo. — L'OAO, Boston, Palomar: sono tutti d' accordo! Shiva non solo non colpirà la Terra, ma quasi certamente entrerà in orbita intorno ad essa ! — Si sentirono altre grida di giubilo, e qualcuno urlò qualcosa di incomprensibile al microfono. — Abbastanza lontano dall'orbita della Luna da non causare nessun disturbo. Un po' di scosse sismiche sul nostro satellite, dicono, superabilissime. Una volta in grado di sopravvivere allo sciame di Shiva, siamo in grado di sopravvivere a tutto!

Lisa aveva freddo, e si sentiva stanca e sperduta.

E sola.

Si rannicchiò tutta, con la mente come congelata e il cuore

che urlava, impazzito.

Diego...

— Lisa, è in orbita. E le nostre proiezioni dimostrano che l'orbita è stabile.

Abbiamo una nuova Luna! Lisa?

Lisa non girò nemmeno la testa per guardare fuori dell'oblò. Lascia che ruoti, si disse.

— La rotazione è lungo l'asse lungo — continuò Bradshaw eccitato. — Significa che potremo usarlo! Lisa? Stai bene? — Bradshaw continuò a parlare, ma lei non riusciva a concentrarsi su quello che diceva. — Se scaveremo l'interno, avremo un cilindro rotante. Una stazione spaziale, Lisa, più grande di qualunque stazione abbiamo mai sognato! La forza centrifuga sarà come una leggera gravità. Lassù avremo una massa usabile superiore a quella che potrebbe sollevare in settant'anni un'intera flotta di navi! — Lisa udì vagamente qualcosa che somigliava a una risata. L'idea di una risata le sembrava così strana, così lontana e bizzarra. Era da tanto che non rideva. Se mai a-veva riso in vita sua. — Potremo ricavare un buco sulla sommità per lasciare entrare la luce del sole, applicare celle solari dappertutto, far crescere raccolti, fabbricarci la nostra aria, e perfino «esportare» ferro spedendolo attraverso il piano inclinato!

Lisa annui con aria distratta. Senti uno scatto. Un'altra frequenza, —Lisa, ho il Presidente in linea. — Ci fu una pausa. — Lisa? «Omega Uno», rispondete, prego.

— Vuoi dire ICnowles? — Lisa non aveva nessuna voglia di sentire chiacchiere presidenziali. Si ricordava le stupidaggini che aveva detto Nixon dopo l'atterraggio sulla Luna, e cioè che quello era il giorno più grande dopo il giorno delta Creazione. Non osava pensare alle stupidaggini che sarebbero venute fuori da un cervello di politico a proposito di Shiva... Quante balle da mass media le sarebbe ancora toccato sentire? Sospirò, stanca e depressa.

' — No, Reed, Gorman Reed, Knowles, ehm, ha rassegnato le dimissioni. Senti... lo stiamo collegando...

Passarono alcuni secondi. Lisa sedeva intontita, senza pensare. Guardò un cerotto che prima di solidificarsi aveva versato una goccia di colla. La goccia aveva una forma che le ricordava la Bassa California. Un lieve senso di nausea le portò via colore dalla faccia.

— Colonnello Bander? Salve.

Lisa non rispose. Sentì la voce di Chuck Bradshaw, in secondo piano, dire: — Ci vogliono parecchi secondi perché la vostra voce arrivi là, signore, e perché la sua giunga a voi, e poi, ehm, il computer deve procedere a aumentare il segnale.

— Capisco, Bene. Forse voi non vi rendete conto di quello che avete fatto, colonnello Bander. La vostra è stata un'improvvisazione brillante. Ho riflettuto sull'intera faccenda, su Shiva. Credo che abbiate fatto più di quanto immaginiate.

Lei senti un minimo moto d' interesse che la scosse dal suo torpore. — Oh? In che senso, signor Presidente?

— Shiva è una grande montagna di ferro e, come mi hanno detto, di altri elementi preziosi, Adesso questi elementi sono vi; cini alla Terra: sono in orbita, dove li possiamo raggiungere. Sono vicini alle industrie orbitali. Nuove materie prime, dunque, e in notevole quantità. Shiva potrà essere opportunamente scavato e reso abitabile. Le famose colonie nello spazio, Lisa: questa volta le realizzeremo sul serio, con tutte le risorse necessarie alla crescita economica e all'autosufficienza.

Lisa rifletté, mentre il Presidente proseguiva. — I metalli di Shiva forniranno la necessaria schermatura contro i raggi cosmici, i protoni ad alta energia, i brillamenti solari, Non avremo bisogno di portare regolarmente gli equipaggi a terra per tenere basso il loro grado di esposizione. Avete fatto di più che fermare una terribile minaccia, voi e il resto del vostro gruppo. Ci avete dato il mezzo per uscire da questo nostro pozzo gravitazionale e per costruire un ponte con la Luna e, in seguito, con le stelle. Il mezzo per stare nello spazio permanentemente,

— Cosa...? — Lisa aggrottò la fronte. Quell'uomo, quello sconosciuto che per così tanto tempo era stato eclissato da Knowles, come mai diceva quelle cose? Cos'aveva, fatto sue le idee di qualcun altro? No, non ce n'era stato il tempo. Forse aveva ragione. Perdio, sì, forse aveva ragione!

«Biip.»

Lisa batté le palpebre. Biip? Quale biip?

Si tirò su e si guardò intorno. Sul pannello del rilevatore apparve un punto, la frequenza del canale di emergenza delle tute spaziali.

«Biip.»

Lisa senza tante cerimonie spense il canale che la collegava con la Terra e accese il pulsante che metteva in funzione il rilevatore. Si augurò che non si trattasse di un falso allarme, ma di.,. _

«Biip.»

Diego?

Cari?

«Biip.»

Ruotò il telescopio, guardò le coordinate, e si mise a osservare. Il casco le impediva di avvicinarsi abbastanza da vedere. Irritata, spostò l'immagine sullo schermo principale.

Tra le stelle fluttuava qualcosa di bianco.

Diego.

«Biip.»

Il cuore si mise a batterle all' impazzata. Diresse subito l'«0-mega Uno» verso la macchia bianca. Le radio delle tute non funzionavano bene quando una era dentro una nave e l'altra fuori, almeno non senza un'antenna ripetitrice. E Lisa non a-veva più un'antenna ripetitrice.

«Biip.»

Doveva essere per forza Diego.

O il corpo di Diego.

«Biip.»

I detriti spaziali rimbalzavano ancora sulla carena, ma erano diminuiti adesso. La maggior parte dello sciame era ormai a-vanti, e si era lasciata alle spalle l'asteroide rallentato e deviato.

«Biip.»

Lisa guardò lo schermo. SI, aveva tutta l'aria di essere la tuta di Diego.

Era la tuta di Diego!

Manovrò attentamente coi razzi, poi fece coincidere la velocità della nave con quella del corpo di Diego, Si stavano allontanando rapidamente da Shiva. Stabilizzò la nave rispetto a Diego, alla distanza di circa trenta metri da lui. Poi si tolse la cintura di sicurezza, controllò i getti d'aria compressa, e uscì dalla capsula trascinandosi dietro un doppio cavo di sicurezza.

L'oscurità diminuì, ma il male era sempre presente. Sentiva u-na voce, lontana e metallica.

— Diego! Diego, amore!

Girò la testa e cercò di mettere a fuoco con gli occhi. Vicino a lui c'era un grande occhio nero, un unico occhio che rifletteva la luce del sole. Gli fluttuava vicino, e lo toccava. Si chiese perché quella persona non usasse la radio. Bisognava sempre usare la radio. Era la procedura corretta.

— Diego! Sono io, Lisa!

Era vivo, dunque, pensò Diego, Ferito, ma vivo. E lei era viva!

— Ce l'abbiamo fatta? — chiese, rauco. Si schiari la voce e ripetè: — Ce l'abbiamo fatta?

— Sì, ce l'abbiamo fatta! Ma adesso dobbiamo tornare alla nave! Hai quasi finito L'aria!

Diego cominciò a sentire la mente meno offuscata. Usò i getti senza bisogno

dell'aiuto di Lisa per dirigersi verso la capsula. Vide dal portello aperto che Nino Solari era morto. Quando Lisa fece per prendere il cadavere e buttarlo fuori, la fermò, scuotendo la testa.

Toccò con la mano la bombola dell'ossigeno di Solari. Lisa si sporse avanti, staccò la radio della tuta di Diego e la sostituì con quella della tuta di Solari,

— Ottimo — disse Diego, con un sospiro.

— Non ce n'è rimasta molta

— disse Lisa, indicando la bombola di Nino. — Solo per poche ore.

— Sì — disse lui, aggrottando la fronte. —■ Non abbastanza per tirarci fuori dai guai.

— No.

Si guardarono in silenzio. Diego allungò una mano e la posò su una mano di Lisa, che posò l'altra su quella di lui.

— Ehi! — disse d'un tratto Diego. — Mi viene in mente u-na cosa... Nei serbatoi di emergenza,,, c'è l'QL?

— L'ossigeno liquido, si. — Lisa sgranò gli occhi. — C'è un serbatoio esterno, che serve per le manovre. Intendi...

— Sì. Quanto ce n'è?

Lisa si girò e premette il pulsante per avere l'indice. — È ancora alto — disse. — Dev'essercene una buona quantità.

— Bene. Allora lo faremo e-vaporare.

— In che modo?

— Col cannello. O col laser ad ampio raggio, se pon basta. Lo faremo evaporare e lo im-bottiglieremo, per poi respirarlo.

Lisa annuì lentamente, riflettendo. — Credo che si possa fare. È rischioso, forse, dato che l'indice della pressione è così alto. Bisogna accertarci che gli accoppiamenti reggano la pressione quando lo faremo evaporare.

Lui le sorrise. —Possiamo fare in modo che la reggano.

Lei gli ricambiò il sorriso. — Certo che possiamo. Comincio subito a...

— No, Riposiamoci. Abbiamo tempo.

— Come ti senti? — disse lei.

— Abbastanza bene... per un uomo morto.

Lisa assunse un'espressione triste. — Cari?

Diego guardò un attimo Io spazio. Shiva ruotava in lontananza sotto un coro di stelle. — È senz'altro morto. Era là quando i missili sono esplosi. L'ho,,.

l'ho visto lanciarne uno, il suo ultimo, contro di te.

Lei annui.

— Stupido bastardo — disse Diego. — Però era coraggioso. È stato coraggioso fino alla fine. Questo ti dimostra quanto poco vale questo tipo di coraggio. E-ra... era troppo fanatico.

Rimasero seduti in silenzio un attimo.

— Hanno detto che Shiva entrerà in orbita — mormorò Lisa.

— Fantastico! — esclamò Diego.

— Aspetta che mi aggiorno. — Aprì il canale di collegamento con la Terra.

— ...ite «Omega Uno»? Qui è il Presidente Reed. Passo.

— Vi sentiamo, signore — disse lei. — Ho qui il colonnello Calderon.

Guardò Diego; si scambiaro-

no un sorriso, aspettando la risposta.

— Cosa? Mio Dio, bene! Lo avevamo... lo avevamo dato per mono,

— Anch'io. — Lisa scambiò con Diego un'occhiata silenziosa.

— Sta bene? Ditegli che ho pensato di assegnare un lavoro a voi due; dirìgere la Stazione di Shiva. Vi trasformeremo in amministratori... in amministratori volanti, però.

Diego guardò Lisa con la fronte aggrottata. — Ha intenzione veramente di promuovere l'utilizzazione di Shiva come colonia spaziale?

Lei annui e gli riassunse in fretta il discorso di Reed.

— Come fa a essere cosi aggiornato sul programma spaziale? — disse Diego. — Knowles sapeva solo quel tanto che gli permetteva di non dire fesserie alle conferenze stampa.

Lei si strìnse nelle spalle. — Si vede che è uno spaziofilo.

— SI, adesso mi ricordo. Era capo del comitato per gli stanziamenti all'epoca dei voli su Marte. Era al Senato, allora. Comunque, sta dando i numeri. Ci vorranno minimo dieci anni per tornare qua nello spazio.

— Lo capirà senz'altro, una volta che si sarà calmato. Ma se non altro ha assunto l'impostazione giusta.

— Vedremo, eh? Grazie ai serbatoi di ossigeno liquido credo che avremo giusto abbastanza aria per resistere fino all'arrivo di Eddie Manx. Però ce la faremo di stretta misura.

— Che ne dici di quel lavoro da tavolino che ci ha proposto il Presidente? — disse Lisa, con un sorriso.

Diego sbuffò e fece una smorfia. Accese il suo microfono e s'inserì nella linea di trasmissione,

— Signor Presidente, qui è il colonnello Calderon. Signore, vi ringrazio molto, ma declino rispettosamente qualsiasi lavoro da tavolino. — Guardò Lisa, che si strinse nelle spalle e annui.

Diego guardò fuori dell'oblò il grande Shiva. Dalle sue viscere sgorgavano ancora i gas che creavano la sua lunga coda gialla, azzurra e arancione. Adesso il Distruttore era solo un enorme, pittoresco pezzo di ferro, e l'avrebbero domato.

Dove diavolo era Eddie Manx? Che venisse, dunque. C'erano tante cose da fare...

FINE